

Neera



NOVELLE GAJE



MILANO
GAETANO BRIGOLA E COMP.
Via Manzoni, 2
—
1879

NOVELLE GAJE

Neera



NOVELLE GAJE



MILANO
GAETANO BRIGOLA E COMP.
Via Manzoni, 2

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.



UNA LEZIONE DI LINGUA TEDESCA.



Et je fis deux heureux à la fois!
BÉRANGER.

Raccontate — io dissi — ed egli incominciò: « Compivo a Bergamo l'ultimo anno di liceo quando, stimolato da un amico, mi posi in capo di studiare il tedesco, e lo stesso amico s'incaricò di scegliere il professore — un professorone coi fiocchi certamente, un Anderbuchen o un Vlandisbachen colla barba, cogli occhiali e con tutto lo scibile umano nel cervello.

— Vieni — mi disse un giorno l'amico prendendomi sottobraccio — voglio presentarti alla fonte eccelsa dove noi beveremo a ondate, a fiotti, a torrenti la tedesca sapienza.

Prendemmo la salita di città — e su e su lungo i Torni che serpeggiano a guisa di spira sul cocuzzolo della montagna.

— Dove diavolo mi conduci?

— Il genio abita sempre in alto, le vette o il quinto piano. Il primo piano e le valli sono per la gente da poco, per gli infelici banchieri carichi di reumatismi, per i milionari idioti, razza plebea che non comprende la voluttà dell'aria libera, del cielo spazzato.

— E di quindici lire al mese per il fitto.

Eravamo giunti. L'amico bussò a una casetta piccina e bianca che dominava da un letto di verdura tutta la valle del Brembo; aveva davanti un giardinetto pieno di rose e a tergo i picchi di granito vestiti di muschio. Vi si respirava l'idillio — ma io me lo guastai anticipatamente pensando alla barba del professore — caso morale e pratico per dimostrare che a guastarsi le idee si è sempre a tempo! Comparve una giovine signora bionda, grassotella, con un nastro ceruleo intorno alla vita.

L'idillio era completo.

— *Guten Tag!* — diss'ella inchinandosi con una mossa franca e leggiadra.

— Madamigella — rispose il mio amico — noi siamo totalmente stranieri alla lingua di Goethe e voglia permetterci di salutarla in italiano.

Ella biascicò qualche parola italiana facendosi rossa — e per mio conto capii più il rossore che le parole.

— Vittorio — dissi piano al mio amico — costei è la figlia del professore?

— Stupisci e impara. È il professore stesso.

Stupii sùbito — l'insegnamento venne dopo...

Un professore in gonnella! che larga prospettiva di istruzione volontaria e di scienza applicata, per due studenti!

In quell'istante avrei pagato dieci lire un frammento di specchio, e le avrei pagate tanto più volontieri perchè ciò implicava la supposizione che le dovessi avere.

L'amabile maestrina ci chiese se volevamo incominciare sùbito la lezione. Vittorio mi consultò collo sguardo — a dir vero ci aspettava il ripetitore di fisica con un tema preparato sull'attrazione dei corpi celesti — ma qual corpo potevasi imaginare più celeste di quella ventenne giovinetta, fresca come il mattino e raggiante come un sorriso?

Attrazione per attrazione, Vittorio ed io non stemmo in forse. Cinque minuti dopo si sedeva tutti e tre attorno a un tavolino lungo un metro e largo sessanta centimetri.

Ella era la maggiore, noi toccavamo appena i diciotto anni — e vi domando cosa si fa, con cinquantasei anni in tre, attorno a un tavolino!

Credo che per quel giorno non abbiamo veduto altro che il cartone della grammatica — ma in compenso avevo osservato i bellissimi denti e la manina morbida di madamigella Wilhelmine.

Nei giorni che seguirono fu una gara tra Vittorio e me per arrivare i primi alla lezione; accadeva di correre trafelati ambidue per strade opposte e di batterci il naso sulla porta della casetta solitaria. — Allora si prendeva un'aria seria:

— Come hai anticipato!

— Anzi tu!

— Ti aspettavo.

— Ti cercai dovunque.

Sulle prime ella ci accoglieva gentilmente senza par-

zialità, ma mi parve notare che i suoi occhi diventavano oltremodo teneri quando correggeva sul mio foglio il verbo *Lieben.*

Eravamo giunti alle piccole frasi e Wilhelmine accentava con sentimentale languore: *Mein Herz seufzt nach ein unbekantes Wohl: il mio cuore sospira un bene ignoto.*

Anche il mio cuore incominciava a sospirare un bene... non troppo ignoto a dir vero — tuttavia nemmeno notissimo; non vorrei mi pigliaste per uno scapestrato.

Io ero allora in quel periodo fortunoso della prima giovinezza che bene si può rassomigliare all'alba — il sole non è sorto ancora, ma non è più notte.

Sentivo una dolce commozione quando la bella Tedesca mi guardava, o quando, sotto al piccolo tavolo, accadeva uno scontro più o meno involontario di ginocchi.

Il focherello prendeva a poco a poco le proporzioni d'una fiamma.

Un giorno, fatto ardito dalla circostanza che Vittorio raccoglieva per terra alcune penne cadute e quindi non poteva vedermi, mi impadronii della mano di Wilhelmine e la strinsi con tutto l'ardore d'una dichiarazione appassionata. Ella ritirò la mano, ma pochi momenti dopo scriveva sul mio quaderno: *Eure Augen gefallen mir:* e siccome avevo il dizionario davanti, tradussi senza fatica: *mi piacciono i vostri occhi.*

Che poteva desiderare di più? Gli occhi sono la via del cuore e se alla bella prima madamigella Wilhelmine imbroccava la via giusta, io dovevo conside-

rarmi senz'altro il più felice dei mortali — frase consacrata per l'uso speciale degli innamorati in estrema cottura.

Alla lezione seguente, madamigella ci significò che i nostri progressi erano troppo ineguali per continuare a istruirci insieme. Si rimase d'accordo che io sarei andato alla mattina e Vittorio dopo mezzogiorno.

La mia vanità fu oltremodo solleticata per questo ritrovato ingegnoso e il mio amore seppe approfittarne. Wilhelmine era una di quelle donne dolci, sentimentali e vaporose sulle quali si arresta quasi sempre la fantasia inesperta di un giovanetto in cerca del suo primo amore.

Il primo amore, si sa, è indispensabile come il primo veglione — e torna poi comodissimo a quarant'anni, quando si sente il bisogno di rifare il cuore e di tessere un po' di poesia retrospettiva.

Wilhelmine dunque era sentimentale. Amava il raggio di luna, le stelle nuotanti in una striscia di latte, leggeva *Werther*, sfogliava le margherite e mostrava un delicato orrore per tutto ciò che sapeva di materia.

Io l'adoravo. Avrei voluto avere ali d'angelo per sfiorare, accarezzandoli, i suoi biondi capelli. Invidiavo le zanzare e le mosche che si posavano sul suo bianco collo. Invidiavo il suo canerino che le baciava le labbra per carpirle una mandorla.

Tenera e appassionata, non mi nascondeva l'affetto che le ispiravo, ma sapeva avvolgerlo in nubi così eteree che io stavo sempre sospeso fra il cielo e la terra.

— Ella è pura come un cherubino — pensai — non

somiglia alla Margherita di Goethe, ma piuttosto all'Ofelia di Shakespeare.

Presi in conseguenza delle pose d'Amleto; mi vestivo di nero, passeggiavo di notte nel camposanto e le recava al mattino una viola côlta sul sepolcro d'una vergine.

Un incidente semplicissimo accrebbe il romanticismo dei nostri amori.

In una bella domenica sulla fine di aprile ella mi pregò di accompagnarla a pranzo da una sua amica, ed io mi feci un dovere di andare a riprenderla verso sera. La strada era lunga e noi senza fretta. Quando si giunse in cima ai Torni cadeva oscurissima la notte e il cielo senza luna copriva come un ampio padiglione azzurro la sottoposta valle del Brembo.

— Mio angelo, le diceva, vedi tu quella stella che ci guarda soavemente? È l'astro del nostro amore.

(*NB.* Robaudi non aveva ancora scritto la *Stella confidente*, senza di che potete essere persuasi che in un momento così patetico io non l'avrei dimenticata — anche a costo di stuonare.)

— Mia vita — ella rispose — finchè splenderà quell'astro in cielo il cuore di Wilhelmine splenderà del tuo amore.

— Anima mia!

— Mio sospiro!

A questo punto ci trovammo davanti alla porta di casa sua e Wilhelmine sciogliendosi dal mio braccio cercò nel taschino dell'abito la chiave.

— Quanto mi duole lasciarti! — mormorò ella improvvisamente. — Ho paura di morire stanotte e di non vederti più!

Le donne hanno di queste idee funebri nelle ore più liete. Risposi:

— Se vuoi, mi coricherò sotto alla tua finestra, sul muschio profumato e sognerò di te.

— Vieni! — ella disse prendendomi gentilmente per la mano; — voglio mostrarti il mio piccolo giardino; intanto passerà la prima parte della notte e non avrò più paura a restar sola.

Era buio come nella coscienza di un ambizioso, ma ella volle ad ogni costo farmi vedere un boschetto in fondo al giardino, ed io per creanza le dissi che era bellissimo.

— Entriamo nel folto di queste piante; udremo cantare l'usignuolo.

— E vi resteremo, amor mio, fino ai primi trilli dell'allodoletta.

Passai il mio braccio intorno alla sua vita e i suoi biondi capelli profusi m'avvolsero in una aureola, e il suo timido cuore innocente palpitava sul terzo bottone del mio soprabito. Fu una notte di cielo!

Wilhelmine mi chiese di lasciarla morire fra le mie braccia — ed aveva abbandoni così casti, ebbrezze così pudiche ch'io mi sarei prosternato a' suoi piedi come sui gradini di un altare.

— O Wilhelmine, cherubino dai capelli d'oro, mi amerai sempre così?

E Wilhelmine oppressa dall'emozione, pallida di anguore, col capo abbandonato sul mio petto rispondeva:

— Chiedi al fiore se in ogni mattino sarà aperto al bacio della rugiada, chiedi al zeffiro se cesserà di ac-

carezzare i platani frondosi, chiedi al ruscello se rallenterà il suo corso, chiedi al sole di domani se brillerà ancora sulle nostre teste!...

— L'aria è un po' fredda, per te, mia divina!

— Posa la tua mano sul mio cuore e mi sentirò avvampare. Tu sei la mia vita.

L'allodoletta cantò e noi non l'udimmo.

L'alba che spuntava dietro le creste dei monti ci sorprese abbracciati. Wilhelmine si coperse di un incantevole rossore.

— Addio, mio puro giglio! — esclamai ebbro di felicità.

— Addio, mio unico pensiero!

Lungo la strada incontrai molte fanciulle che si recavano ai lavori.

— Donne! mormorai guardandole con disprezzo. Donne plebee e volgari, materia appena animata. O Wilhelmine, spirito etereo, tu sola esisti per me!

Durante la settimana chiesi invano alla mia bella di concedermi una seconda conversazione al raggio delle stelle — ella resistette dolcemente, ma con fermezza. Le era venuto qualche scrupolo; il suo cuoricino ingenuo temeva di abbandonarsi troppo alla passione.

Pregai, piansi, promisi, ottenni.

Al giovedì ci trovammo ancora — splendeva la luna — ella teneva sui ginocchi *Werther* tradotto in italiano — ed io sdraiato a' suoi piedi leggevo le pagine più sentimentali — (la toccante descrizione di Carlotta che spalma il burro sul pane per i suoi fratellini).

— Domenica vai ancora dalla tua amica? — le chiesi al sabato a sera.

— Sì.

— E verrò a prenderti?...

— No, mio bene; non sarebbe convenienza... due domeniche consecutive!

Ammirai il suo prudente riserbo, ma non potei resistere all'idea di restare tante ore senza vederla e meditai una graziosa sorpresa.

Sull'imbrunire i Torni sono deserti; scavalcai senza fatica la siepe bassa del suo giardino e mi nascosi nel romantico boschetto, tempio di sì graditi misteri.

Udii sonare tutte le campane, udii i falchetti stridere rintanandosi sui greppi e l'usignuolo modulare tra i rami il suo invito all'amore; colsi tutte le rose del giardino e le sfogliai sul piccolo banco di legno dove Wilhelmine appoggiava il suo corpicino morbido; c'era nella ghiaia dei sassolini bianchi che io baciai pensando che ella li aveva sfiorati col lembo della gonna.

Finalmente udii la sua voce; non era sola — naturale — qualche vecchio zio o qualche cugino losco le avrà fatto da cavaliere. Ma i passi si avvicinavano. La voce chiara e simpatica di Wilhelmine pronunciò queste parole:

— Vieni! voglio mostrarti il mio piccolo giardino.

Pare una mania in lei!

I passi si avvicinarono sempre più ed io mi rimpiattai alla meglio dietro un cespuglio.

Vidi due ombre. La sua, bianca e vaporosa — l'altra, nascosta da un ampio cappello.

Proprio sul limitare del boschetto Wilhelmine esclamò con quel tuono languido che io conoscevo tanto bene:

— Sediamo sotto gli alberi; udremo cantare l'usignuolo.

E la voce di Vittorio rispose:

— Mia cara, c'è rischio di prendere un raffreddore.

. . . .

No, non ridete altrimenti non avrò il coraggio di confessarvi ch'io dovetti stare non so quante ore cheto e tranquillo dietro il mio cespuglio intanto che Wilhelmine e il mio perfido amico filavano l'amor platonico.

Udii Wilhelmine che sfoggiava il suo repertorio di frasi sentimentali, che chiamava i fiori e la rugiada a testimonio del suo amore, che semi-svenuta sull'ómero di Vittorio mormorava con un fil di voce:

— Vorrei morire ora!

Insomma tale e quale la parte che recitava con me — un quadretto in doppio originale — una lezione in due tempi.

E a proposito di lezioni, potete essere persuasa che io non ne presi altre dalla innocente maestrina — nè da nessuno.

« Ecco perchè non conosco troppo bene la lingua tedesca. »





COME LA MIA ANIMA FU PERDUTA ALLA GRAZIA.



STORIA UN PO' LUNGA.

(Chi la narra è un giovanotto sui trent'anni molto simpatico, abbastanza spiritoso, elegante quanto è necessario per piacere a una donna di buon gusto senza dispiacere a una donna di buon senso; il suo nome è Torquato Gallieri degli Omodei; il suo stile è il seguente.)

Tal quale mi vedete, membro del *turf* e dello *steeple-chase*, socio di molti *clubs*, abbonato al *Libero Pensiero*, con un piede nell'aristocrazia e l'altro nella democrazia (il primo in onore delle belle damine che adoro, il secondo per i miei amici che rispetto), irrequieto sempre, avido di emozioni e di piaceri; un'anima dannata infine; ebbene, tal quale mi vedete, io crebbi fra due abati, una beghina e un confratello della pia associazione del Buon Pastore.

Il Canavese, piccola provincia che si stende da Ivrea a Candia, ebbe l'onore di darmi i natali: che questo fosse proprio un onore per il Canavese me lo ripetevano continuamente servi e vassalli del mio castello paterno. La boria e l'ignoranza, tenere sorelle, sedet-

tero per tempo alla mia culla, spargendomi negli occhi polvere d'oro.

Non v'era parete a me d'intorno che non ricordasse o in stemmi o in ritratti le alte gesta dei Gallieri degli Omodei.

Rimasto orfano prima di uscire dalle fasce, una zia materna venne a istallarsi presso a me, assumendo la responsabilità della mia educazione. Per diciotto lunghissimi anni io non vidi altra donna che lei; potete immaginarvi se ebbi tempo di esaminarla! Ora permettete che ve la presenti.

La marchesa Atenaide di Vavaroux, Monte, Rocca, Picco e Torre apparteneva alla vecchia aristocrazia piemontese e non era senza un po' di degnazione che dichiaravasi parente dei Gallieri degli Omodei, quantunque rimontando l'albero genealogico della mia famiglia non vi incontrasse alcuna macchia plebea; ma credo vi fosse qualche anno di meno nell'anzianità.

Maritata giovanissima a un gran signore russo, un boiardo che la chiuse sùbito ne' suoi castelli sulle rive inospitali della Dwina, ella languì otto anni; nobile fiore d'Italia fra i servi della gleba (come diceva un madrigale relativo a quell'epoca). Nel Canavese tutti la credevano morta, quand'ecco invece di lei morì il boiardo e la vedovella scuotendo le ali dopo così lungo servaggio ritornò in patria cinta dall'aureola interessante del martirio. I suoi dolori, i sacrifici, le abnegazioni, le virtù incomprese o da comprendere le arrecarono una fama che nel devoto Piemonte salì quasi alla canonizzazione. Molti proseliti della beata Francesca di Chantal disertarono in favore di mia zia; ella

divenne una celebrità per la provincia; un trionfo di più per il sesso, debole, s'intende; e una speranza per il calendario. Tale successo la infervorò maggiormente nella pietà, nella devozione, nel ritiro, nella continenza, nella mórtificazione della carne, nella negazione d'ogni principio vitale e sociale, insomma in tutte le virtù cristiane.

A ventisei anni, bella, libera, ricca, la marchesa Atenaide di Vavaroux, Monte, Rocca, Picco e Torre era inespugnabile; sfido io, agguerrita a quel modo! Aveva da sola più fortezze che non ne avesse a' suoi tempi il re di Sardegna; che dico! Aveva il quadrilatero italiano. Eppure pensando adesso alle sue bianche mani che l'ozio dei *Paternoster* aveva perfettamente conservate, pensando alla sua taglia che appariva morbida e snella anche sotto la pelliccia di martoro; pensando a' suoi begli occhi, a' suoi ondeggianti capelli e a molte altre cose ancora io non mi so persuadere che l'amore abbia rispettato un terreno così favorevole a' suoi attacchi.

Sepolta per otto anni in Russia, nella compagnia d'un boiardo che fuma, bestemmia e adopera il *knout*, non ha ella sentito ondate di sangue novello scorrerle le vene quando pose il piede sui giardini d'Italia? Non ha ella subìto l'influenza di questo caldo cielo, di quest'aere voluttuoso, dei molli profumi che esalano i nostri prati verdeggianti, i nostri colli e le sponde fiorite dei nostri laghi?

. . . .

La linea di puntini che qui vedete, rappresenta una conclusione che il mio ossequio di nipote non mi per-

mette di formulare più chiaramente; ma ecco che un altro ordine di idee mi si affaccia al cervello. A che cosa tende il bigottismo, se non a svellere dalla natura tutto ciò che è umano? Il bigottismo prende un uomo di carne e d' ossa, di muscoli e di sangue; me lo muta in un ente astratto che ha occhi e non deve vedere, mani e non deve toccare, fibre e non deve sentire; me lo tuffa nel misticismo; me lo circonda di virtù negative; me lo avvia dritto dritto sulla strada di un paradiso che ogni buon cristiano desidera e spera più tardi che sia possibile.

Dunque mia zia può essere stata una di queste creature elette, prescelte ad abbandonare l' alta missione della donna, l' amore, il sacrificio, la compassione, il lavoro, la famiglia, la maternità, per correre con un giglio in mano sugli inutili sentieri della penitenza.

Delle due versioni il lettore prenderà quella che meglio gli aggrada.

Io continuo la cronaca dei fatti e registro per intanto, *a latere* della marchesa, un certo cavaliere Guglielmo Zaccarone dei nove Chiodi, nobilissimo e illustrissimo personaggio; carattere grave, costumi illibati; una pietà di san Francesco da Paola; un fervore di san Tommaso d'Aquino; un' umiltà di san Rocco; una fermezza di sant' Antonio abate per resistere alle tentazioni; spiacemi di non poter aggiungere un' eloquenza di san Giovanni Grisostomo; la colpa non è mia.

Il cavaliere Zaccarone dei nove Chiodi doveva rassomigliare molto a quel palo su cui il tiranno Gessler aveva collocato un cappello; c'era in lui la medesima altezza e flessibilità. Vestiva abitualmente di nero e

portava all'occhiello il nastro di una decorazione ignota. Era membro e solido appoggio della congregazione del Buon Pastore, era il braccio destro di mia zia e faceva in casa nostra la pioggia ed il bel tempo. Credo fosse un'ottima pasta di bacchettone, innocuo, senza fiele, neghittoso, sempre stanco e spossato; solo adiravasi un poco quando, entrato in sala e stese le sue lunghe gambe davanti al camino, io movevo a salutarlo in questi termini:

— Come sta ella, illustrissimo signor cavaliere Zaccarone dei sette chiodi? oppure: degli undici chiodi?

Non ci metteva malizia; ma il numero esatto de' suoi chiodi non lo potevo mai ritenere.

— Nove, ragazzo, nove chiodi; tre volte tanti quanti ne aveva nostro Signore Gesù Cristo. Tieni a mente una buona volta.

Oltre alla marchesa e al cavaliere io vedeva giornalmente due abati preposti alla cura della mia educazione; due abati che non andavano mai d'accordo in nulla. Uno sosteneva sant'Agostino e l'altro san Pietro; ne parlavano sempre e si oltraggiavano a vicenda; motivo per cui appresi di buon'ora che sant'Agostino era un discolo e san Pietro un ignorante. Il partigiano di sant'Agostino era un grosso epicureo dalla faccia rubiconda, temperamento sanguigno, labbra dense e vermiglie; si chiamava don Edoardo; mi direte che non è un nome da abate, ed io vi rispondo che non l'ho battezzato io.

Don Sulpicio l'altro, ma, prima di continuare, ditemi, o lettori, se voi credete che l'uomo discenda dalle scimmie, come asseriscono molti naturalisti, e, concessa

questa credenza, lasciate che vi esponga la mia: cioè che don Sulpicio fosse un po' parente delle lucertole e dei ramarri; la stessa pelle, le stesse gambe, gli stessi occhi tondi e freddi, lo stesso modo di camminare strisciando, lo stesso orecchio attento e pauroso, lo stesso piede veloce alla fuga: ah! nessuno me lo cava dalla testa, don Sulpicio era un lucertolone che tentava di congiungersi alla razza umana.

Che facesse poi anche delle esperienze sul propagamento della specie, questo non ve lo posso affermare; c'è campo libero alla supposizione. Bilioso, irascibile, mordace, non ho mai compreso perchè si tenesse tanto caro quel buon uomo di san Pietro, messo a guardia del paradiso appunto per la sua tolleranza e facilità di chiudere un occhio; ma lo faceva forse unicamente per dispetto del suo collega.

Ora che conoscete i quattro punti cardinali a' cui venti si schiuse la mia infanzia, vi parlerò un poco di me.

Come m' avesse formato la natura nel grembo della mamma mia, io non so veramente. So che, allevato e cresciuto in un' atmosfera tutta santità, mi piegai senza sforzo e senza lotta all' influenza dominante. Innamorato dapprima delle belle immagini dorate e dei crocifissi di piombo dipinto; poi delle cotte bianche a merli finissimi che la zia mi adattava sulle spalle appuntandole con una rosetta azzurra; poi del fumo dell'incenso che sorgeva in fragranti vapori dai turiboli d'argento e con passo gigantesco entrando nelle gioje contemplative delle letture ascetiche, le canzonette del beato Alfonso de' Liguori, i salmi esaltati di Davide, le orazioni appassionate di sant'Agostino, i deliri di

santa Teresa attrassero la mia giovane fantasia per modo che minacciavo di offuscare la fama esemplare della marchesa Vavaroux. M'affretto a soggiungere che la nobile dama esultava dei miei trionfi (erano, in fin dei conti, opera sua) e commossa esclamava guardando il cielo:

— Ah! se Dio ti protegge tu sei veramente degno di popolare le schiere dei cherubini ed è su di te che l'Altissimo cavalcherà quando attraverserà lo spazio per punire i suoi nemici. « *E cavalcava sopra cherubini e volava; e lanciò le saette e disperse coloro; lanciò le folgori e li mise in rotta.* »

Tocco profondamente a questa citazione del *coronato di Sion,* stile di don Edoardo, io aprivo il salmo XVIII e continuavo a leggere:

« *Oh Signore, mia forza, mia rôcca, mia fortezza, mia rupe, mio scudo e corno della mia salute.* »

Vedevo con piacere che i titoli del Signore si accostavano assai a quelli di mia zia, la marchesa Atenaide di Vavaroux, Monte, Rocca, Picco e Torre: peccato che le mancasse il corno! ma non si può aver tutto.

Primissima cura dei miei istitutori fu di conservarmi in una beata ignoranza; come nobile non mi si addiceva lo studio, e come cristiano dovevo fuggire tutte le vanità mondane per non occuparmi che della mia salute spirituale. Ecco un saggio delle lezioni che mi davano i due abati.

Don Edoardo entrava rosso, grasso e sereno, e dopo essersi mollemente adagiato in una sedia a braccioli, prendeva a istruirmi sull'umiltà, sulla mansuetudine degli apostoli.

— Tu sarai umile e mansueto come S. Pietro — interrompeva don Sulpicio.

— S. Pietro, don Sulpicio! S. Pietro! è un modello da proporsi al signorino Gallieri degli Omodei? Un ignobile pescatore, un plebeo!

— Non vorrete già citare la mansuetudine del vescovo d'Ipona!

— No certo. Sant'Agostino aveva idee troppo elevate e mente troppo vasta per discendere a virtù di volgo.

— E sono queste le virtù che vorreste inculcare al signorino Gallieri degli Omodei! — esclamava don Sulpicio trionfante.

— Voi non mi comprendete mai, che Dio vi benedica e v'apra l'intelligenza. Il signorino è ancora giovane e ben gli stanno l'umiltà e la mansuetudine; quando sarà giunto alla forza ed allo splendore del vescovo d'Ipona farà ciò che meglio gli aggradirà. Giova per altro avvezzarlo per tempo a dominare l'orgoglio, funestissima passione, don Sulpicio! Io dirò, per esempio, al mio caro allievo di non imitare il perfido re Roboamo, che appena eletto al trono intimò guerra al suo vicino Geroboamo.

— Sbagliate, don Edoardo. Fu Geroboamo che istigò Roboamo alla guerra.

— Pigliate un granchio, don Sulpicio. Se aveste letto attentamente il capo X delle Cronache, sapreste che Salomone, padre di Roboamo aveva posto enormi pesi sul regno di Geroboamo, e Geroboamo quando seppe della nuova elezione di Roboamo mosse gentilmente a pregarlo di alleggerire il giogo del padre suo.

Vedete che Geroboamo agiva da cavaliere; ma Roboamo che era un mascalzone, gli rispose villanamente che avrebbe raddoppiate le imposte, le tasse e lo avrebbe castigato con flagelli pungenti. Esorto dunque il mio caro allievo a fuggire l'esempio di Roboamo: molto più che Dio lo ha punito togliendogli la sua grazia, e i di lui fasti non furono scritti sul santo libro del profeta Semaia.

— Perdonate, don Edoardo; ma io scorgo che Dio non ha menomamente ritirato la sua grazia a Roboamo perocchè il di lui regno prosperò magnificamente, come si legge nel capo XI delle Cronache e per di più edificò le città di Bet-lehem di Etam, di Bet-sur, di Soco, di Adullam, di Gat, di Maresa, di Zif, di Adoraim, di Lachis, di Azeca, di Sora, di Aiolon e di Nebron; e le fortificò e vi pose dei capitani e dei magazzini di vettovaglie, vino e olio.

— Che cosa mi parlate, don Sulpicio, di questo genere di prosperità? Roboamo in mezzo a tutto ciò gemeva e languiva per malattie corporali chè non gli lasciavano tregua nè pace.

— Malattie corporali? O come volete che avesse delle malattie corporali se prese in moglie Mahabat figliuola di Jerimot ed ebbe tre figli: indi prese Masca, figliuola di Absalon, ed ebbe quattro figli, e contemporaneamente prese diciotto mogli e sessanta concubine, dalle quali ebbe centotto maschi e sessanta femmine?

— Tutti i vostri argomenti, subdoli argomenti, don Sulpicio, non mi persuadono che Roboamo sia andato impunito dei suoi peccati, perchè si legge nel libro del profeta Nahum: « *Il Signore è un Dio geloso e vendi-*

catore; il Signore è vendicatore e sa adirarsi e serba l'ira a' suoi nemici. »

— Il profeta Nahum? Che autorità è la sua a paragone del santo re Davide che scrisse: « *Celebrate il Signore perchè è buono e la sua benignità è in eterno.* »

Non era la replica che mancasse a don Edoardo, ma io temo di stancare i lettori prolungando un dialogo che basta cosí com'è a dare un'idea de' miei studi e del sommo profitto che ne doveva ricavare.

L'eloquenza de' miei istitutori per altro mi abbagliava: io mi ingolfavo con essi a decifrare quell'interminabile logogrifo che è la Bibbia e spingendo al più altro grado l'esaltazione ascetica vagheggiavo i deserti della Tebaide, le rovine di Gerusalemme, Sion, Ninive e Babilonia; pensavo di recarmi in Palestina, sul Giordano e sulle rive del Mar Morto; avrei ben saputo scoprire il ruscello dove Labano abbeverava le sue pecore; l'albero sotto il quale Agar vide l'angelo; la grotta dove Giaele aveva inchiodato al suolo la testa di Sisara; forse avrei anche trovato il chiodo... oh! qual gioia! che regalo pel mio ottimo amico cavaliere che avrebbe così compiuto la decina. Giorno e notte studiavo le sacre carte. Da Davide a S. Paolo, da sant'Agostino a san Francesco di Sales, Kempis, Fénélon, Bourdalou, qualche cosa di Pascal e di Bossuet, io divoravo tutto; ma sopratutto mi infervoravo nelle vite dei primi padri della Chiesa; dormire sul nudo sasso, cibarsi di radici, vestirsi di foglie d'albero, bere olio per acqua, come san Gerolamo; cingere il cilicio, come san Benedetto; quasi quasi invidiavo la graticola di san Lorenzo.

Come potete comprendere di leggieri, questo metodo di vita non era il più confacente ed igienico per un giovinetto diciottenne. Non posso dirvi precisamente come fossi, perchè non m'ero mai guardato nello specchio, ma novanta per cento l'indovinereste supponendomi magro e giallo come un cetriolo avvizzito, cavi gli occhi, foschi e biechi, i capelli irsuti, raso il mento, lunghe mani, collo piegato a terra, come avviene in tutte le persone che aspirano al cielo, curva la spina dorsale, il petto concavo e le spalle aguzze come i pioli d'una sedia. Il mio vestito consisteva in una tonacella metà laica, metà pretesca, che io avevo l'abitudine di tener sempre salda colle mani e ciò mi dava un contegno pudico che la marchesa Vavaroux non finiva mai di lodare.

Durante quei diciotto anni uscii dal castello una sola volta; avevamo in casa la cappella per assistere ai divini uffici, il parco per passeggiare, una biblioteca e i soliti amici; che volevasi di più?

Uno de' miei lettori, un garbatissimo giovinotto al quale non bastano le dieci dita per numerare le sue conquiste, mi chiede sommessamente:

— E in mezzo a tutte queste mistiche occupazioni che cosa faceva il vostro corpo?

— Non ve l'ho detto? Si trasformava in cetriolo, alcunchè che somiglia al citrullo.

Giungevo appunto all'apogeo della mia vita vegetale quando spuntò l'alba di un giorno memorabile; conviene che ve lo descriva in ogni parte, abbiate pazienza.

Era il ventinove di giugno; non so se splendesse il

sole, perchè non mi permettevo di guardare all'insù del mio naso; non so se facesse caldo, perchè un uomo occupato dell'anima sua non deve ascoltare le impressioni dei sensi; non so se fosse mattina, mezzogiorno, le due o le quattro, allorchè fui chiamato in sala, perchè un servo del Signore non calcola il tempo, e tutte le ore sono buone per pregare. Mi chiederete dunque che cosa vi voglia descrivere di quel giorno memorabile; io vi dirò che aveva recitato il mio rosario, fatta la solita meditazione sul *Manuale di Filotea,* mangiato del pane raffermo e della carne putrida per mortificare la gola (lo che aveva maggiormente mortificato il mio stomaco che spasimava per la nausea), e mi preparavo a scrivere una dissertazione sul modo compassionevole col quale Tobia rimase cieco, allorchè — come dissi — mi chiamarono in sala.

La mia nobile zia Atenaide di Vavaroux, Monte, Rocca, Picco e Torre appariva in tutto lo splendore della sua dignità; seduta in alto, vestita di nero, colle sue candide mani intrecciate sul petto, la paragonai a santa Cunegonda regina. Non saprei a chi paragonare il non meno nobile cavaliere Guglielmo Zaccarone dei nove Chiodi, che faceva anch'egli la sua bella figura, in piedi, presso al camino e languidamente appoggiato con uno de' suoi lunghi bracci al davanzale di marmo. Don Edoardo e don Sulpicio completavano il quadro in pose differenti.

— Perdonimi Iddio, caro nipote, — è la marchesa che parla, — se ti ho distratto dalle tue pie occupazioni; ma il Signore nella sua benignità permette che noi ci occupiamo qualche volta dei nostri fratelli.

— Ama il prossimo come te stesso — interruppe Zaccarone a guisa di commento.

La marchesa approvò con un cenno del capo e riprese:

— Noi abbiamo goduto fin qui la pace delle anime giuste nella solitudine e nel ritiro. I rumori del mondo non contaminarono il tuo orecchio o Torquato; io ti crebbi nella fede del Signore e null'altro ti insegnai perchè tutto il resto è vanità.

— Delle vanità — completò Zaccarone.

— Ma adesso, figlio mio, è giunto il momento di aprire il tuo vergine cuore ad altre voci che non sono quelle della meditazione e delle preci.

Udendo mettere in ballo così la verginità del mio cuore io mi turbai profondamente; compresi nel suo ampio concetto l'apparizione dell'angelo a Maria, annunciandole che sarebbe madre. Non è ch'io pure m'aspettassi una simile annunciazione — benchè tutto sia possibile nella fede, io non la pensai — ma il mio cuore tremò inconscio e timoroso. Mia zia se ne accorse.

— Ti rassicura, Torquato; quello che devo dirti non porrà incaglio alla santità della tua vocazione: si tratta di un'opera di misericordia.

— Ascolto, signora zia.

— Tu sai che in linea paterna avevi un cugino di fresco ammogliato con una damigella lombarda.

— Ah! signora, l'anima mia non si cura dei vincoli che attaccano questo misero corpo all'umanità.

— Ben detto, Torquato, e degno di te; ma devo annunciarti che il cugino è morto.

— Pace alle sue ossa! Gli reciterò un *De profundis* davanti all'immagine di san Giuseppe.

— Sarà una buona opera, ma non basta. Questo tuo parente ha lasciato una vedova giovinetta, orfana, senza beni di fortuna; il baratro del mondo è aperto sotto i suoi piedi; Satana approfitterà del di lei isolamento... ah!

Un fremito d'orrore sospese la perorazione della pia marchesa; il cavaliere dei nove Chiodi staccò dal camino il suo lungo braccio e le offerse un pizzico di *rapè;* don Edoardo e don Sulpicio, in previsione, si soffiarono il naso. Mia zia continuò:

— Basterà l'animo a noi cristiani di lasciar cadere in un abisso di perdizione questa innocente pecorella?... Io vorrei proporti o Torquato di ritirare presso a noi la vedova finchè si possa meglio provvedere alla salvezza dell'anima sua ed al suo meglio.

— Faccia lei signora zia come crede.

— Bramo avere il tuo consenso poichè questa è casa tua.

— L'uomo è un pellegrino che non ha casa sulla terra, la sua casa è in Cielo! Le ripeto, faccia come crede.

— Quand'è così, ritengo il tuo assenso. Don Edoardo, favorite scrivere alla signora Giannina Odescalchi vedova Gallieri degli Omodei, che noi l'aspettiamo.

Sciolta a questo modo la seduta, tornai a meditare sulla cecità di Tobia.

Una settimana dopo io avevo perfettamente dimenticato tale incidente mondano ed entravo in sala all'ora del pranzo; mortificato di dovere questa conces-

sione alla fragilità della carne, tenevo gli occhi sul tappeto e le mani sulla mia tonacella.

Un delicato profumo di mammola ferì il mio naso abituato esclusivamente al forte odore dell' incenso, e una voce che non assomigliava per nulla alle voci che udivo tutti i giorni esclamò soavemente:

— È questo dunque mio cugino?

Io non la guardai, no, lettori; ma compresi che doveva essere la vedovella e le feci un rispettoso inchino.

Mia zia replicò:

— Ecco, Torquato, la nostra cara parente, io la raccomando singolarmente a te, perchè colla rassegnazione e colla fede che il Signore Iddio t'ha compartito possa a tua volta trasfondere nel di lei petto quei sentimenti di cristiana mansuetudine che soli aiutano a sopportare le tribolazioni del secolo.

— Marchesa, hanno dato in tavola — interruppe Zaccarone.

Sedemmo tutti; dal fruscio leggero di un vestito di seta m'accorsi che la cugina era collocata rimpetto a me. Io non la guardai, no, lettori; ma il profumo di mammola attraversava la mensa e giungeva ancora a solleticarmi l'odorato e la soave vocina parlava sovente in termini che mi facevano arrossire. Ella rideva ah! come rideva! io non avevo mai udito ridere nè mai osservato che figura facesse una bocca ridendo. Pure non la guardai, no, lettori; ma siccome la creta è fragile e la pupilla gira così rapidamente, mi posi una mano davanti agli occhi e rimasi in questa positura tutto il tempo del pranzo.

Alla sera chiesi il permesso di ritirarmi presto, do-

vendo incominciare la novena di San Eulogio, vescovo.

Il cielo m'è testimonio che io non pensavo e non mi occupavo menomamente della giovane vedova; ma il fatto è ch'ella mi rubava quattro o cinque ore al giorno per istigazione della marchesa; il cielo potrà anche dire se la marchesa agiva in tal modo per sbarazzarsi di una compagnia che poteva distoglierla dalle sue pie occupazioni.

— Ah! cugino, sono molto infelice! — diceva la signora Odescalchi Gallieri degli Omodei.

— Pregate il Dio di Gerusalemme ed egli verrà in vostro aiuto — rispondevo innalzando la mia mano.

— Il Dio di Gerusalemme non mi renderà Milano! — singhiozzava la vocina, e che soave odore di mammola usciva dal suo fazzoletto!

— Empia città! Come è mai possibile il rimpiangerla? — diss'io che non la conoscevo.

— Ah! cugino, sono nata a Milano, là mi sono maritata, là perdetti il mio Giulio.

— Signora, l'amore di Dio vi renderà il doppio di quello che perdeste nell'amore di un uomo.

— Io m'accontenterei che mi rendesse semplicemente quello che ho perduto, ma ne dubito. Se sapeste cosa vuol dire esser vedova a diciassette anni, dopo sei mesi di matrimonio! Noi ci amavamo tanto!

— Signora! — interruppi alzando anche l'altra mia mano.

— Deh! lasciate che mi sfoghi; Giulio ed io eravamo felici come gli angeli nel paradiso.

— Quale bestemmia, signora, quale bestemmia!

(ah! perchè non avevo una terza mano da innalzare?)

— Voi parlate così perchè vi sono ignote le gioie purissime, inebbrianti, divine che allietano due sposi uniti dal più tenero amore! Di giorno, di sera, noi eravamo sempre uniti; un solo desiderio ci infiammava, un solo pensiero.

— Per carità, signora, cessate da questo strano delirio; il mio pudore si rivolta a descrizioni sì scandalose.

Ella tacque, ma ricominciò a singhiozzare; io mi posi in ginocchio, e nascondendo il volto fra le pieghe della mia tonacella, gridai dal profondo dell'anima: « *E fino a quando, o Signore, flagellerai i tuoi servi?* »

Quasi tutti i giorni avevamo un dialogo di questo genere; ma disperando di salvarla colla persuasione e co' saggi ammonimenti, digiunavo per lei e mi flagellavo e chiedevo fervorosamente allo Spirito Santo che la inondasse della sua grazia.

Senonchè trascuravo a questo modo la mia propria salute e più d'una volta l'anima mia sorprese la mia mente rivolta alla peccatrice. Risolsi di involare qualche ora alla notte per riprendere le mie meditazioni sui padri della Chiesa primitiva. Mi alzai alle tre; ma c'era nella cameretta un topo che dava troppa distrazione al mio spirito, onde mi avventurai fuori dell'uscio, giù per la scala, fino ai primi alberi del giardino. Oh! come dolce scendeva su di me la rugiada delle celesti ispirazioni, là, fra quelle brune piante, sotto quella vôlta stellata che mi parlava del-

l'onnipotenza di Dio! Sdraiato sulla sabbia dei viali, colla testa sull'umida erbetta, quanti cantici io composi ad imitazione di Salomone! quanti salmi come Davide! quanti lamenti come Geremia!

Ma una notte; notte calda, trasparente, vaporosa, vera notte d'estate sotto il cielo d'Italia, mentre attraversavo uno stretto corritoio senza finestre e per ciò tendevo avanti le mani con una delle quali reggevo il *Manuale di Filotea* e andavo brancicando allo scuro, una sensazione nuova, improvvisa, un contatto morbido qual foglia di rosa, tiepido quale... Dio!... era una mano. E un lieve profumo di mammola mi avvolse e un piccolo grido represso mi ferì il cuore.

— Chi siete? chi siete? — disse premurosamente colei che pur troppo avevo riconosciuto.

— *Vade retro, Satana!* — mormorai stringendomi al petto il *Manuale di Filotea:* ma volle appunto sventura che il pesante volume mi scivolasse cadendo rumorosamente per terra.

— Oh! siete voi, cugino? E che cosa v'è mai caduto? Aspettate che v'aiuterò a cercarlo.

Io mi curvai in un baleno per evitare ogni nuovo contatto; ma quando il dito del Signore si allontana dal nostro capo tutto va di male in peggio.

Curvandomi sfiorai i capelli, la fronte e il serico velo che copriva le spalle di Giannina.

— Cugino! cugino! accendete uno zolfanello.

Altro che zolfanello!

Ella mi chiamava ancora che io già mi trovavo nella mia cameretta, ginocchioni, con uno scudiscio

in mano disposto a castigare la caducità de' miei sensi, se non era il topo che mi interrompeva obbligandomi a dargli la caccia.

Per tre giorni consecutivi non mi mostrai alla vedova di mio cugino. Impiegai questo tempo nelle più sante e rigorose penitenze, nei digiuni, nel raccoglimento, nella mortificazione. Quando potei giudicare di essere abbastanza fortificato alla grazia divina, essendo la natura umana da sè sola imperfetta, ripresi l'arduo cammino sul quale il Signore ne' suoi imperscrutabili decreti aveva fatto smarrire una pecorella; ma perchè dare a me l'incarico di ricondurla all'ovile?

— Cugino, vi ricordate del nostro incontro dell'altra sera?

— Anzitutto vorrei pregarvi, signora, a non chiamarmi *cugino;* questa parola accenna vincoli di sangue e di carne; è un peccato per me. Poi vi avverto che io non ricordo nulla delle cose materiali.

— Ve le rammenterò io; bisogna bene che giustifichi quella mia passeggiata notturna.

— Giustificatevi col Signore, io non c'entro.

— Per esempio: vorrei sapere se fu il Signore che mi scompigliò i ricci e fu causa che il mio velo si rompesse in due luoghi.

— Signora, mi meraviglio che mi diciate simili cose.

— Preferite accertarvene coi vostri occhi? guardate.

Ah! che orrore, ella rideva come se fosse il dialogo più semplice di questo mondo, ma io tenevo sempre la mano alzata.

— Ho capito, il paravento è ancora all'ordine del giorno; vi dirò intanto, cugino, che l'altra notte io pensavo al mio povero marito. Oh! come mi trovavo deserta, malinconica. Come desideravo il mio Giulio, come sospiravo rimembrando i tempi felici della nostra unione! Ho appena diciasette anni...

— Signora, tali particolari...

— Tali particolari, cugino, mi conducono a dirvi perchè non potendo trovar pace nel mio letto deserto uscii a respirare l'aria fresca e perchè invece dell'aria fresca ho incontrato voi e il vostro *Manuale*, a proposito del quale vi annunzio che si trova nel mio appartamento.

— Spero me lo renderete.

— Quanto prima; esso ha formato la mia delizia in questi giorni.

— Me ne rallegro signora e da ciò argomento che l'anima vostra progredisce verso la salute.

— Ma credete che sia inferma l'anima mia?

— Oh quanto! tutte le vanità mondane, tutte le gioie nefande dei sensi, tutte le concupiscenze della carne tramano contro di voi.

— Che cosa tramano? — chiese la vedovella col suo riso infantile e impertinente.

— La perdizione dell'anima vostra, signora! di questa pura fiamma che noi dobbiamo alimentare a gloria di Dio e che voi fate ardere di fuoco profano.

— Ah! cugino, non mi farete credere che voi parlate da senno; siete imboccato dalla nostra nobile pa rente Vavaroux, dal cavaliere dei Chiodi e da quei due coccodrilli che vi insegnano il latino, non su Virgilio, ma sul *Confiteor*.

— Signora, v'ingannate...

— No, che non m'inganno. Siete voi l'ingannato, cugino mio, voi che a diciannove anni vivete come una mummia; voi, che dell'uomo non serbate che il nome; voi che abdicaste alle nobili gioie, ai lavori virili, alle conquiste dell'intelligenza, alle lotte del cuore, all'ebbrezza dei muscoli, e per chi? Rispondete: per chi?

Era impossibile che io rispondessi perchè quel fiume di parole così stravaganti, così astruse per me mi rendevano muto.

Ella, supponendo che mi mancasse il coraggio, mi si fece accanto e mi prese improvvisamente una mano. Risentii, come in quella sera, la morbidezza della rosa, il profumo della mammola, un turbamento arcano, profondo, indescrivibile.

Mi alzai e fuggii a corsa, rattenendo i lembi della mia tonacella.

— Sant'Antonio, san Gerolamo, sant'Agostino, san Paolo, voi tutti valorosi campioni della forza che domina gli istinti brutali, abbiate pietà di me. San Luigi, san Francesco, san Domenico, san Carlo, gigli di purità e di candore, abbiate pietà di me. Angeli, arcangeli, cherubini, serafini, troni e dominazioni, abbiate pietà di me!

Compiuta questa breve ma fervente orazione, mi coricai sul nudo terreno ove presi sonno. Dormendo vidi le due rotture che avevo fatte nel velo di Giannina.

All'indomani un servitore mi portò il *Manuale di Filotea* per ordine della signora vedova Gallieri. Pre-

muroso di abbeverarmi a quella fonte salutare lo apersi e la prima cosa che mi cadde sotto gli occhi fu una canzonetta del beato Alfonso de' Liguori, tutta virgolata con matita rossa. Eccone un saggio:

Dov'è quel tempo, o Dio,
Quando il mio sposo amante
Col suo divin sembiante
Tutta mi consolò?

Quando in soave sonno
Con dolce stral d'amore
Prima ferimmi il core
E poi me lo rapì?

Quando d'amore accesa
Andava io sospirando
E mi cresceva amando
Il bel desìo d'amar?

Dove, mio ben, tu sei,
Ove da me ne andasti
Lontano e mi lasciasti
Misera, senza te?

Non fui in grado di finirla. Quella canzone che avevo letta tante volte infiammato d'amor divino mi sembrava allora tutta spirante voluttà e mollezza.

Da ogni virgoletta sembrava scaturisse una scintilla, sembrava che quella scintilla mi ripetesse l'eco melodioso della voce di Giannina.

Mi toccai la testa per assicurarmi che l'avea sulle spalle; la testa c'era, ma il cervello?

Si ha un bell'imprigionare la natura, violentare le sue leggi, circoscriverla entro limiti dati e approvati; si ha un bel proclamare la superiorità dell'anima sul corpo, dello spirito sulla materia; questa materia che è la prima e forse l'unica base del nostro essere, freme

a dispetto di tutti i vincoli e quando è giunto il suo momento scoppia, avvampa, distrugge. Io mi sentivo tutto il sangue in tempesta; sudavo e gelavo. Ero e non ero io.

All'ora del pranzo la burrasca de' miei sensi durava tuttora; mangiai la zuppa ripetendo fra me:

Prima ferimmi il core
E poi me lo rapì.

Venne il fritto, venne il lesso, venne l'arrosto; ma io non cessavo dal mormorare: « E poi me lo rapì. »

Contro il solito, Giannina non parlò e non rise; dal canto mio dovetti fare sforzi sovrumani per non guardarla, però non la guardai.

— Soffrite oggi, Giannina? — disse la marchesa, ricevendo dalle mani della vedovella la sua tazza di caffè.

— Un poco, sarà il caldo, suppongo.

— È facile; andate a passeggiare in giardino, vi farà bene.

— Lo credo; ma il giardino è così vasto, che trovandomici sola m'assale la malinconia.

— Torquato vi accompagnerà.

— Duolmi, signora zia, ma ho disposto una meditazione sulle principali opere di misericordai e...

— E invece della teoria ti si offre una buona occasione per applicarti alla pratica, consolare gli afflitti; non dimenticare, Torquato, che questa è la migliore e la più meritoria delle opere cristiane.

Ah! lettori, quando il diavolo ci si mette!...

Mia cugina ed io passeggiammo lungamente sotto un viale di platani; ella guardava le foglie ed io le

radici; per tal modo i nostri occhi non si incontravano.

— Cugino, sono stanca, vi spiacerebbe sedere un istante?

— Sedete voi, signora, io vi aspetterò in piedi.

Ella sedette sospirando, e siccome trovavasi rimpetto a me proprio nell'asse de' miei sguardi, io alzai prudentemente la mano. Nuovo sospiro da parte sua, accompagnato da queste parole:

— Cugino, voi mi odiate!

— Signora, io non odio che il peccato.

— Per lo meno non mi amate, cugino!

— Signora, io non amo che Dio.

— Non mi guardate neppure!

— Dio consiglia di fuggire la concupiscenza degli sguardi; e voi, signora, mi cagionate già bastanti distrazioni.

— Piacesse al cielo, ma non me ne accorgo affatto! Intendete forse parlare delle virgolette segnate in margine alla canzone? Se sapeste! Ieri appunto compiva l'anno che il mio Giulio disse di amarmi, eravamo in giardino, sotto un viale, non di platani, no, d'ippocastani, tramontava il sole così, come adesso, fra quelle nubi di porpora e gli uccelletti cantavano fra i rami!... Ah, Torquato, se sapeste!

— Signora, io non voglio saper nulla.

— Lasciatemi allora ripetere col beato de' Liguori:

Dove, mio ben, tu sei?
Ove da me ne andasti
Lontano e mi lasciasti
Misera, senza te?

— Signora cessate, ve ne scongiuro.

— Come? Volete impedirmi di recitare una canzone sacra?

— Non è la canzone... è... non è...

Effettivamente la mia testa ardeva; mi battevano i polsi; il cuore mi palpitava violentemente.

Giannina tacque.

Tutto ad un tratto, con un movimento di gazzella spaventata, ella balzò in piedi gridando:

— Un bruco, cugino, un bruco!

— Dove, signora?

— Qui sul mio collo.

— Oh, signora!

— Levatelo, cugino, fate presto.

— Egli è che...

— Presto per carità, mi sento morire di paura e di ribrezzo, cugino, presto!

San Giovanni Nepomuceno, come dovevo fare? Anzitutto mi convenne scoprire gli occhi per vedere ove trovavasi il bruco: « sul mio collo, » ella aveva detto. Sul suo collo! ed aveva diciassette anni e una foresta di capelli neri le serpeggiava in ciocche capricciose e il serico velo era lacerato in due luoghi; ah! perchè non rammendarlo?

— Ma Dio! che cosa fate? me lo sento ancora!

— Perdono, non lo vedo, non lo trovo, non...

— Qui! guardatelo qui... fugge! Lo vedete ora?

Sì, lo avevo veduto e con esso, angelo mio custode! e con esso...

Raccolsi prontamente una foglia di platano e l'accostai al lurido insetto; prenderlo colle dita non avrei osato, su quel collo.

Giannina respirò liberamente quando lo vide ruzzolare nella sabbia sotto a' miei piedi; ma io non potevo più respirare affatto; peggio, non potevo più togliere gli sguardi dal suo collo, dal suo volto, da' suoi folti capelli e non è tutto. Ella aveva due occhi nerissimi, profondi, luminosi come il raggio d'una stella, due occhi che mi guardavano, che mi guardavano, che mi attraversavano il cuore.

— Oh Dio!

— Cugino, perchè dite: *Oh Dio?* Forse che il bruco vi ha morso?

Ah sì! trattavasi di ben altra morsicatura, se io restavo un minuto ancora sotto il fuoco di quegli occhi neri...; fuggii.

Ma giunto all'ultimo platano del viale caddi per terra svenuto.

. . . .

— È una meningite bella e buona — diceva il giorno dopo il dottore toccandomi il polso.

Restai a letto un mese, durante la prima metà del quale un continuo delirio m'impedì di riconoscere le persone che circondavano il mio capezzale; lentamente e con fatica ricuperai l'uso intero della ragione e allora distinsi mia zia da un lato e Giannina dall'altro. Giannina!

In quei giorni pioveva, faceva freddo, e il bianco collo di Giannina stava sepolto sotto una sciarpa, ma i suoi occhi neri dardeggiavano; e la mia mano era ancora troppo debole per poter alzarsi e farmi riparo.

La vidi così venti giorni consecutivi. Mia zia, impegnata nella divozione, ci lasciava molte volte soli;

sembravale senza dubbio una cosa naturalissima, poichè ci eravamo tante altre volte trovati soli, sia in giardino, sia nella corte o in sala o in chiesa: ma convien dire che non risulti lo stesso o ch' io mi fossi cambiato durante la malattia perchè... perchè... ah! come faccio mai a dirlo! Or bene, non lo dirò. Ma se non lo dico, il lettore può pensare a male e credere... Dunque lo dirò. Tutto ben considerato posso spiegarmi in due parole: *io l' amava.*

Suppongo, lettori, che voi conoscerete l' amore; ponetevi un istante nei panni di uno che non lo conosceva: che magia! che portento! che trasformazione!

Che cos' è la terra, che cos' è il cielo, che cos'è il tempo, che cos' è l' eternità per un uomo innamorato? (non escludo le donne).

Che cosa divennero a' miei occhi gli angeli, i santi, i cherubini, i serafini, i troni, le dominazioni? E don Edoardo, e don Sulpicio?

Fu un lampo, le tenebre si squarciarono; oh! come bella e raggiante come mi apparve eterea la mia Giannina!

Ma se basta una scintilla ad illuminare il cuore, a svincolarlo dai ceppi del misticismo, non così facilmente si scioglie la lingua abituata a masticare *Paternoster.* Ne venne di conseguenza che non potendo più parlare il mio linguaggio antico e trovandomi nella perfetta ignoranza dell' altro, io tacevo. Gli intendenti asseriscono che questo è il miglior mezzo di spiegarsi quando si è innamorati. Era forse per spiegarsi anch' essa che Giannina non apriva bocca? Dapprima lo sperai, poi lo credetti, e non ne ebbi più alcun

dubbio, allorchè un giorno venendomi accanto per sollevarmi i guanciali, io presi la sua candida manina e la strinsi fra le mie, ella si curvò e mi diede un bacio sulla fronte.

Che eloquente silenzio!

Incominciavo ad alzarmi, don Sulpicio premuroso della mia salute spirituale mi portò la *Filotea* onde ripigliassi le sante meditazioni, ma se leggevo quel libro di sera mi ci addormentavo sopra e se lo leggevo di giorno pensavo a Giannina. Fu appunto in questa seconda applicazione che i miei occhi caddero su una poesia dedicata al sacro cuore di Gesù:

Come assetato il cervo
Corre veloce al rio,
Sull'ali del desio
Vola il mio cuore a te.

La rilessi otto volte, pensavo a Giannina e la virgolai con inchiostro azzurro.

Un'ora non era trascorsa e Giannina, che veniva a tenermi compagnia nella solitudine della convalescenza, aperse a caso il *Manuale;* la sua intenzione non era di leggerlo; trastullavasi a voltare i fogli, stirandone le pieghe col suo morbido dito; quando fu alla pagina segnata si fermò, sorrise e mettendomi in volto que' suoi grandi occhi neri, disse:

— La vostra devozione, cugino, s'adatta alle mie pratiche mondane.

Volli rispondere; mi chiesi che cosa dovevo rispondere; e in fin dei conti non feci altro che arrossire. Tirai avanti un altro mese con questi preliminari.

Giunse l'inverno; la marchesa Vavaroux, avendo

voluto recitare il rosario ginocchioni sul marmo della chiesa, erasi buscata un' artritide che l'aveva messa in letto.

Zaccarone le leggeva, per distrarla, le vite dei Santi. Don Edoardo e don Sulpicio continuavano a bisticciarsi per san Pietro e per sant' Agostino, per Roboamo e per Geroboamo.

Io restavo solo colla vedovella ad attizzare il fuoco... del camino.

Sotto pretesto che il *Manuale* per la sua stampa sottile mi affaticava la vista, non lo aprivo più; sotto pretesto che i digiuni peggioravano la mia salute, mangiavo con Giannina e bevevo tutto il vino che ad essa piaceva di versarmi; con altrettante scuse soppressi le veglie, le meditazioni, il cilicio.

Ma siccome qualche cosa bisognava pur fare nelle dodici ore del giorno, Giannina mi parlava di Milano, della società, dei teatri, della vita e dell'amore. Mi fece imparare il walzer, ballavo con lei tutte le sere e non rattenevo più i lembi della mia tonacella.

Un giorno Giannina scoperse nella mia voce il *re-mi;* detto fatto: m' insegnò a cantare. *Norma, Traviata, Trovatore, Barbiere* furono altrettante rivelazioni per me. Cantavamo insieme, con una leggerissima variante:

Tu sai ben che all' età nostra
Suol venir la frenesia
Che provò la mamma mia
Quando vide il mio papà.

Batti e ribatti questa solfa, la sentimmo proprio noi, la frenesia!

Che fu, che non fu, ci trovammo un bel momento abbracciati! Giannina era una donnetta di buon senso; mi fece sedere gravemente su una sedia, sedette ella stessa al mio fianco e mi tenne il seguente discorso:

— Caro Torquato, dobbiamo ragionare con serietà; anzitutto riflettete a mente fredda se mi amate veramente.

— Vi adoro!

— Uh! che sacrilegio, le mie caste orecchie non possono ascoltare questa sacra espressione volta a un oggetto profano.

— Burlatemi, Giannina, burlatemi, avete tutte le ragioni del mondo; frattanto vi adoro.

— Che Dio abbia compassione dell'anima vostra!

— E voi del mio amore.

— A proposito, torniamo a capo. Accettato dunque che voi mi amate, che pensate fare, per norma?

— Quello che fanno tutti — risposi non senza un po' d'imbarazzo.

— Tutti coloro che vanno per la retta via? — aggiunse la scaltra vedovella lanciandomi un'occhiata assassina.

— Certo.

— Va bene, Torquato, ma voi non siete in condizione di prender moglie.

— Oh! perche? — chiesi ingenuamente.

— Perchè non avete esperienza di mondo.

— Come c'entra il mondo... fra noi due?

— C'entra, vi dico e ne posso sapere più di voi, dal momento che sono vedova.

— Mentre io...

— Precisamente.

— E allora come si fa?

Giannina pose sulla fronte il suo bianco dito in attitudine pensosa; ecco il risultato de' suoi pensieri.

— Vi abbisogna per lo meno un anno di scuola.

— Dove?

— Dove volete; più lungi, sarà meglio.

— Allontanarmi di qui?

— Eh! naturalmente.

— E' la marchesa?

— La marchesa vi darà il buon viaggio.

— Ma ella non permetterà.

— Si parte senza il suo permesso.

— Un atto d'insubordinazione!

— Siete uomo o che cosa siete? Siete o non siete padrone della vostra volontà? Volete seppellirvi in questo castello? Volete diventare un coccodrillo come i vostri precettori, un papero come Zaccarone? E l'amore di Giannina, dite, non lo volete l'amore di Giannina?

L'ultimo argomento era il più convincente di tutti; le baciai l'estremità delle dita mormorando:

— Farò tutto quello che vi aggrada.

— Anche se non aggradisse totalmente a voi? — domandò la mia regina, trattenendomi la mano con dolce violenza.

— Ed è possibile?

— Frasario da innamorato, fingerò di crederlo, ma state all'erta per non tradirvi.

— Quando devo partire?

— Da oggi a domani.

— Per il nord o per il sud?

— Per il campo.

— Il campo! — feci aprendo i miei occhi quanto erano grandi.

— Sì. Non basta che io abbia acquistato un uomo al buon senso, voglio acquistare un cittadino alla patria. Il Piemonte si arma per aiutare la libertà d'Italia; il re aduna l'esercito; accorrono volontari da tutte le parti, voi sarete uno di questi.

Gettai uno sguardo malinconico sulla mia tonacella. Giannina proruppe in una sonora risata e disse tirandomi vezzosamente i capelli:

— Vedrete che cambiamento colla divisa! non sarete più riconoscibile; scommetto che vi spunteranno anche i baffi; ah! che bel maritino.

Quel demonio faceva di me tutto quello che voleva; dall'abate Riva a Beaumarchais; dalla chierica al fucile. Non avevo che a guardare i suoi occhi neri per sentirmi il coraggio d'un leone.

Abbrevio.

Una settimana dopo sapevo come sono fatte le città, i villaggi, le vetture pubbliche, le strade ferrate, i teatri, i caffè, gli alberghi e cento altre importantissime cose. Mi arruolai, venni in Lombardia, feci la mia campagna, guadagnai le spalline e terminato tutto felicemente, scrissi alla mia nobile zia di preparare il vitello grasso perchè il figliuol prodigo stava per ritornare.

Invece del vitello la marchesa Atenaide di Vavaroux, Monte, Rocca, Picco e Torre mi accolse con

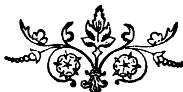
una lavata di capo, e a lei prestarono mano in qualità di aiutanti don Edoardo, don Sulpicio ed il cavaliere Guglielmo Zaccarone dei nove Chiodi.

Io li lasciai sfogare tutti e quattro e quand'ebbero ben parlato della collera di Dio, delle pene eterne, della religione calpestata, del diavolo trionfatore; quand'ebbero staccati tutti i santi del calendario e invocate tutte le madonne conosciute e da conoscersi (poichè ogni tanto se ne scopre qualcuna nuova) presi per mano Giannina che sospirava tacitamente in un angolo e dichiarai davanti a quella rispettabile adunanza di farla mia sposa.

Si gridò, si strepitò; potete figurarvi! ma la conclusione è che da sei anni a questa parte io mi trovo il più felice degli uomini, quantunque la mia anima sia irremissibilmente perduta alla grazia, come asseriscono in un toccante duetto mia zia e il cavaliere.

E Giannina? — dirà il lettore.

A questo punto, due morbide braccia circondano il mio collo; un delicato profumo di mammola mi involge; sento la mia fronte appoggiata a un cuore che palpita dolcemente e un bacio, due baci, mille baci mi piovono sulle labbra... Ecco Giannina.





DIVINA GIOVENTÙ.



A disdeut ani ch' el mond a lè bel!
(Quanto è bello il mondo a diciotto anni!)

BROFFERIO.

I.

Ciro Garzes mi annoiava.

Nella sua qualità d'uomo serio apparteneva anzitutto al paese; e un po' qua un po' là alle varie accademie e *clubs,* non escluso il Parlamento e l'Associazione costituzionale.

Gli restava uno spirito distratto, un sorriso a fior di labbro, un repertorio di complimenti usati e una cortesia convenzionale.

Troppo poco per interessarmi — e dovevamo restare insieme cinque ore di strada ferrata!

Egli mi aveva già parlato di teatri ripetendo le medesime opinioni del suo giornale — di politica *idem, idem* — di letteratura come sopra.

Tutti gli uomini si somigliano al giorno d'oggi. La costanza dovrebbe perdere i suoi meriti di virtù. A

che scopo cambiare? Poichè A. B. C. si informano su D. E. F. per eguagliare I. K. L...

Ciro Garzes dunque mi annoiava.

I suoi discorsi li avevo letti la sera prima; le sue galanterie mi facevan l'effetto del suono delle campane — le riconoscevo ad una ad una come vecchie amicizie; questa è di *San Satiro*, quella è la *Passione*... un po' rauca; ecco *Santa Maria Segreta* e la *Corte*... palese.

— Basta, basta — lo interruppi — non avete proprio niente di nuovo?

— Egli è che sono vecchio, mia buona amica!

— Tanto meglio. Non ci è nulla di così nuovo come l'antico.

— Scherzate?

— Ma no. Il nuovo, cioè il contemporaneo, lo conosco, dunque non è più nuovo; l'antico lo ignoro e der me sarà una novità.

— Se potessi tornare indietro venti o trent' anni!

— Ebbene tornate e rimorchiatemi. Non sarete sempre stato così freddo e scolorito, suppongo. Un' occhiata retrospettiva alle speranze, alle illusioni, alle care follie della gioventù desterà forse una scintilla d'entusiasmo nel vostro petto immobile sotto il vostro panciotto inamidato. Prima di diventare cittadino elettore ed eleggibile sarete stato uomo, avrete scorrazzato per i campi col fucile in ispalla e il cappello di traverso prima di imparare l'equilibrio burocratico della vostra tuba lucida sulla vostra scriminatura compassata!

Un sospiro sollevò l'ampio torace di Ciro Garzes, e la sua cravatta *Windsor - fashion* $\frac{\textit{— P. C. e C. —}}{\textit{M}}$ *London* si scompose leggermente nel triplice nodo.

Un villanello zuffolava dentro un campo di segale; vedendo passare il treno alzò la faccia ilare e curiosa sulla quale sorrideva la serena confidenza dei vent'anni.

— Divina gioventù! — esclamò il mio amico guardandolo. — Ebe dalle dita rosee e dai fragranti capelli diffusi in nimbi d'oro sulle immortali forme!

— Bene! Bravo! Ridiventatemi poeta e crederò che tutto non è morto ancora nel vostro cuore. Avanti.

Egli lasciò cadere le braccia scoraggiato:

— Come posso parlarvi di gioventù e di poesia alla mia età?

— Magnificamente e con conoscenza di causa. Non si giudica mai bene una battaglia finchè si è nella mischia; la polvere acceca e il frastuono assorda; ma quando deposte le armi si contempla tranquilli il passato col sorriso indulgente del soldato e del filosofo, allora è tempo di scernere il vero dal falso e la poesia sposata all'esperienza riesce più robusta e più vera. I giovani sono cattivi parlatori perchè corrono avanti col pensiero nei bugiardi vortici della speranza; preferisco la parola calma ed arguta dell' età che ricorda. Suvvia, narratemi qualche episodio della vostra vita di studente.

— Temo di accrescere la mia malinconia e per conseguenza la vostra noia rifacendo nella mente una vita che non esiste più.

— E perchè dovreste pensarvi con malinconia? La gioventù è lotta, la vecchiaia è riposo (badavo a tirare in lungo il discorso perchè non avesse a cadere affatto). Entrambi hanno i loro piaceri, quella più acuti,

questa più profondi. Noi abbiamo l'abitudine di rimpiangere sempre il passato, qualunque esso sia; ma ditemi poi il vero, ora che l'esperienza vi ha aperto gli occhi, bramereste proprio sinceramente di tornare indietro?... Non vi credo. Lo splendore delle rimembranze vi attira per un istante, ma non vorreste a patto di libare ancora l'ambrosia stillante dai cappelli d'Ebe, rifare l'ardua salita. Una forza invincibile ci spinge a proseguire, come l'onda che incalza l'onda e non ritorna mai nel solco che ha lasciato. Anch'io grido con voi: « O divina gioventù! » e vi penso con tenerezza come ad una madre dal cui seno fecondo ho succhiato il latte della scienza; vi penso con amore come alle idoleggiate sembianze della persona cara, ma vi penso anche con un segreto orgoglio misto a vaghezza di pace che mi fa esclamare guardando i giovani: « Correte pesciolini all'acqua dolce! io mi avvio tranquilla in porto e vi aspetto per detergere con mano pietosa l'assenzio che resterà sulla vostra bocca. »

— E come toglierete voi quell'assenzio quando mancano ad un tratto fede, illusioni, entusiasmo?

Mi vennero in mente quei cari versi di Arrigo Boito:

Colma il tuo cuor d'un palpito ineffabile e vero
E chiama poi quell'estasi: Natura, amor, mistero,
Vita, Dio — che importa?

Li ridissi e soggiunsi:

— Lasciate aperto il vostro cuore; che il vento vi soffi le rose d'Anacreonte o l'ellera di Parini, che importa? Ma Dio mi perdoni, vi faccio una lezione di metafisica, e quantunque l'altra metà sia morale...

— Se Dio mi ascolta, non vi perdonerà, perchè aborro le freddure; ma via, sono disposto a lasciarvi frugare nel mio passato. Che sperate di trovarvi? Un romanzo?

— Avete gioito?

— Un poco.

— Avete sofferto?

— Qualche volta.

— Avete amato?

— Ma... certamente.

— Ebbene, ecco il romanzo.



— Non avrete la crudeltà di pretendere — disse Ciro Garzes — ch'io vi racconti un'avventura amorosa.

— Ho detto questo? E poi dove sarebbe la discrezione?

— Senza parlare del ridicolo in cui mettereste un pover'uomo obbligato a frasi di questo genere: *Ella mi adorava, non pensava che a me.* In coscienza tali cose non si possono più ripetere a quarant'anni suonati.

— Narrate quello che volete; forse che la gioventù è soltanto amore? od è amore soltanto quello che si chiama così? A meno di avere una tempra eccessivamente erotica si trascorrono anni ed anni in una beata placidezza, amando i fiori, gli uccelli e i cani, i pasticcini di frutta, le canzoni di guerra, i giornali illustrati e le merende sull'erba e forse sono questi gli anni più intimamente felici.

— Avete ragione. Io mi ricordo che dai quindici ai diciotto le donne mi occupavano meno della mia pipa che tentavo di annerire e non avrei dato il mio carniere pieno di allodole per la più bella delle tre Grazie. Avevo allora un amico, un matto, uno scavezzacollo peggio di me; ne facevamo d'ogni colore. Per dieci miglia all'intorno suonavano i nostri nomi terrore delle massaie alle quali uccidevamo i polli, dei contadini a cui si devastavano i campi per levare a volo le quaglie e sopratutto delle ragazze che non potevano preservare la porta delle loro case da certe caricature briccone dovute al precoce talento artistico d'Oreste. Noi tagliavamo la corda dove la moglie del farmacista sciorinava il suo bucato e più d'una volta entrammo in chiesa nell'ora delle litanie a cantare i versi dell'Ariosto.

— Mi congratulo con voi! eravate un bel soggetto, molto diverso da quello che vi dipinge la Gazzetta del vostro partito nella recente perorazione agli elettori « uomo nutrito di studî seri e profondi, frutto d'una operosa gioventù. »

— Infatti! — esclamò ridendo Ciro Garzes — il mio amico ed io lavorammo per più giorni a scavare un buco invisibile nella muraglia che circondava l'orto del curato; egli aveva il più bell'albero di fichi che si potesse immaginare, e facevano molta invidia a noi che versati nei buoni studî classici ripetevamo con coscienza:

. . . . . . tra li lazzi sorbi
Fruttar si disconviene il dolce fico.

Vi dirò che nel nostro concetto metaforico sì, ma

poco reverente, li lazzi sorbi erano il curato, la perpetua e il sagrestano. Oreste ed io avevamo uno stomaco eccellente per digerire i fichi, quantunque gli almanacchi igienici e i trattatelli di scienza per il popolo avvertano essere questo il più indigesto dei frutti; io in quel tempo non me ne sono mai accorto.

Ma ben presto invece si accorse il sagrestano di quella tal breccia nel muro e ne fece un baccano del diavolo, la qual cosa, per un uomo che frequentava la casa di Dio, ci parve così sconveniente, ad Oreste e a me, che decidemmo di fargli una burla per inculcargli la tolleranza e l'amor del prossimo. Trovato modo di penetrare nell'usciolo del campanile, ci collocammo in modo da abbrancare la corda e tirarla colle nostre due forze riunite proprio nel momento che il sagrestano l'aveva pigliata per suonare le campane... Vi rappresentate bene la situazione? Il poveraccio, balzato improvvisamente nelle alte sfere, si dondolava al capo della fune e si contorceva in sì strane pose che noi contemplandolo a volo d'uccello non potevamo trattenere le risa.

— Monelli!

— Sapete che quell'età è senza compassione; lo disse il poeta, ed è vero. Io però feci osservare ad Oreste che la burla non doveva eccedere i limiti dell'onesto. Egli mi diede retta e depose delicatamente al suolo la nostra vittima; pareva un grosso pipistrello caduto dal tetto.

— Ma non ebbe nessuna velleità di pigliare un crocifisso dall'altare e picchiarlo di santa ragione sulle vostre teste balzane?

— Pare di no, anzi diventammo i migliori amici del mondo.

— O uomini!

Il treno si era fermato; eravamo alla stazione di Verdello.

I bei colli bergamaschi rompevano in linee azzurre il sereno uniforme del cielo; si sentiva l'aria pura della valle Brembana e l'olezzo dei gelsi montanini, ed io seguivo coll'occhio del pensiero il corso tranquillo dell'Adda attraverso le ubertose campagne e gli allegri paeselli che tante care memorie ridestavano nel mio cuore.

— L'aspetto di questi luoghi — disse Ciro Garzes — mi richiama alla mente il teatro delle mie prodezze giovanili.

— Voi siete piemontese?

— Nacqui a B***.

— Vicino a Stradella?

— Sì. Conoscete quel bell'angolo di Piemonte che si abbraccia amorosamente alla Lombardia con quella fascia argentea scorrente tra i pioppi...

— Il Po!

— E la Rocca vicino a Stradella?

— E i molli declivi di Canneto?

— E la Versa inghirlandata di pampini?

— Conoscete anche la Versa?

— La conosco e l'amo come si amano tutti i luoghi nei quali si ebbero diciott'anni.

— Oh! ma allora vi ricorderete del caffè di B***?

— Con tre sedie di legno, sei tazze scompagnate e un vassoio d'ottone carico di bicchieri di ogni forma.

— Le gaie serate che si passavano trincando in quei bicchieri!... e se il suono d'un organetto arrivava fino a noi scuotendo i nervi sensibili delle nostre gambe... A proposito, qual è la vostra opinione sugli organetti?

Risposi subito:

— Io penso (e se si fosse trattato di combattere l'indipendenza delle donne non avrei parlato con maggior calore, tanto quella semplice, puerile evocazione aveva destato care memorie nel mio cuore) penso che sono il mezzo più simpatico di comunicazione tra un giovinotto ed una fanciulla quando sospirano il momento di stringersi la mano; sono il mezzo più igienico e più morale per promuovere lo sfogo di quegli atomi di materia organica incandescente che bollono e ribollono nelle giovani membra e che l'organetto fa sciogliere in goccioline di benefico sudore. L'organetto è l'amico dei nostri primi anni, il complice dei nostri primi sospiri, il conforto dei nostri primi dolori, l'anima di quelle belle riunioni dove non si parla ancora di politica e dove non si sbadiglia che per fame. Gli uomini seri, le damine dal ben timbrato orecchio che biascicano svenevolmente i nomi barbari di Schübert e di Gung'l lo hanno messo all'indice, ma io, io che non sono una damina e che non sono seria...

La locomotiva si pose in moto, soffocando col suo rumore di ruote e di stantuffi la bestemmia che stavo per pronunciare.

Dopo alcuni istanti Ciro Garzes riprese, allungandosi sui cuscini color caffè e latte:

— Sì, il denaro è una forza; l'amore, l'ambizione, l'ingegno anche, tutte bellissime cose, ma chi mi rende la mia gioventù! Quando cantavo a braccetto d'Oreste, sfrondando le viti e facendo rotolare i sassi:

Per noi che siamo giovani
I pensieri sono tre:
Il pensier dell'amorosa,
Il sigaro e il caffè.

E non l'avevamo neppure l'amorosa, almeno io. Oreste non so... Ah! ora che mi ricordo, faceva la corte a una bella lavandaina di quattordici anni; non si erano mai parlati, ma egli le dedicava dei versi e passandole accanto quando lavava al torrente lasciava cadere nell'acqua il suo bastone. Tempi felici! Dite quel che volete ma io ripeterò sempre: tempi felici!

Sospirò; mise la testa nell'angolo e parve sprofondarsi nelle proprie reminiscenze.

Io frattanto guardava attraverso i vetri il panorama di Bergamo, bianca in mezzo ai monti azzurri.

Il treno tornò a fermarsi.

Ad un tratto il mio amico gettò un grido; ma un vero grido come quelli delle attrici nei melodrammi e prendendomi una mano con forza balbettò:

— Osservate... là... là...

— Ebbene? Io non vedo nulla di straordinario. È una cometa? un'ecclissi? Spiegatevi.

Dunque non fu un sogno! — esclamò Ciro Garzes senza più abbadare a me e spingendosi con tanta violenza fuori dello sportello che temetti sul serio diventasse pazzo.

— Insomma, si può sapere che c'è? Mi fate paura.

Egli ricadde sui cuscini ansante; la sua natura linfatica pigliava il sopravvento; la sua pancia di uomo positivo reagiva contro quei segni allarmanti di una fantasia a spasso. Pose macchinalmente l' indice nel collo della camicia per procurarsi un po' di sollievo e coll'altra mano mi accennò una carrozza elegante, scoperta, entro la quale saliva una coppia che aveva tutta l'aria di essere forestiera, perchè *lui* portava un ampio cappotto azzurro colle maniche larghe, aguzze, coperte di ricami e li seguiva in altra carrozza più modesta un negro e due serve mulatte.

Le carrozze si posero subito in moto prendendo il viale Napoleone, ma un istante era bastato perchè io potessi afferrare molto bene l'aspetto dei due personaggi principali.

Non era possibile ingannarsi sulla loro origine.

I capelli nerissimi, lucenti; l'ovale allungato della faccia, il naso dritto, la carnagione pallida e bruna, gli occhi sfolgoranti sotto la curva delle palpebre, li diceva figli dell'Oriente — della Grecia o dell'Asia.

Avevano entrambi i segni caratteristici della stessa razza, si assomigliavano, eppure si capiva che non erano fratelli.

Lei doveva essere stata di una bellezza straordinaria.

Avvenente ancora, quantunque non più giovane; portava con grazia regale uno sciallo della China a molti colori; i suoi denti brillavano attraverso le labbra porporine; vidi una mano piccolissima, senza guanti, tutta coperta di gemme e un piede di fata dentro scarpine a bottoni d'oro.

Anche *lui* era un bell'uomo, un po' serio, con uno sguardo languido e distratto a guisa di sultano troppo felice.

Passarono come una visione.

Sul loro cammino la gente si fermava a guardarli e gli impiegati della ferrovia, ritti sugli scalini della stazione, dimenticavano che un nuovo treno era arrivato.

Appena furono aperti gli sportelli, Ciro Garzes si precipitò abbassò.

— Fuggite? — gli domandai trattenendolo per la manica, perchè mi pareva un po' esaltato.

— Li seguo.

— Dove? Chi sono?

Fiato sprecato. Ciro Garzes, ad onta della sua pinguedine, correva come un levriere.

Gli gridai mettendo le mani alla bocca:

— Ricordatevi che dobbiamo andare a Verona.

Si voltò, mi fece cenno di non aspettarlo e via sotto gli alberi del viale.

Restai attonita finchè il fischio della locomotiva mi rintronò nelle orecchie insieme alla voce obbligata:

— Paar...tenza!

Guardai allora il sedile lasciato vuoto dal mio amico e mi appropriai la *Perseveranza* ch'egli vi aveva dimenticata insieme agli occhiali.

***

Mi raggiunse a Verona dopo due giorni.

Era pallido, mortificato, stanco. Aveva nella borsa

da viaggio un calmante e s'era applicato un senapismo alla nuca per *tirare abbasso*, com'egli diceva, i vapori che gli salivano al cervello.

Stettimo insieme poche ore, durante le quali non ebbi agio di chiedergli spiegazione alcuna.

Sul punto di separarci egli mi disse:

— Non ho potuto raggiungerli, sapete? No; mi hanno fatto rompere il collo (voleva dire senza dubbio il collo del piede) su e giù per quei maledettissimi sassi bergamaschi, e tutto ciò senza costrutto. Comincio a credere che sia proprio una visione, una fantasmagoria che mi perseguita, un caso di pazzia ragionante... Che ve ne pare?

— E che ne so mai io! Siamo in viaggio, si parla di gioventù, di cose passate, di organetti e di campanari; dobbiamo andare a Verona, voi ci avete una causa ed io un'amica ammalata; sembrava il viaggio più semplice di questa terra; ed ecco che mi diventate improvvisamente una specie d'energumeno, forzate lo sportello, rovesciate un bimbo, dimenticate gli occhiali non mi salutate nemmeno e via di corsa. Vi domando un po' che ne posso sapere io?

— Ma non avete visto quella carrozza?

— Sì, l'ho vista.

— E *lui*? E *lei*?

— Tutti e due. Sembravano un'incisione delle *Mille ed una notte; lui* somiglia al principe Camaralzaman, *lei* alla principessa Badrulbudur; aveva dei bottoncini alle scarpe che luccicavano come diamanti. Ma conoscete voi quelle persone?

Ciro Garzes si prese la testa fra le mani.

— Sentite — mi susurrò all' orecchio dopo qualche istante di silenzio — mi promettete di non ridere?

— Prometto.

— Ebbene, io sono stregato.

Mantenni la promessa e non risi, ma gli feci due piccole corna colle dita.

— Perchè mi fate le corna?

— Per *distregarvi*, amico mio; è il rimedio contro la jettatura, lo sapete bene.

— Orsù, vedo che dovrò raccontarvi tutto; o piuttosto, siccome il tempo stringe, vi scriverò. Mi ritiro per alcuni giorni in campagna allo scopo di lavorare con quiete intorno alla mia causa. Di là avrete mie nuove, avrete l' avventura che tanto vi preme.

— *Deo gratias!*

— Ma la terrete segreta poi?

— Oh! segreto rigoroso... fra me e le mie lettrici...

II.

LETTERA DI CIRO GARZES.

Dies irae, mia cara, sempre quei tempi! — sempre. Per incominciare l'avventura, dovete riportarvi venti anni addietro e immaginare un Ciro Garzes senza pancia, senza malinconie, senza nessun programma politico e umanitario — proprio tal quale lo avete dipinto voi pochi giorni or sono, tra Milano e Verona, cioè tra Milano e Bergamo.

C'entra anche Oreste, anzi fu lui la cagione di tutto.

Dovete sapere che passato Stradella, risalendo il corso della Versa, dopo vaste e solitarie campagne, si innalza una collinetta, solitaria anch'essa e tutta irta di intricate boscaglie. Lontana dalla strada maestra, cinta dal torrente che le forma tutto in giro un riparo naturale come gli antichi castelli, quella collina sembrava vergine d'ogni orma umana. Bisogna anche dire che era proprietà privata — non si sapeva bene di chi, ma un padrone l'aveva sicuro.

Su su, proprio in cima, una casetta rustica lasciava scorgere le sue tegole rossiccie, d'inverno, traverso i rami brulli degli alberi; nella bella stagione i fichi e i castani selvatici le tessevano intorno una gran muraglia verde, inaccessibile agli sguardi dei curiosi — se ve ne fossero stati — ma, per la verità del racconto, devo aggiungere che nessuno se ne curava.

Solo i fanciulli del paese che andavano, sulla fine d'autunno, a raccogliere legna nel bosco, giravano intorno alla collina senza toccarla, perchè la mamma aveva detto:

« Non fate legna sulla collina, portereste la disgrazia in casa. »

Da qualche tempo infatti correvano voci assurde e strane.

Un'aggressione era avvenuta poco discosto e un mugnaio passandovi il giorno dopo sul suo asinello, cadde di groppa e restò morto.

Questi due fatti non presentavano logicamente alcuna analogia tra di loro e molto meno colla casetta invisibile; ma il volgo delle femminette, sempre immaginoso e avido di misteri, le aveva collegate con una

favola di fantasmi erranti sulla collina — altri dicevano di malfattori nascosti.

L'una e l'altra supposizione erano più che sufficenti per rendere deserto quel luogo; di sera, poi, anche un contadino coraggioso non si sarebbe arrischiato a passarvi.

Fin qui la leggenda — ora la storia.

Ma è poi storia?

Vi confesso, cara amica, che sono tormentato dai dubbî. Quando penso alla mia singolare avventura, l'immaginazione mi giuoca il brutto tiro di farmela credere un sogno; eppure l'altro giorno...

Basta, udite.

Ero andato, con Oreste, alla sagra di un paesello fra i monti. Ci eravamo divertiti assai, e, sopratutto, avevamo bevuto un aleatico, vi giuro, che valeva quanto il bacio di una bella donna — non offendetevi, per carità; pensate che voi, di baci, non me ne avete mai dati.

Ritornammo a casa a sera inoltrata.

Vi ricordate di aver passeggiato a sedici, diciott'anni, sotto il lume della luna, coi piedi nell'erba e la testa al di sopra delle nuvole, mentre le stelle ridevano sul vostro capo, mentre correvano le lucciole fra i cespugli di timo?

(Confesso che leggendo questo paragrafo della lettera di Ciro Garzes, vagai per dieci buoni minuti nel paese celeste delle rimembranze e proprio mi parve di sentire l'odore penetrante del timo — come in quei tempi beati — ed esclamai anch'io sospirando: « Divina gioventù! » Oh non lo dite al mio amico).

Se vi ricordate... e come dimenticarlo?

Fate dunque la cornice profondendovi quanti raggi di luna e quanti profumi avete a vostra disposizione; mettetevi tutto l'azzurro possibile, tutta la poesia immaginabile; sommate i miei anni con quelli d'Oreste — trentacinque — aggiungete il gas che l'aleatico svolgeva nei nostri cervelli e poi statemi a sentire.

La strada era lunghetta, ma il problema di percorrerla in un dato tempo andò presto a vuoto per il fatto che ci trovammo improvvisamente ad un crocicchio dove

. . . . la dritta via era smarrita.

Oreste ne accusava un pioppo, un pioppo ingannatore, che somigliava tutto a quello che doveva servirci di guida.

Scaricò cinque o sei bestemmie contro l'albero, il quale squassando serenamente la sua cima inargentata, aveva tutta l'aria di pigliarci a gabbo.

— Torniamo indietro?

Oreste mi guardò con cipiglio fiero, come se gli avessi proposta una viltà.

— E allora?

— Allora avanti! Avanti, matricolino, ti insegnerò io il passo di carica.

Quando Oreste voleva spiegare la sua massima autorità mi chiamava matricolino, sembrandogli che dopo questo richiamo alla mia inesperienza non avrei più osato oppormi.

Nè mi opposi maggiormente alla scelta della via, poichè tre sentieri raggiavano egualmente bianchi al lume della luna senza indicazione della meta, e Ore-

ste pensò bene di orizzontarsi dietro il fumo del suo sigaro.

Tentai, è vero, di suggerirgli un metodo più sicuro, per esempio la posizione degli astri; l'Orsa o il Carro di Boote.

Eglí mi assicurò di non conoscere punto il carro di Boote e quanto all'orsa le dessi io la caccia se me ne sentivo la voglia.

L'onda cinerea e profumata del suo *vevey* da un soldo fu la nostra bussola.

Camminammo una buona mezz'ora, lasciandoci addietro filari di viti e campi olezzanti di fieno maturo

L'aere era purissimo, trasparente; il cielo fulgido.

Non so per quali vie l'aleatico mi era sceso al cuore mormorando tenere parole all'orecchietta destra e all'orecchietta sinistra — diventavo sentimentale.

Lo dissi ad Oreste. Oreste mi rispose che ero un imbecille; io non gli diedi retta e mi posi tra me e me a cercare le rime per un sonetto colla coda.

M'era riuscito di azzeccare la prima quartina, rimando *notte serena* con *luna piena*, poi mi balenò un pensiero grazioso: *un pensier che la lagrima elice;* ma e la rima con *elice?* Ripetevo a mezza voce: *un pensier che la lagrima elice.*

— *Colla forza d'una locomotrice* — interruppe Oreste.

Mi cascarono le braccia.

— Che cos' è quel pan di zucchero? — esclamò improvvisamente il mio camerata, additando una massa bruna che sorgeva al di sopra dei pioppi sullo sfondo del cielo.

— È una collina.

— Bravo Cristoforo Piccione; ma quale collina?

— Eh, perbacco! *la collina!* — risposi, certo del fatto mio e segretamente lusingato di sapere qualche cosa che Oreste non sapeva.

— La collina delle streghe?

Io feci un cenno affermativo e vidi, con sorpresa, il mio amico abbandonarsi a una pazza gioia, gettando per aria il cappello, agitando mani, braccia e gambe; tutto a un tratto si fermò, cacciò il cappello sulla nuca e appoggiandosi fortemente al manico di corno del suo bastone.

— Sarebbe oggi sabato per caso?

Mi fece questa domanda con voce bassa e misteriosa.

Riflettei un momento, perchè, al pari di lui, non mi trovavo quella sera molto forte per gli esercizî di memoria; ma infine credetti di poter affermare che non era sabato.

— Peccato, peccato, peccato! Non potremo dunque vedere le streghe... mi sarebbe piaciuto tanto; e a te?

— Mediocremente, lo confesso.

— Cuor di coniglio! — esclamò Oreste sdegnoso, e si pose a borbottare su un tono da ventriloquio:

Tu dito d' un pargolo strozzato nel nascere,
Tu labbro d' un tartaro, tu cuor d' un eretico

. . . .

La luna s'era nascosta dietro i pioppi e uno sprazzo di luce, tingendosi di verde tra foglia e foglia, dava al paesaggio un aspetto fantastico, che ricordava a puntino il terzo atto del *Macbeth*.

Il venticello della mezzanotte, passandomi tra i ca-

pelli e il bavero del vestito, mi cagionò una specie di brivido.

— Tu hai paura? — disse Oreste.

— No!

— Sì!

— Ti dico di no!

Avevo alzato tanto la voce che le ultime sillabe si ripercossero in un'eco lontana.

Gridai ancora:

— No!

E tesi l'orecchio.

Un suono vago, indistinto, troppo prolungato per essere l'eco di quel monosillabo, svegliò la mia attenzione.

— Odi?

— Che cosa?

— Sta attento.

Ci fermammo sui due piedi.

Pareva un arpeggio di corde celesti, un concerto invisibile e come perduto in mezzo a profondità misteriose.

— Sai? — disse Oreste con un'aria che aveva qualche cosa di strano in quella notte stranissima — sono voci dalla collina.

Ebbene, perchè dovrei vergognarmene ora?

Io vi confesso, cara amica, che quel tal brivido fra i capelli e il bavero tornò ancora a molestarmi... e non credo fosse tutto freddo!

Oreste invece raggiava. Le sue spalle di giovane atleta si rizzavano superbe, le sue narici dilatate fiutavano il vento.

— Oh la bella avventura, la bella avventura! — mormorò.

Non avevo la stessa opinione. Da qualche istante una visione insistente mi passava e ripassava nel cervello... era il mio letto che mi appariva sotto le forme più seducenti. Povero letto tante volte calunniato! Le sue foglie discretamente peste io le paragonavo in quell'istante al voluttuoso sofà d'una odalisca; le ruvide lenzuola che la mia buona mamma faceva tessere colla propria canape — perchè, quantunque grossetta ella preferiva la propria canape a tutto il lino della Olanda — mi pareva che avrei sentito con un gusto infinito quelle care lenzuola avvolgersi intorno al mio corpo e abbracciarmi come un vecchio amico.

E il russare tranquillo di *Fido* sdraiato ai miei piedi... Oh! perchè non avevo condotto meco il mio cane? Almeno...

— Pensi sempre al sonetto? — domandò Oreste vedendomi preoccupato.

Ebbi la debolezza di confidargli la mia visione, ma un pugno giustamente applicato fra le due spalle mi provò che la forza l'aveva lui...

— Guarda, ti rinnego per amico!

— Infine che intendi di fare?

Oreste mi guardò sottecchi alzando le spalle.

Di mano in mano che noi ci avanzavamo i suoni si facevano più distinti. Era una melodia patetica all'eccesso e affatto sconosciuta ai nostri orecchi.

La collina ci stava davanti nera, imponente, col suo fitto bosco di castani e la Versa che la cingeva come una corazza argentea.

Oramai la strada per ritornare a B*** la sapevamo, ma quale fu la mia sorpresa nel vedere che Oreste si ingolfò risolutamente nella via che conduceva alla collina!

Lo chiamai; egli si voltò.

Effetto bizzarro! Mi sembrava che diventasse più alto e più grosso tutte le volte che lo guardavo; i suoi neri capelli un po' lunghi gli coprivano abbondantemente la testa, all'estremità della quale l'ampio cappellaccio si reggeva con un miracolo d'equilibrio di cui Oreste si mostrava molto fiero.

— Dove vai per di lì?

Egli tese il braccio silenziosamente verso la collina.

— Sei matto?

— Non lo so. Voglio scoprire il mistero. Vieni?

Un minuto di riflessione; nemmeno, un secondo, tanto è pronto l'entusiasmo in quell'età — e risposi deciso:

— Vengo.

Oreste mi regalò un pugno di soddisfazione per farmi dimenticare quell'altro che era stato di disapprovazione.

Li notai a suo credito, per l'equità dell'amicizia.

Intanto Oreste diceva:

— Che bel capitolo di romanzo! « Era una notte d'autunno; splendeva la luna sui colli sabaudi (per il momento non splende, ma i lettori non sono qui a vedere) due giovani... »

— Sì — lo interruppi — il principio è romanzesco, ma come sarà la fine?

— Qui sta il bello; poichè nemmeno l'autore non ne sa nulla.

M'era venuto un coraggio da leone. L'aleatico momentaneamente smarrito in chi sa quale latebra ignobile del mio organismo, riprendeva il suo corso generoso avvivando il sangue delle arterie; esclamai:

— Comunque sia, viva il romanzo!

— A proposito, hai uno zolfanello? Volevo gridare viva lo sigaro! — disse Oreste.

— Non ne ho.

— Allora, morte al sigaro. Cantiamo:

Era notte e non ci si vedea
Perchè Marfisa avea spento il lume...

Pliff!

— Ohèe! sono entrato nell'acqua fino a metà gamba.

Dopo questa esclamazione d'Oreste, io, prudentemente, mi fermo. Egli bestemmia.

— Niente lume e niente zolfanelli. Non ci si vede un corno!

— Ma dove sei cascato?

Non risponde subito, si orizzonta a quel che pare, poi dice tranquillo e molto soddisfatto, come un professore di storia naturale che è riuscito a classificare un centopiedi:

— È una diramazione capricciosa e imprevista della Versa; un vivaio forse dove le streghe tengono in fresco i loro rannocchietti, ma se vuoi credermi, è meglio pigliare questa via così miracolosamente indicataci dalla Provvidenza. Ho in mente che il sentiero è bugiardo e che a seguirlo ci condurrebbe fuori di strada.

— Di che via intendi parlare? — domandai ve-

dendo Oreste fermo in mezzo all'acqua come san Cristoforo.

— Questa, caro, questa delle « dolci fresche, verdi acque. » Più avanti la Versa si allarga maledettamente e sarebbe più faticoso l'attraversarla, poichè una volta o l'altta ci conviene attraversarla, visto e considerato che dal castello lassù non vorranno gettarci il ponte levatoio.

Guardai in alto di là dove partivano prima i flebili suoni; non si udiva più nulla. La collina era immersa in un perfetto silenzio.

Plaff!

In un batter d'occhio raggiunsi il mio amico:

Un rospo colla spada e la livrea
  Ballava il minuetto in mezzo al fiume...

Diguazzavamo ridendo nell'acqua fresca, non troppo limpida per verità...

Ah! mia amica, pensare che al giorno d'oggi non osiamo ridere senza aver prima scrutato il motivo, vedere se ha una sorgente abbastanza nobile, sufficientemente dignitosa, indiscutibilmente morale — ah! mia amica, come si diventa vecchi!

Divago un poco, non è vero? Ma se sapeste! Mi sembra di ritornare ragazzo e lascio volentieri da parte la mia causa, che mi fa arrabbiare, per scrivere queste memorie che mi sollevano il cuore.

Usciti dalla Versa, ci asciugammo i piedi bene o male, ma più male che bene, e Oreste disse:

— Vi sarà un sentiero probabilmente?

— Sì, probabilmente, ma come trovarlo ora?

— In tal caso facciamone senza. Vedo dei castani fronzuti a larghe radici proteiformi che ci aiuteranno nella salita. Faremo lo scoiattolo dopo aver fatto il pesce.

— Chi sa che di lassù non ci tocchi fare anche l'uccello!

— Ciò mi aprirebbe il campo a uno studio comparativo fra le attitudini dell'uomo e quelle degli altri animali. È una tesi filosofica. Mi porterebbe a delle dissertazioni interessanti sulla teoria di Darwin, e forse riuscirei a scoprire una parentela più immediata che non sia quella delle scimmie.

Un ramo di castano tagliò a mezzo la eloquenza d'Oreste, ma è giustizia dire che gli tagliò in pari tempo la faccia facendolo prorompere in una bestemmia che avrebbe potuto, a rigor di termine, rimare con *vento* e colle stelle del firmamento.

In quella famosa ascensione ebbi anch'io la mia parte di danno — perdei il cappello; — finalmente, quando Dio volle, ci trovammo in alto.

La casetta sepolta alla lettera in mezzo ai castani che le crescevano intorno con tutto il vigore di una foresta vergine, era illuminata.

Sì, e non mica col solito lampanino dei nostri contadini, ma di una luce chiara e diffusa che usciva da due finestre dell'unico piano.

Una fitta vegetazione di pianticelle arrampicanti, glicine, caprifogli, rose selvatiche tessevano su quelle finestre una cortina naturale del più leggiadro effetto. Tutto il muro poi, dalla base al tetto, scompariva sotto il verde di ghirlande, di festoni, di rami intricati nel

modo più semplice e più atto a nascondere la povertà delle quattro pareti.

Non aveva l'apparenza di una casa ma di un nido e se mai gente umana potesse abitarvi, dovevano essere Filemone e Bauci. Tale almeno fu l'impressione che io ne ricevetti.

La comunicai, come sempre, ad Oreste che scosse il capo in aria di compassione.

Voleva dire senza dubbio: sei un povero di spirito; ma non lo disse e si arrampicò invece coll'agilità di un gatto sul davanzale di una delle finestre.

— Bada quel che fai! — gli dissi piano.

Egli non mi ascoltava.

Scorgeva certo delle cose molto straordinarie perchè il suo volto immobile dietro le foglie esprimeva un'attenzione intensa, ostinata.

Gli domandai che cosa vedeva. Mi rispose ponendo l'indice in croce sulla bocca e tornando a cacciare la testa più che poteva frammezzo i rami di caprifoglio.

Non mi restava altro partito che quello di raggiungerlo sulla sua specola improvvisata e provvisoria; ma appena toccai il davanzale della finestra un *ooh!* strappato dalla meraviglia alle mie labbra ingenue mi valse un pizzicotto di Oreste che mormorò fra i denti:

— Taci, bestia!

Perorazione succinta e poco accademica, della quale tuttavia riconobbi l'opportunità in quel momento.

Mi stava davanti la scena più inaspettata, più bizzarra, più inesplicabile.

Figuratevi che l'interno di quella rustica capanna

era trasformato in una specie di pagoda turca, colle rozze pareti mascherate da damaschi orientali, il soffitto foggiato a uso di tenda con ricchi paneggiamenti in color giallo e celeste. Una lampada originale, di una fórma sconosciuta nelle nostre casé, ardeva, palliata da un cristallo azzurro — un effetto magico e fantastico, v' assicuro, coll' aggiunta d' un vaso d' oro entro cui bruciava del legno di sandalo e una quantità di rose sparse sulla stuoia finissima del pavimento

. . . .

. . . .

Per pietà, reprimete quel sorriso incredulo; cacciate la brutta tentazione che vi suggerisce essere tutto questo una fiaba che io vi racconto per ingannare l'uggia di una giornata piovosa.

Vi do la mia parola d'onore che quanto vi racconto è la pura verità. È incredibile, lo so bene; ma lo ricorderei così a puntino dopo tanti anni se l' impressione che mi ha lasciata non fosse quella di un' avventura straordinaria?

Quasi ogni vita, a volerci pensare, presenta un punto, un caso, un fatto od una sensazione che raccontandoli sembrerebbero inventati, mentre tutti i giorni si inventano romanzi e novelle che trasportano il benevolo lettore a esclamazioni consimili: « Come è vero! Come è naturale! Capita anche a me! »

Bisogna proprio concludere che il vero non è sempre verosimile e viceversa.

Dunque prestatemi un' attenzione seria come se leggeste la vita dei santi, sulla quale, m' immagino, non vi corre il menomo dubbio.

Non vi era nella strana camera nessun mobile, tolto alcuni cuscini gettati qua e là, proprio all'usanza turca. Soltanto un divano o un sofà o un'ottomana, non saprei insomma, qualche cosa di simile; un lettuccio elegante di raso celeste coperto per metà da una pelle di tigre faceva fronte alla finestra e sovr'esso giaceva abbandonata come una sultana nel suo *harem* Lei... avete capito? — la bella signora dallo sciallo chinese e dai bottoni d'oro sulle scarpe. Ma pensate che si tratta di vent'anni addietro!

Non posso dirvi come fosse vestita, non me lo domandate nemmeno. Avete mai sognato — le donne devono farne spesso di questi sogni — un tessuto aereo come i vapori che si alzano all'alba dai colli imbalsamati? roseo, lucente, diafano come una foglia di madrevite quando la rugiada l'imperla? Avete mai confuso in un ardente desiderio di bellezza le stelle e le rose, il primo raggio del mattino e l'ultimo bagliore del crepuscolo?

Non trovo altre parole — immaginate — e se riuscite a farvi un'idea di quella apparizione, potrete capire l'effetto che fece su di noi.

Bellissima — l'avete veduta — coi neri capelli ondeggianti, disciolti, con un braccio appoggiato sulla pelle di tigre; a'suoi piedi un liuto, dei fiori e l'olezzo del sandalo che ardeva avvolgendola in una leggera nube come una divinità antica.

Piano piano, alzando l'indice con precauzione, Oreste mi mostrò un uomo — *lui* seduto sulla stuoia, col capo sprofondato nel medesimo cuscino che sorreggeva il capo della bella. Immobili entrambi.

Forse delibavano estatici i divini silenzi dell'amore, forse...

Io devo avvertirvi, amica mia, che avevo i piedi bagnati in causa della Versa. Dio! che interruzione prosaica! — direte — ma fu tale e quale.

Un violento starnuto mi fece battere la testa contro il muro e dovette per fermo rintronare alle orecchie dei misteriosi amanti perchè ero appena disceso dalla finestra quando mi trovai faccia a faccia con lui, Camaralzaman, se vi piace.

Oreste che si era lasciato scivolare sul versante della collina, trovavasi già a buon punto; ma devo dire in suo onore che, vedendomi preso, corse subito in mio aiuto.

Camaralzaman doveva accorgersi che io non facevo nessun tentativo per fuggire poichè mi contemplò qualche minuto senza aprir bocca. Intanto Oreste ci raggiunse e non so davvero che cosa avremmo potuto dirgli, se egli stesso prendendo la parola in un italiano molto corretto e preciso, non avesse prevenuta la nostra spiegazione.

— Signori, dite il vero, voi siete venuti qui per spiarmi!

La confusione del colpevole mi invadeva dalla testa ai piedi; Oreste volle rispondere.

— Signore...

Ma l'altro interruppe con un gesto pieno di dignità.

— Basta. Non siete ladri, questo si vede; dunque siete curiosi, ed alla vostra età — additò sorridendo i nostri volti imberbi — si può perdonare una leggerezza. Entrate e guardate.

Credo che se ci avesse somministrato una salva di scappellotti la nostra sorpresa sarebbe stata molto minore.

Quel contegno così nobile di fronte ad una ignobile ragazzata mi fece senso.

Esitammo un poco, ma egli ci precedette tenendo aperta la porticina bassa della capanna; uno sguardo ricambiato con Oreste mi diede coraggio ed entrai.

Ahimè! Il divano era vuoto; l'angelo, la fata, la principessa era sparita.

Lui non fece la benchè menoma allusione a questa scomparsa. Ci indicò i cuscini sparsi sul pavimento invitandoci a sedere; poi trasse da un armadietto nascosto dietro la tappezzeria due calici elegantissimi, li riempì di un vino limpido, trasparente, color di topazio oscuro, e venne ad offrirceli con serena gravità. Nè Oreste nè io non avevamo mai bevuto nulla di simile. L'aleatico si nascose nel cantuccio più umile delle mie reminiscenze, e pensai alle delizie del greco Falerno.

Oreste espose con sufficiente retorica una scusa onesta, si profuse nelle espressioni del nostro pentimento; disse che eravamo mortificati, ecc., dolenti, ecc.

Camaralzaman troncò di nuovo questo discorso e riempì i calici vuoti. Sembrava non avesse molta voglia di discorrere e noi rispettando i motivi del suo riserbo non trovammo modo migliore per esprimere i sensi della nostra gratitudine che bevendo alla sua salute.

Non era il caso di prolungare una visita così biz-

zarra, perciò io tentai di alzarmi; ma un tremito che attribuii all'emozione mi paralizzava le gambe.

Camaralzaman tornò a far colare i topazi rutilanti nel grembo cristallino della coppa; mi sembrava di vedere ogni goccia del liquore ridere e saltare dentro gli orli dorati e vi fu un istante nel quale avrei giurato che la bella fata si trovasse in fondo al mio bicchiere col suo liuto, i suoi fiori e i suoi capelli disciolti...

Oreste improvvisò dei versi.

Mi parvero tanto belli nell'udirli recitare da lui col Falerno in mano — assicuratevi che era Falerno — in quel tempio d'orientale mollezza, tra i profumi del sandalo e delle rose, che li notai subito per memoria.

Canta poeta, canta cherubino,
Canta le due più belle cose al mondo:
Bacio di donna e néttare di vino,
La coppa e un riccio biondo!

Canta il licor che spuma e che zampilla
Onde vermiglie in fondo al mio bicchiere;
Canta il raggio che brucia e che sfavilla
In due pupille nere!

La camera girava. Le ampie tende di damasco sembravano contorcersi in una ridda frenetica; danzavano i cuscini sulla stuoia del pavimento e la lampada si cullava appesa al suo chiodo di ottone come una sultana nell'amaca.

I fiorami gialli del soffitto diventarono pavonazzi e avrei giurato che il piccolo divano azzurro non era più un divano coperto da una pelle di tigre, era proprio una tigre vera sdraiata sulle quattro zampe.

Improvvisamente una nube biancastra sparsa di pulviscoli, che a' miei occhi facevano l'effetto di fiammelle vagolanti, avvolse Camaralzaman — non lo vidi più.

Un torpore pieno di fascini mi faceva chiudere le palpebre.

Chiamai Oreste — Oreste era lungo disteso per terra; aveva la testa sul manico del liuto.

— Oreste — gli dissi — tu non ti comporti civilmente in casa dell'ospite, alzati...

Ma ignoro il resto.

Gli occhi mi si chiudevano pesantemente; sentivo nelle orecchie il suono di mille campanelluzzi d'argento che mi stordivano; caddi, io credo, come corpo morto cade. . . . .

. . . .

Se mai puntini furono necessari in uno scritto, questa lunga fila che qui vedete, amica mia, è indispensabile.

Ogni puntino vi rappresenta un' ora trascorsa, e tutti insieme separano quello che vi ho detto da quello che mi rimane a dirvi.

Poca cosa in verità; ma più che mai sorprendente.

Mi destò la punta dello stivale d'Oreste che passeggiava per proprio conto tra il mio naso e la mia bocca. Destandomi, mi guardai attorno — era giorno fatto — e le memorie della sera prima affollandosi confusamente nel mio cervello mi resero immobile per la sorpresa.

Non vi era più nulla, nulla affatto. Nè pagoda turca, nè tappeti, nè profumi, nè uomo, nè donna.

Mi trovavo sul nudo suolo di quella nuda casetta

fra pareti nude; un gatto sul davanzale della finestra mi guardava fisso co' suoi occhi screziati di verde e di giallo.

Nessun vestigio di gente umana, nessuna traccia.

Oreste era meravigliato come me.

Ci alzammo e facemmo il giro della capanna — silenzio dappertutto; tutte le finestre per mancanza di imposte erano aperte, ma la porta chiusa.

Questo ci diede da pensare, noi eravamo ben sicuri di essere entrati dalla porta.

— To' — disse Oreste — l'avranno chiusa prima di fuggire.

— Sono dunque fuggiti?

— Eh! certo; come spiegare in altro modo la faccenda?

Precisamente; come spiegarla?

Quei due venuti chi sa da dove, per chi sa quali motivi, avevano posato il loro nido, come uccelli di passaggio, fra i castani della collina; trovandosi scoperti erano volati via; non vi è cosa più semplice di questa.

Una notte era bastata per ripiegare le tende; nella loro posizione avranno tenuto ogni oggetto pronto e naturalmente, poco lungi, li aspettava l'ippogrifo per trasportarli nella regione delle chimere, nel paese azzurro d'onde erano venuti.

D'accordo con Oreste, mi parve fuor di dubbio che essi fossero due principi perseguitati, o per lo meno il figlio di un vizir che aveva rubato al sultano la più bella schiava.

Deliziosamente inebbriati e pieno il capo della no-

stra grande avventura, dopo aver cercato inutilmente un segno, un'orma dei fuggitivi — avesse ella almeno perduto una pianella, come Cenerentola! — pensammo di tornare alle nostre famiglie, dove, senza alcun dubbio, si era in pensiero per noi.

Nello scendere la collina ci parve di sentire una certa resistenza nel polpaccio delle gambe e un certo senso di pesantezza alla fronte, che poteva ben essere l'effetto di quei liquidi topazi generosamente prodigati da Camaralzaman.

Narrato il fatto ai parenti ed agli amici, trovammo, pur troppo, degli increduli. Si pretendeva che il solo mago dell'avventura fosse l'aleatico, alla quale prosaica insinuazione Oreste ed io ci opponemmo energicamente.

Lessi, per prova, i versi di Oreste; ma tutti furono d'accordo nel dire che quei versi non provavano nulla in favore della pagoda, che non erano affatto versi turchi, ma semplicemente versi sbagliati.

Ci misero in canzone, si beffarono di noi, tanto che, vi confesso, il dubbio si insinuò a poco a poco nel mio spirito. Sì, io finii col non essere più sicuro della mia opinione e da allora guardai sempre l'aleatico con diffidenza...

Ma ora li avete veduti anche voi! Li avete pur veduti i due misteriosi amanti, che dopo tanti anni portano ancora per il mondo la loro costanza e il loro segreto.

Che cosa devo concludere? Le mie idee si confondono. Al postutto, rifletto che vi sono tante cose senza conclusione in questo nostro globo terracqueo — non

vedo perchè non potrebbe starci anche la mia avventura!

Se però voi riuscite a trovare un bandolo, fatemelo sapere.

III.

Non trovai il bandolo, e per mio conto rinuncio ad arrischiare un giudizio.

Dal racconto di Ciro Garzes, mi risulta positivamente che in quella famosa sera egli era un tantino alterato; ma d'altra parte non trovo impossibile l'avventura. Se ne vedono tante!

Ad ogni modo, mi feci promettere dal mio amico che ove il caso gli faccia trovare la chiave del mistero, non abbia a defraudarmi di una confidenza alla quale credo di aver diritto per l'attenzione e per l'interesse che prestai al racconto.

Quel lettore che può dire altrettanto di sè stesso alzi la mano.

Io terrò nota di questa adesione gentile per metterlo a parte, caso mai, del mistero.

Frattanto, in attesa che Camaralzaman ricompaia a tiro della mia penna, terminerò la novella con una curiosa coincidenza.

Lo scorso autunno mi trovavo a villeggiare lungo il Po, sui colli che prospettano Pavia, ed era con me una piccola brigata fra cui Ciro Garzes.

Una settimana di cattivo tempo ci aveva resi tutti annoiati e noiosi; non si sapeva come spendere le

ore della giornata. Ad ogni occhiata di sole si correva fuori, ma uno scroscio di pioggia ne ricacciava dentro; sembrava di giocare a mosca cieca.

Ciro Garzes propose un giorno di andare alla villa di un suo amico — ammogliato — (questo lo aggiunse per le signore) assicurandoci che colà avremmo trovato una vigna immensa da porre a sacco, accoglienza sincera e nessuna etichetta.

Detto fatto, si andò. Fu una gita di poche ore, ma piacevolissima.

Due grossi cani da pagliaio col pelo irto e le pupille di bragia annunciarono il nostro arrivo a tutti i punti cardinali.

Un punto solo rispose e fu quello da cui apparve un'orribile vecchia con una mano distesa al di sopra degli occhi e l'altra inarcata sul fianco.

Pare che la vista di tanta gente le riuscisse di sorpresa anzichenò, perchè scomparve fra i latrati dei cani non abbadando a Ciro Garzes che gridava:

— Fermatevi, ascoltate buona donna, sono io!

La buona donna tornò, ma rinforzata dalla padrona. Dietro questa poi si mostrarono successivamente tutte le persone della casa — quattro bimbi, l'orlotano, un altra serva più orribile della prima, un gatto, alcune galline — e più lungi vidi passare attraverso le sbarre di una finestra bassa il muso allungato e patetico di un bell' asino.

— La famiglia non è completa — esclamò Ciro Garzes inchinandosi davanti alla padrona — non veggo Oreste.

— Oreste è nell'orto — rispose la signora asciugando col grembiale la faccia di uno dei suoi figli.

Seguì la presentazione alla buona e tutti insieme entrammo nel salotto terreno dove i cani, il gatto e le galline ci seguirono, dando prova di avere molta dimestichezza con tutti gli angoli della casa.

Mi aveva colpito il nome di Oreste e domandai piano a Ciro Garzes se si trattava del bell'Oreste, l'Oreste vivace e scapigliato, suo maestro un tempo, l'Oreste che mi era restato impresso nella memoria colla sua figura marziale, gli occhi lampeggianti e il cappello sulla nuca; l'Oreste infine che aveva cantato:

Bacio di donna e nettare di vino.

— Appunto — rispose il mio amico.

Dietro proposta della signora pigliammo tutti la via dell' orto; con una certa curiosità io mi preparavo a vedere l'eroe della collina.

Un uomo che poteva avere quarant'anni, ma che ne dimostrava almeno cinquanta, stava ammonticchiando delle patate in un solco. Non era un contadino. Aveva un bel paio di pantofole ricamate a punto in croce e una callotta di seta verde all'uncinetto.

Era alto, scialbo, un po' curvo nelle spalle, con una barba molto grigia e molto trascurata; sulla fisonomia gli si leggeva la calma di una vita contemplativa, placida e raccolta, senza emozioni.

Pensai fosse uno zio — ne aveva tutte le apparenze — uno di quelli zii celibi che nelle famiglie viziano i ragazzi e aiutano la mamma a preparare le conserve, che fabbricano i cavallucci di carta per il piccino e conducono a messa il maggiore. Un fratello d'Oreste probabilmente.

Ebbene, no; era Oreste in persona.

— Che diavolo fai! — esclamò Ciro Garzes.

Oreste si rizzò nel bel mezzo delle patate come una statua sul suo piedistallo e tese le braccia all'amico con una spontaneità veramente fraterna; ma gli mormorò nell'orecchio:

— Avresti potuto dire *diacine*... davanti alle signore!

Si scusò poi a proposito delle patate; disse che in campagna non si sa come occupare il tempo, che si diventa coltivatori per forza, salvo a restarvi per amore.

Ci volle mostrare i suoi possessi, e girando qua e là trovò modo di soffiare un paio di volte il naso al suo quartogenito.

Aveva un fare bonario e mite; seppi che era cancelliere della parrocchia e se in giorno di domenica trovava qualche giovinotto a zonzo, lo mandava alla dottrina e ai vesperi.

Avendo Ciro Garzes fatto allusione alla loro vita di studente, Oreste lo interruppe:

— Mia moglie è molto rigida in fatto di discorsi... te ne prego...

Io dissi:

— Mi pare che una volta ella fosse poeta!

— Oh Dio, no! — rispose tutto confuso.

— Ma sì? — saltò su la signora — non hai scritto quel bel sonetto per l'onomastico del parroco?

Ci offersero di restare a pranzo « quantunque fosse di magro »; nessuno di noi accettò, nemmeno Ciro

Garzes che sembrava molto contrariato per la metamorfosi del suo amico.

Pigliammo anzi le mosse un po' presto perchè alcuni nuvoloni neri neri minacciavano un cinquantesimo rovescio di pioggia per terminare degnamente la settimana.

Oreste ci accompagnò un tiro di schioppo, avendo cura di annodarsi un *foulard* intorno al collo a cagione dei reumi cui andava soggetto.

Dopo una confidenza fatta con tanto candore, noi ci unimmo tutti per pregarlo a rincasare, non volendo assolutamente che s'infreddasse per colpa nostra.

Oreste cedette e si accontentò di affacciarsi alla finestra della villa sventolando il suo fazzoletto di tela rossa.

— Miseria di Dio! — borbottò Garzes — come è possibile cambiare a questo punto?

Una ragazzina passava con un fascio di legna in testa; il suo magro corpicciuolo curvavasi sotto il peso e attraverso la manica sdrucita i fuscelli più lunghi sfregiavano la sua spalla candida e nuda.

Eppure cantava allegramente trovando tempo di rosicchiare un pezzo di pane nero, negli intermezzi.

O divina gioventù!





UN MORTO.

Le signore sono pregate a non spaventarsi.

Sofia aveva intrecciate le braccia (le più candide braccia del mondo, uscenti nude da uno sbuffo di trine) dietro il capo, sull'appoggiatojo della poltrona e coi piedi allungati (due amori di piedi, calze di seta grigia e sandalini) su un cuscino di velluto, dondolava la faccia da destra a sinistra, ridendo.

— Eppure — continuai gravemente — questo signor Emanuele che tenta riannodare vecchie amicizie che la convenienza aveva interrotte, non mi predice nulla di buono.

— Capisci — Sofia abbassò le braccia e me le stese davanti nell'atto di un maestro elementare quando spiega una regola difficile — non è stato lui a vole riannodare...

— Allora sei stata tu?

— Nemmeno. Ci siamo incontrati, figurati, al cimitero, dove io porto ancora tutt'i mesi una corona sulla tomba di Beppino, quantunque l'anno di lutto sia già passato.

— E tu debba accingerti a nuove nozze col fratello di lui.

— Già.

— È una promessa fatta al letto di un moribondo; non puoi infrangerla.

— E chi ci pensa, mia cara? io sono dispostissima a sposare mia cognato. Ragioni di famiglia e di interesse mi vi spingono; una promessa, come tu dici, mi lega — ebbene lo sposerò. Non è guercio, non è gobbo, non m'ispira nessuna ripugnanza; amore... ah! questa è un altra faccenda. Sai bene che io non so amare, non voglio, non potrei neanche. Dopo le fanciullaggini fatte per Emanuele dieci anni addietro, vere fanciullaggini da educanda che oggi mi muovono il riso — io non ho mai provato nè un palpito nè un desiderio. A che pro? Poichè l'amore è una illusione, poichè è un miraggio lusinghiero e falso, che non mantiene nessuna delle gioie che promette, poichè muore prima di noi e non ci fa felici — queste sono cose che tutti sanno — a che prò amare? No, no, no — (aveva riposte le braccia sulla spalliera della poltrona e vi dondolava su la testa) — amore non mi piglia!

— Dicevi...

— Ah! sì, devo raccontarti l'incontro con Emanuele. Al cimitero dunque; tornavo dalla tomba di mio marito; lo riconobbi subito. Mi salutò gravemente, nè io vidi alcun male a fermarlo per chiedergli noti-

zie della sua salute. Mi rispose, tossendo un poco, che ora sta meglio, ma che fu gravemente ammalato. Intanto che egli parlava, io pensavo che m'ero dimenticata di chiudere la gabbia del mio cardellino e che senza dubbio non ve lo avrei più trovato — vedi quanto Emanuele mi soggiogava!... Non capisco proprio come feci a innamorarmene, ma ero tanto giovane allora che forse scambiai per amore un leggerissimo capriccio; il fatto è che mi parve punto bello; e, sai? non ha gli occhi neri — no; visti sotto il sole hanno un misto di castagno dorato e di grigio azzurrognolo. Egli disse: mi permettete di accompagnarvi fino alla carrozza?

Risposi: perchè no? Solo non vorrei tirarvi giù di strada. Egli replicò (sta attenta al complimento): In vostra compagnia non sono mai giù di strada. Ah! ah! se non fosse stata la solennità del luogo, avrei riso proprio di cuore, ma mi accontentai di dirgli: non scherzate fra i morti.

Prese un'aria grave, abbassando la voce quasi avesse paura che lo udissero le lucertole o il mendicante sordomuto accoccolato dietro il cancello:

— Non scherzo, Sofia. Abbiamo anche noi il nostro povero morto, quel morto cui non aspetta veruna resurrezione... il nostro amore.

Eh? Avevo ben ragione di dirti che non c'è nulla da temere per parte di Emanuele. Possiamo stare vicini come due cariatidi su una tomba — senza toccarci, senza guardarci neppure. Gli ho dato il permesso di venire a trovarmi quando non sa più come uccidere il tempo; ci annoieremo insieme — è una opera di misericordia anche questa.



Gli amori di Emanuele e di Sofia erano appunto, com'ella aveva detto, vecchi di dieci anni, ed io ne ricordavo perfettamente le sentimentali e platoniche peripezie. Tutt'insieme, tra il primo sguardo e l'ultimo bacio (sulla mano) durarono il tempo che corre tra lo spuntare delle viole e la maturanza delle nespole; poi la fiamma si spense, non so bene perchè, per atonia, per malintesi, perchè la ragazza era troppo giovane o lui troppo timido o perchè doveva spegnersi.

Andarono, l'uno sulla via della medicina, l'altra su quella del matrimonio; il primo a immergere specilli, la seconda a gettar scandagli; studiando tutti e due la gran scienza della vita.

Ora, dopo dieci anni, il caso li riuniva in un cimitero.

Emanuele era diventato un po' più pallido; aveva una gran barba castagnina, due occhi serii e profondi. Era medico di prim'ordine.

Sofia, cui il matrimonio aveva giovato, sembrava trovarsi benissimo anche nella vedovanza e positivamente non si preoccupava delle seconde nozze; era sempre, con gran dispetto delle sue rivali, una donnina fresca, vivace, seducente, con una dozzina di pozzette sparse un po' dappertutto e un sorriso che valeva un Perù.

L'avevano soprannominata il *polo nord*, per la resistenza veramente di ghiaccio, contro la quale si spuntavano le frecce de' suoi adoratori.

Ella diceva: l'amore è il *wermouth* che gli stomachi deboli prendono prima del pranzo; una volta seduti a tavola non si prende più *wermouth.*

Ma che cosa intendeva per tavola? E perchè voleva escluderne l'amore, che per quanto io mi sforzi a confrontare coi migliori prodotti dei fratelli Cora di Torino, non arrivo proprio a trovare simile nè somigliante.

Basta, anche le persone d'ingegno hanno talvolta degli apprezzamenti sbagliati, e Sofia era veramente, per meriti e per educazione, una donna distinta.

È niente affatto improbabile che la parte larghissima ch'ella concedeva nelle sue occupazioni alle arti, alle lettere, ed a certi studî amabili e positivi, come la storia, la botanica, ecc., le togliessero un po' di quell'ozio della mente, che è così fervido infiammatore di cuori.

Sofia, nella sua corazza di raso (perchè era molto elegante e vestiva all'ultima moda), si trovava così sicura e intangibile come il *Duilio* nella sua corazza di ferro.

Ella me lo ripetè ancora, fermamente, accompagnandomi fuori del salotto e mentre io la baciavo in fronte promettendole di tornare presto.

Viene poi a trovarti il signor Emanuele? le domandai una sera mentre sedute tutte e due accanto al primo fuoco d'autunno facevamo delle calze americane per i bimbi.

— Sì, viene.

Lì per lì non trovai altro da soggiungere, ma un po' dopo le chiesi:

— Quanti punti hai messi tu?

— Trenta.

— Ma il tuo cotone è più grosso del mio.

— Mettine trentacinque allora; sono più che sufficienti. Maria non ha le gambe molto robuste.

Ruppe il filo perchè c'era un nodo e le cadde per terra il gomitolo; glielo raccolsi ed ella mi disse grazie, poi:

— È strano, quegli occhi! Sono azzurri affatto affatto.

— Gli occhi di Maria?

— No, gli occhi di Emanuele.

— Ah!

— Di un azzurro scuro, profondo...

— *Bleu marin* insomma.

Sofia diede fuori in una gran risata. Quel colore di moda, quel colore della sua sottana e del suo corpetto brettone applicato agli occhi di un dottore le parve buffo.

Rideva ancora quando Emanuele comparve sull'uscio.

Aveva un'aria composta e grave; davvero, se avessi avuto una figlia di vent'anni glie l'avrei confidata senza scrupoli.

Una mestizia tranquilla impallidiva il suo volto senza alterarne le linee; c'era in lui del quaquero e del puritano — e pensare che io... vergogna! sì, per un momento mi erano pullulati nel cervello certi sospetti... Come si è maligni! Dio de' dèi, quanto fango ci deve essere in questo nostro *io* pensante per vedere sempre del male!

— L'avete? esclamò Sofia con quella sua foga im-

paziente che la fa somigliare a un piccolo razzo quando prende fuoco.

Sì, lo aveva.

Era un libricino giallo, fresco, nuovo col frontispizio rosso e in caratteri elzeviriani, ma non osava deporlo sul tavolino di Sofia.

— Datemelo dunque!

— Non so se devo — disse Emanuele colla sua bella voce larga e sonora — la critica ha trovato molti peli in quest' ovo...

— Ragione di più. Le ova senza pelo sono una cosa tanto comune!

— Ma si vuole che questi sien peli da satiro...

— Via, anche i satiri non saranno poi così brutti come li dipingono.

— Decisamente non avete paura? — disse Emanuele con un sorriso singolare.

— Io no; perchè dovrei avere paura?

Il dottorino si morse le labbra.

— E la signora che dice? — esclamò volgendosi dalla mia parte.

Sofia interruppe:

— Aprite il libro a caso e leggete qualche strofa. Noi abbiamo a buon conto dei parafuochi che potranno servire da parapudore — è ancor meglio che fare da paramarito come li destinava la buon anima di Parini.

Emanuele aperse il libro e lesse (credo con intenzione):

. . . . . . Non ti ricordi
Che bei capelli avevi?
Non ti ricordi dei capelli biondi
Che ti coprian le spalle,
E degli occhi nerissimi, profondi,

Sofia ascoltava avidamente passando una mano (con troppa civetteria per verità) in mezzo ai suoi capelli biondi e spalancando gli occhioni

Pieni di fiamme gialle?

Sofia che un momento prima aveva riso per il *bleu marin*, a quella improvvisa fiamma gialla tornò da capo, sconcertando un poco la gravità di Emanuele. Egli lasciò passare lo sfogo poi tornò a leggere, voltando pagina:

Quando cadran le foglie e tu verrai
A cercar la mia croce in camposanto
In un cantuccio la ritroverai
E molti fior le saran nati accanto.
Cògli allor tu pe' tuoi biondi capelli
I fiori nati dal mio cor. Son quelli
I canti che pensai ma che non scrissi
Le parole d'amor che non ti dissi.

Ah! che voce, che espressione. Emanuele leggeva straordinariamente bene. Forse accentuò troppo questa quartina:

Dove sei, dove sei tu che m' hai detto
Che ne' tuoi baci l'anima mi davi
E mi stringevi all'anelante petto
Con parole d'amor così soavi?

Io non credo, no, è impossibile, ch' egli volesse alludere al passato — un uomo così serio! — nondimeno Sofia parve leggermente commossa e lo pregò a desistere perchè in quelle poesie non trovava nessun concetto nuovo, nulla veramente che valesse la pena di occuparsene.

Emanuele rintascò il libricino giallo. Parlammo di teatri, di russi, di turchi e dell'Adelina Patti.

Quando Emanuele si alzò per prendere commiato, Sofia gli chiese sbadatamente:

— Come sono que' versi: *i canti che pensai, ma che non scrissi...*

— *Le parole d'amor che non ti dissi* — soggiunse Emanuele.

E mi parve che una corrente elettrica mi fosse passata accanto e vidi che gli occhi di Emanuele erano propriamente azzurri, d'un azzurro cupo, profondo.

Verso quell'epoca, poichè avevo molta cura di star lontana dalle correnti d'aria ed evitavo di bagnarmi i piedi — aggiungi che portavo sempre meco uno scialletto per gli improvvisi abbassamenti di temperatura — mi buscai un solenne raffreddore. Ne ebbi per ben quindici giorni, durante i quali Emanuele veniva a ordinarmi dei decotti e Sofia a farmeli ingojare.

Sofia ed io ridevamo spesso; Emanuele no.

— Sapete che abbiamo avuto un gran giudizio noi due quando abbiamo seppellito il *nostro morto?*

Così dicendo ella lo guardava fisso e lui rispondeva con calma.

— È vero. Non eravamo destinati.

— No certo, voi siete tutto ghiaccio ed io sono tutta scintille.

Pareva anche a me che Sofia avesse ragione.

Vi ripensai sul tardi quando li vidi partire insieme e conclusi che la felicità di Sofia stava nelle mani di suo cognato e viceversa.

Siccome stetti due giorni senza vederla, al terzo, trovandomi abbastanza ristabilita, volli andare a sorprenderla nel suo salotto.

Era sola e piangeva.

Non di quel pianto dirotto che accenna a un vivo dolore, ma silenziosamente accorata come immersa nella malinconia dei ricordi.

Nascose al mio giungere un pacco di lettere, ed io, persuadendomi di leggieri ch'ella ripensava al suo defunto marito, mostrai di non accorgermene. Prima di partire però le chiesi se aveva notizie del cognato ed ella parve — come appunto mi aspettavo — impazientita di questo richiamo alle sue seconde nozze.

Mi rispose che era lontano ancora, forse a Teheran che gli affari della seta si presentavano male e che ad ogni modo ella non voleva parlarne perchè non si sa mai quello che può accadere.

Aveva i nervi eccitati; sbadigliò, bevette due gocce d'acqua antisterica e mi ripetè quattro o cinque volte che era stanca della vita.

Che la donna sia mobile è una verità che tutti quelli che hanno udito *Rigoletto* non mettono più in dubbio — specialmente se il tenore ha bella voce — ma l'improvviso cambiamento di Sofia era troppo in dissonanza col suo carattere per lasciarmi tranquilla.

Ebbi la debolezza di credere che la mia compagnia le fosse utile e ritornai alla sera.

Questa volta non era sola. La voce di Emanuele, bassa e concitata, diceva:

— Che male c'è? I rancori cedono davanti a una tomba...

Ho capito — pensai — parlano del morto. — Entrai — e Sofia rimosse così vivamente la sedia per venirmi incontro che io mi posai il dilemma: O le fac-

cio un gran piacere... o era troppo vicina al suo buon amico...

Tuttavia vidi Emanuele così grave, così serio; pareva tanto al di sopra delle debolezze umane!...

*
* *

Sofia cambiava, oh! come cambiava — non era più lei, ecco.

Tra il sì e il no, tentennando, ora accogliendo il dubbio, ora scacciandolo; un po' dicendomi che Emanuele era un uomo d'onore, un po' invece ricordandomi che era semplicemente un uomo, e pescando nei vecchi proverbi: La paglia vicina al fuoco — Antico amore dà sempre bruciore — Tira più forte il fil d'una gonnella che la gomena d'una nave — ragionando, sragionando, ma pieno ad ogni modo il cuore dell'avvenire di Sofia, riuscii a formulare un'idea press'a poco così:

Siavi o non siavi simpatia non è conveniente che una fidanzata passi le sere e qualche volta anche le mattine con un terzo.

Io sono persuasissima per mio conto che non c'è ombra di male e che l'evocazione del loro morto è tutto quanto v'ha di più peccaminoso in quei colloquii. Sofia è tanto positiva, Emanuele tanto calmo! — Sì, sì, ma le apparenze vogliono essere rispettate e se qualcuno, per esempio, si togliesse la briga di scrivere al cognato a Teheran che la futura sposina si fa dipanare le matasse dal dottore e che strimpellano insieme sul pianoforte il vecchio walzer di Arditi,

walzer che ballavano insieme dieci anni fa, durante la luna piena dei loro amori:

Sulle labbra se potessi...

Eh! cospetto, li avevo proprio visti io chini sul pianoforte e lui con che passione diceva *se poteeessi*...

Capisco che la passione è nella musica, ma tant'è non mi sentivo tranquilla.

Il mio dovere d'amica voleva che io avvertissi Sofia della china pericolosa su cui scivolava e che lasciasse dormire i morti in pace per non disturbare i vivi.

È evidente che Emanuele non pensava più a lei ed anche nella lontana ipotesi che gli fosse rimasto qualche focherello nei lombi, non era uomo da avventurarsi a una dichiarazione così fuori di tempo e di luogo; ma il mondo, quel benedetto mondo che vuol sempre aggiungere il pepe al sale e la senape al pepe!

Orsù, il piano mi si spiegava davanti molto chiaro, avevo una missione da compiere.

Restava da scegliersi il momento, l'opportunità, la prima parola.



Avrei fatto così: invece di lavorare assiduamente com'è mio costume, trascinerei intorno il gomitolo e lascerei cadere le mani in grembo. Sofia non mancherebbe di chiedermi: Che hai questa sera? — ed io allora: Ah! Sofia, tu mi domandi che ho? ecc.

Oppure — bisogna prevedere tutto — dato il caso che Sofia non volesse accorgersi delle mie distrazioni,

dovevo prendere il toro per le corna e incominciare: Sofia, la lunga amicizia che ci lega, la mia esperienza, la tua giovinezza, il nostro affetto, la sua maldicenza... parlo del mondo.

O non era meglio scrivere?

Sì, no, scriverò, parlerò. Scoccarono intanto le otto ed io, rimandando al domani la decisione, cacciai la calza nel panierino e mossi dalla mia alla villa di Sofia.

La campagna era deserta, ravvolta in una leggiera nebbiolina. Attraversati i pochi sentieri che ci dividevano, entrai da Sofia, ma la cameriera mi avvertì che la signora non si trovava in salotto.

E dov'era dunque?

In giardino — proprio con quel fresco e quella nebbia — che calori!

Sorrisi e dissi alla cameriera che andavo a raggiungerla.

Eterni dei!

Li trovai tutti e due seduti sotto un'*acacia caven*, e quel ch'è peggio, abbracciati... modestamente, si intende, e inondati di lagrime.

— Che cosa fate qui?

Davvero, io dissi queste precise parole, piantandomi davanti a loro coll'intenzione di sbigottirli; ma non ne feci nulla.

Sofia fu la prima a rispondere, e mi dichiarò in mezzo alle lagrime che adorava Emanuele, il suo primo, il suo unico amore.

Fortuna che si trattava di un morto, se poi fosse stato vivo!

La mia curiosità era di sapere come mai dalla freddezza dei giorni prima erano giunti a trovarsi di notte, colla nebbia, in fondo al giardino.

Non c'è che amore capace di simili farse.

Si erano incontrati al cader del sole, in quell'ora « che volge il desio. » Emanuele aveva fatto osservare che dieci anni prima, in quel giorno, in quell'ora essi giuravano di amarsi eternamente.

Vollero rivedere i sentieri, vollero toccare gli alberi, vollero salutare i fiori. Le memorie del passato si affollavano sotto i loro passi; in ogni boschetto trovavano l'eco di un sospiro o di un bacio.

Se ci fosse stata la luna oh! come l'avrebbero interrogata sospirando, ma siccome non c'era, sospirarono egualmente e per compenso si stringevano il braccio.

Che so io! La morale è che non vi sarebbe punto morale in questa avventura; anzi sospetto che doveva riuscire immoralissima se due giorni dopo una lettera da Teheran non avesse annunciata la morte del cognato, vittima del suo interesse per i bachi.

Questo morto, diciamolo, veniva a proposito per surrogare quell'altro morto che non lo era più — e intanto che scrivo l'occupazione di Emanuele è di provare a Sofia ch'egli è ben vivo.

Si sono sposati jeri.





LA MIA VICINA.



Nell'infilare il mio soprabito azzurro mi accorsi che vi mancava un bottone, a sinistra, dalla parte del cuore.

Rodolfo — dissi tra me e me — non è cosa conveniente presentarsi al futuro suocero con un bottone di meno, a sinistra, dalla parte del cuore. Ciò darebbe una cattiva idea del tuo ordine personale e sopratutto dello stato del tuo guardaroba; idea la seconda tanto più pericolosa, in quanto che aveva l'appoggio del guardaroba stesso consistente in un chiodo confitto nello stipite del mio uscio — e dicendo il mio uscio non occorre specificar quale, avendo una sola camera e per conseguenza un uscio solo che mette direttamente sul pianerottolo.

Sfilai le maniche (si dice sfilai? non credo; a buon conto io lo feci, altri si tolga la briga di consultare il dizionario). Sfilai dunque le maniche del mio so-

prabito azzurro e mi posi a contemplarlo attentamente.

Il mio soprabito azzurro e me siamo vecchi amici e lo saremo fino alla morte — la sua a preferenza della mia.

Ho fatto questa spesa rilevante nell'occasione di una eredità; l'occasione fa l'uomo prodigo.

Avevo ereditato seicentosettantacinque lire, che divise coi miei nove fratelli risultarono settantacinque lire a testa — prezzo esatto del mio soprabito azzurro.

Allora era tagliato all'ultima moda, serrato in vita, col bavero alto, le maniche strette, terminate con due bottoni, altri due bottoni di dietro a quel posto

Che non è gamba ancora e il dorso muore...

e finalmente dieci bottoni sul petto che lo stringevano così perfettamente sul mio corpo da parere una cosa sola con esso.

Accompagnandomi nelle fasi massime della vita, testimonio de' miei trionfi, compagno alle mie avventure e confidente discreto delle mie buone fortune, quel soprabito risvegliava nel mio cuore cento gradite rimembranze.

Il primo giorno che lo avevo indossato, entrando da un barbiere per farmi radere, mi sentii chiamare *monsieur;* e *madame* che stava dietro al banco rassettando della polvere di riso mi gettò uno sguardo languidamente espressivo.

È bensì vero che quel taglio succinto alla militare conferiva ai miei fianchi una nobile eleganza e una

certa grazia baldanzosa...; di più, su quel fondo unito di un bell'azzurro carico spiccava il pallore delle mie guance e l'arco bruno de' miei lunghi baffi.

Non aggiungo altro per non aver l'aria di vanesio — e poi perchè realmente non avrei altro da aggiungere.

Torno dunque alla contemplazione del mio soprabito. Parrà a qualcuno che per un soprabito usato la contemplazione sia oltremodo soverchia; ma io non ho fretta, cari lettori. Anzitutto non sono un romanziere e non ho gli *avvenimenti che incalzano*, smaniosi della catastrofe finale.

Io non ho mai scritto romanzi, non saprei da qual parte cominciare, ma mi ricordo di un libriccino letto di traforo ne' miei momenti d'ozio e che portava questa epigrafe:

> ... Orecchio ama pacato
> La musa; e mente arguta e cor gentile.

Mi pare che se dovessi scrivere un romanzo, mi atterrei a questo precetto. Gli scrittori di cartello direbbero magari che non ho fantasia, che non ho potenza d'immaginazione, che non ho vena feconda e creatrice; ebbene in queste poche pagine io non ho l'ambizione di creare nulla; m'accontento di copiare umilmente il vero, con calma, con pacatezza, con quel prudente riserbo che mi suggerisce dapprima il mio carattere, poi la mia qualità di agente *factotum* nella casa P. P. Giacobbe del *quondam* Stanislao per il commercio all'ingrosso delle droghe estere.

Il minuzioso esame del mio soprabito mi condusse alla scoperta di un altro bottone mancante e di tre

sdruciti. Impossibile, impossibile presentarmi in quella guisa al mio futuro suocero, il signor P. P. Giacobbe, l'ordine personificato.

Oooh! il signor P. P. Giacobbe, nientemeno? Sei ben fortunato, mi dicevano i miei amici.

Sì, era una fortuna, lo confesso; ma la ragazza zoppicava un tantino e aveva gli occhi che guardavano indipendentemente l'uno dall' altro, il destro a sinistra e il sinistro a destra.

Oooh! zoppa e losca?

Sì, ma era la figlia ed ereditiera del signor P. P. Giacobbe, una casa solida, fondata dal *quondam* Stanislao, che aveva relazioni dirette colle due Americhe e colle coste algerine.

Da parte mia, il principale mi riconosceva le migliori attitudini per gli affari, per il calcolo, per la tenuta dei libri in scrittura semplice e doppia ed anche per le corrispondenze... non in lingua araba però — adoperavo il francese. Guadagnavo millecinquecento lire e mi si lasciava vagheggiare la prossima prospettiva di duemila.

Avevo conosciuto la signorina Giacobbe in una circostanza notevolissima, durante cioè un raffreddore tracheale che la obbligava a tossire tutte le volte che passava a fianco del mio scrittoio; io le offersi modestamente del succo di liquirizia e così si stabilì la relazione.

Le cose, a dir vero, non erano molto inoltrate; per tutto l'inverno le avevo fatto una corte assidua sì, ma prudente; al principiare della bella stagione mi offersi di accompagnarla al passeggio, in compa-

gnia, s'intende, della mamma; poi ella era partita per i bagni ed io non osai scriverle; appena tornata ripartì per la villeggiatura e adesso, adesso che si avvicina coll'inverno l'anniversario di quel giorno memorabile in cui, levando dal cassetto del mio scrittojo un cartoccino di carta lilla, ardii dirle: « Madamigella, posso? » è ora di dichiararsi formalmente al babbo. Ma Dio! come si fa con questo soprabito?

Così esclamavo in tono dolente ed in manica di camicia.

Era domenica, passate le due ore da un pezzo e nessuna bottega di piccolo mercante sarebbe stata aperta; non potevo dunque comperare dei bottoni nuovi e avrei dovuto aspettare l'altra domenica per presentarmi al signor P. P. Giacobbe in qualità di futuro genero.

Brutto bivio.

Non sapevo risolvermi nè per l'andare, nè per il restare.

Intanto suonarono le tre.

Rodolfo, Rodolfo, che facciamo? Ho io un secondo soprabito abbastanza decoroso per la circostanza? No.

Perlustrata tutta quanta la mia guardaroba — un chiodo in uno stipite — non rinvenni che una *montagnola d'orleans*, un *frac* un po' antiquato e la *cacciatora* di panno bigio che mi serve nello studio, colle sue relative maniche di tela nera lucida.

Signori! chi di voi andrebbe a chiedere la mano di una fanciulla educata a un padre educato, educati voi medesimi, con una *montagnola* indosso, oppure una *cacciatora?*

Del *frac* non parliamo nemmeno, in pieno giorno, e a piedi; la carrozza non l'avevo (e non l'ho), il *brougham* era ridicolo nella mia posizione.

Rodolfo! Rodolfo! chi t'aiuta a levarti d'impaccio? Sarai forse costretto...

A questo punto interruppi il monologo e tesi l'orecchio perchè avevo udito sul ballatoio un leggero rumore di passi.

Anzi non solo tesi l'orecchio, ma cacciai fuori il capo per vedere se fosse mai qualche amico che mi capitasse sotto forma di provvidenza con un soprabito nuovo.

Era la mia vicina.

Sul ballatoio del quarto piano non c'era altro uscio che il suo, oltre il mio. L'avevo incontrata rare volte, non le avevo mai parlato e, preoccupato come ero di madamigella Giacobbe, non le concessi mai un pensiero.

Nel seguirla gradino per gradino, quando saliva le nostre lunghe scale, non m'era sfuggito certamente il suo piedino leggiadro e la curva flessuosa della persona ondeggiante sotto uno scialletto di lana nera Ma santo Iddio, se si dovesse fare una dichiarazione a tutte le donne vezzose!

La mia vicina poi aveva un contegno modesto e riservatissimo; mi guizzava davanti come una caprioletta inseguita, e tanto nello scendere come nel salire misurava con un tatto così preciso il livello su cui alzare l'orlo candido della sua gonnella, e lo rialzava con una certa grazia piena di adorabili reticenze, e apriva così rapidamente l'uscio della sua

cameretta, e vi si serrava con tanto apparato di chiavistelli, che a me non restava altro a fare se non una profonda scappellata.

— Buon giorno! — le dissi questa volta perchè allo schiudersi del mio uscio ella aveva rivolto su di me due occhioni interrogatori, e fuggirmene così senza dir nulla mi pareva villania. — Devo aiutarla?

Questo aggiunsi perchè, contrariamente al solito, la chiave della mia vicina non girava nella toppa.

— Grazie — ella rispose, nè mai voce più argentina modulò questa parola così soave in bocca di garbata femmina.

Dir *grazie,* forzar la chiave, aprir l'uscio e scomparire fu l'affare di un minuto secondo.

Ella era scomparsa, ma un lembo del suo vestito rimase appicciccato a una puntina di ferro che faceva parte dell'uscio stesso.

Udii un piccolo grido e una manina coperta di un guanto di fil di Scozia si affrettò a scuotere nervosamente quel lembo di vestito ch'era rimasto prigioniero.

Io feci un balzo e fui abbastanza fortunato per arrivare ancora in tempo. La mia vicina si morse le labbra; io, chinandomi rapidamente, staccai la gonna; ma come spiegare quel moto istantaneo dell'anima mia?... Invece di lasciarla libera, la rattenni, e in quella positura, a' suoi piedi, alzai gli occhi per guardarla.

Giuro che ne' miei sguardi non v'era ombra di malizia, come non ve n'era nella intenzione e la mia pupilla s'era appena posata su lei che già la mano rallentavasi.

— Grazie — disse ella per la seconda volta.

Eravamo sulla soglia dell'uscio, nè l'uscio si poteva chiudere finchè io rimanevo colà, nè ragionevolmente potevo rimanervi.

Mossi due passi indietro; la mia vicina, che teneva una mano sull'imposta aperta, la richiuse dolcemente ed oramai non si vedeva più che la punta del suo ditino nel guanto di fil di Scozia.

— Signora!

L'imposta girò lenta lenta e la mia vicina senza metter fuori il capo rispose:

— Signore?

Qualche cosa bisognava dire ad ogni costo; colla coda dell'occhio avevo veduto nella mia camera (era aperta, come sapete) il mio soprabito azzurro che giaceva dimenticato sulla sponda del letto, quella vista, oltre al richiamarmi all'attualità della mia posizione, mi suggerì una idea splendida.

— Signora! — ripigliai con sicurezza — sarebbe ella disposta a volermi aiutare in una circostanza che mi rende desolato e che mi fa invocare la mano gentile d'una sorella?

— Che cosa posso fare? — chiese la mia vicina guardandomi senza ombra di diffidenza, ma con una leggera inquietudine, cui tradiva il movimento rapido de' suoi sguardi da me alla mia camera.

— Vuole avere la bontà di aspettarmi un momento?

Entrai in casa mia; vestii il primo oggetto che mi capitò sotto mano e che si trovò essere la *montagnola d'orleans* (qualcuno si ricorderà che ero in ma-

niche di camicia), presi il soprabito azzurro e mi rifeci all'uscio della vicina, mormorando con voce commossa.

— È permesso?

Il nido che la rondinella sospende ai veroni inghirlandati d'edera non è tessuto con eguale amore, non ha luce così soave ed ombre così piene di deliziosi misteri come ne aveva la cameretta della mia vicina.

Piccola, ravviata, linda, modesta; due tende azzurre nascondevano il letto, altre due bianche come un fiocco di neve adombravano la nitidezza luccicante dei vetri sull'unica finestra; uno stretto divano azzurro, una poltroncina azzurra, dei ninnoli, dei piccoli tappeti, dei posapiedi in ogni angolo, dei cuscini su ogni sedia, quadri graziosi e lieti, statuette biricchine, un angolo di cielo! un paradiso a quarto piano.

— E così? — fece la mia vicina sorridendo, poichè io restavo immobile col mio soprabito sul braccio.

Come ella sorrideva!

Aveva dentini candidi e brillanti; non sembravano perle, la Dio mercè, ma si mostravano quali erano, denti giovani e sani, disposti a mordere egualmente un labbro innamorato o una bella melagrana matura.

Le esposi il mio caso in poche parole, chiedendole se avesse qualche bottone da supplire almeno almeno ai due mancanti.

— Mi dispiace, non ne ho — rispose ella guardandoli attentamente.

— O povero me, dovevo campare trentacinque

anni per vedere il mio destino sospeso ad un bottone?

— L'affare è così serio? — domandò con interesse la mia graziosa interlocutrice.

— Il più serio di tutti. Vo a chieder moglie.

— Ah!

Non altro. Voltò il capo con naturalezza guardandosi attorno come chi cerca qualche cosa, magari una ispirazione. Io seguii macchinalmente il giro dei suoi occhi finchè la vidi aprire un armadietto, tirare una cortina di sargia che formava come una seconda barriera a quel *Sancta-Sanctorum* e uscirne un *waterproof* azzurro...

Adorabili signore, che discendendo alla porta di un teatro trascinate sulle ruote del vostro *coupé* la punta immacolata d'un *cachemir* delle Indie, dive del settimo cielo cui serpe nei magnanimi lombi il sangue di blasonati eroi, quale attitudine sta per prendere il vostro bel volto aristocratico davanti a quel plebeo *waterproof?*

Ahi! povera fanciulla, era il suo oggetto di maggior lusso, come lo era per me il soprabito azzurro.

Azzurri entrambi!

Ella tornò a sorridere e facendo scorrere i ditini veloci sulla bottoniera, esclamò con accento trionfante:

— Diciassette!

Capivo a metà; incominciavo a sorridere io pure e la guardavo titubante e dubbioso.

— Signorina...

— Signore, ella è servito; in un momento stacco

questi bottoni del mio *waterproof* e li attacco al suo soprabito.

— Ma è troppo incomodo...

— Nulla affatto.

— Ma il suo *waterproof*...

— Per oggi non esco più.

— Ma tutti quei bottoni...

— Me li renderà.

— Ma io...

— Ma lei m' ha chiesto un favore di sorella e non faccio altro che accontentarla. Prego, s' accomodi.

Sedette ella pure nel vano della finestra e s' accinse subito al lavoro.

— Se la aiutassi a scucire i bottoni?

— Benissimo, tempo guadagnato.

— O perduto — mormorai fissandola negli occhi.

Ella arrossì lievissimamente.

— Badi a non tagliare il panno.

Io presi le forbici con tutta circospezione, ma ciò non mi impediva di osservare che il *waterproof* della mia vicina strascicava un po' per terra; lo sollevai delicatamente posandolo sulle mie ginocchia, nè potei, per quanto vi mettessi di verecondia, evitare un rapido contatto che ci fece trasalire.

Il rossore che non era peranco scomparso dalle sue guance si accrebbe di una tinta più viva.

— La vostra fidanzata si impazientirà del ritardo.

E disse queste parole con tanta placidezza benigna e serena che mi sentii improvvisamente la voglia di abbracciarla.

— No, no, non si impazienta di certo; non mi aspetta oggi.

Tacque, ma aveva due occhi eloquentissimi, limpidi e bruni, due occhi che parlavano prima ancora che il labbro si fosse schiuso.

In quegli occhi lessi un vago dubbio sulla sincerità della mia dichiarazione.

Allora proseguii:

— Le parrà singolare, ma è proprio così. Sono deciso a chiedere la mano della signorina Giacobbe, senza aver detto nulla alla ragazza.

È dunque necessario buttarsi in ginocchio e gridare a squarciagola: *io t'amo!?* Queste scene non si vedono che nei vecchi melodrammi o nelle opere serie, quando il tenore canta la sua grand'aria di effetto.

La mia vicina infilò l'ago ed anche questa volta non rispose.

— Sono un uomo pratico io, vo dritto allo scopo.. Ho deciso di metter su casa, di ammogliarmi e... e...

Poffarbacco!

Come uno sprazzo di luce improvvisa mi si affacciarono queste riflessioni.

Perchè ho scelto la signorina Giacobbe? Non v'era altra donna al mondo? Non ne avevo io conosciute di più leggiadre? L'amavo forse?

— Ahi! — La forbice m'era entrata nel polpastrello dell'indice riducendomi a pensieri meno filosofici.

Conchiusi. Cosa fatta capo ha e quando il capo è fatto, convien metterci la coda.

— S'è punta? — chiese la mia vicina.

— Oh nulla. Che è mai la puntura d'una forbice in confronto...

Cosa volevo dire? Una sciocchezza senza dubbio; la mia vicina la troncò a mezzo, esclamando:

— Ha già disposto tutto per il suo matrimonio?

— Tutto mentalmente; mi manca il consiglio di una donnina di gusto per concretare.

Feci una pausa studiata; ella non parve avvertirla o non volle.

— Ho in vista quattro camerette... crede che potranno bastare?

— Per due cuori bastano certamente.

— Oh! per due cuori sono anche di troppo: due cuori che si amano dovrebbero trovarsi tanto bene in una camera sola, un piccolo nido... come questo, per esempio.

Ella si chinò a raccogliere un bottone che non avevo visto cadere. Io continuai:

— Una finestrina con due cortine così candide e trasparenti, un piccolo tavolo come questo, ove l'amore verrebbe a mescere gioia e vino in una unica coppa.

Qui il mio sguardo cadde e si fermò sulla tenda celeste che nascondeva il letto... e sa Iddio il mondo di pensieri dolcissimi che mi suscitò quella vista — dolcissimi, onesti — pure non osai esprimerli; e tacqui, e la mia vicina, che avvertì la sospensione, indovinò fors'anche il motivo.

Per la terza volta il suo bel volto si coperse di innocente rossore; tremò tutta, balzò in piedi e con un delizioso smarrimento negli occhi mi consegnò il soprabito.

— Ecco, è finito.

— Sono veramente mortificato di doverla contraddire, ma non mi sembra finito; mancano ancora due bottoni, e poichè fu tanto gentile cogli altri...

Tornò a sedere e attaccò quei due bottoni con incredibile prestezza.

Io la guardavo e devo pur confessare che in questa occupazione mi fuggiva il tempo rapidissimo, poichè ella era di quelle timide e modeste bellezze che non colpiscono direttamente i sensi, ma si insinuano inconsapevoli nel cuore.

Tac, tac, tac, tac.

Una piccola pendola di bronzo collocata su una mensoletta suonò quattro ore.

— Di già! — esclamai, prendendo il soprabito dalle mani della mia vicina; e vi aggiunsi un milione di ringraziamenti; le promisi di riportarle subito i bottoni; le dissi che ero felice di averla conosciuta...

— È tardi — interruppe.

La salutai col massimo rispetto ed ella mi rispose con un leggiadro movimento di capo.

Quattro ore, ripetevo provandomi il soprabito davanti al mio specchietto. Non ho tempo da perdere. È singolare, m'è passata la voglia di andare oggi dal signor P. P. Giacobbe. E se rifiuta? E poniamo anche che non rifiuti, se avessi a pentirmene?

Rodolfo, Rodolfo, quando il vino è spillato... orsù, coraggio. Io non sono perdutamente invaghito della damigella — al contrario; ma se la poveretta ha preso sul serio la mia corte non voglio esserle cagione di disinganni.

Per fare più presto presi un *omnibus*; e cacciandomi in un angolo pensavo ai bottoni non miei che portavo, alla simpatica loro proprietaria, a quel colloquio improvvisato e così attraente, finchè mi venne sott' occhio un avviso incollato sul cielo dell'*omnibus:*

Minestre condensate
di
Rodolfo Sceller
Hildburghausen
(Germania).

Quella minestra apparsa d'un trutto nel bel mezzo delle mie fantasticherie, mi fece pensare che si avvicinava l'ora del pranzo — e sia dettò tra parentesi senza far torto al signor Sceller, che si chiama Rodolfo come me — avrei preferito di gran lunga al suo avviso appetitoso una appetitosa minestra, fumante, anche a costo di non essere condensata.

Chi sa che il mio principale non mi trattenga a pranzo?

L'*omnibus* era appena a metà strada ed io mi rifeci da capo a pensare... alla mia vicina.

Deh! non tenetemi il broncio, lettrici appassionate e platoniche, se cedendo all'imperiosa esigenza della natura io alternavo pensieri di fame e pensieri di simpatia.

Fino a quando la materia, la divina materia sarà considerata con disprezzo dai poeti e da tutte quelle persone che si vantano di delicato sentire?

E perchè un gelsomino sarà più poetico d'un ca-

volo o d'un fagiolo? Forse perchè è inutile, perchè rappresenta nella natura la vacuità del sentimentalismo? O materia, o realtà, o eterna fonte del vero...

A proposito: eccoci alla casa del signor P. P. Giacobbe.

La portinaia era occupata nel tirare le orecchie a un certo suo ragazzetto e mi accordò pochissima attenzione.

Salii le scale non senza un po' di batticuore; alla serva che mi aperse l'uscio (una serva nuova che non conoscevo) chiesi garbatamente:

— È in casa il signor Giacobbe?

— No, ma può tornare a momenti; resti servito, lo accompagnerò in sala.

— Grazie, bella ragazza, sono pratico — e m'avviai con quel contegno franco e disinvolto che s'addice a un futuro padroncino.

La stuoia che copriva il pavimento smorzò il rumore de' miei passi, ond'è che arrivai sulla soglia del salotto senza essere veduto da due persone che stavano discorrendo.

Una di esse era la damigella, oggetto de' miei voti; nell'altra riconobbi il figlio di un corrispondente di Nuova-York, che era giunto da una settimana circa e che alloggiava in casa del principale.

— È dunque una risposta favorevole, che mi lasciate sperare?

Così diceva l'americano.

— È permesso? — feci io; ma nessuno dei due rispose; o, a meglio dire, rispose la signorina in questi termini:

— Per parte mia non posso nascondervi che un tenero sentimento... un'attrazione arcana... Se babbo è contento...

— Vi farò una posizione che sarà l'invidia di tutte le italiane stabilite a Nuova-York.

Diavolo! pare che io sia stato prevenuto, pensai; e questa scoperta, lungi dallo sbigottirmi, mi sollevò un gran peso dallo stomaco. Da due ore m'era passata la voglia di diventare il genero del signor Giacobbe.

Ritornai delicatamente sui miei passi, in punta di piedi e col sorriso sulle labbra.

La serva mi domandò se ero già stanco di aspettare.

— No, carina, no; ho dimenticato un campionario che volevo mostrare al signor Giacobbe; del pepe rosso di Caienna prima qualità, ma tornerò più tardi, tornerò.

E guizzai fuori dell'uscio, scendendo balzelloni la scala come un innamorato che...

Oh! oh! Rodolfo, non è un anticipare troppo gli avvenimenti? Che diamine, il lettore capisce subito dove vuoi andare a finire; non hai scuola, non hai metodo, non sai tenere per ultimo il tuo razzo d'effetto!

Pazienza, mettiamoci in carreggiata.

A metà strada fra la mia abitazione e quella del signor Giacobbe c'era la trattoria dove ho l'abitudine di compiere le mie modeste refezioni, e non spiaccia alle suddette mie lettrici appassionate e platoniche, vi entrai per pranzare.

Il vecchio Voltaire sogghignava alle ardenti polemiche, che fin d'allora si discutevano sull'*anima* e sul *corpo*, quasi che...

Rodolfo! Rodolfo!

Ecco qui. Appena finito di pranzare volai alla mia cameretta; trattandosi di un quarto piano, il verbo volare non sembrerà fuor di luogo; ma prima gettai uno sguardo sull'uscio della mia vicina.

L'uscio era chiuso e non si vedeva la chiave nella toppa.

Dunque la mia vicina era uscita e senza *waterproof* — a meno che non lo avesse appuntato cogli spilli — supposizione che rigettai subito, pensando all'ordine armonico di quella soave personcina.

O con o senza *waterproof* ella era uscita, e quasi involontariamente io sospirai.

Occupato a scucire i bottoni che mi avevano servito così poco, porgevo orecchio a tutti i rumori che si udivano sulla scala, sperando di poter discernere il passo leggero della mia vicina.

Come dissi, era giorno di domenica e gli inquilini di quella casa, abitata in massima parte da operai ed impiegati, approfittavano del giorno di riposo per darsi buon tempo.

Molti erano usciti a pranzo in quelle osterie fuori di città che sono la delizia del povero; altri si attillavano per il teatro o per il passeggio o per recarsi a tentare le sorti della tombola in casa d'un amico.

A poco a poco se ne andarono tutti. Le camere parevano deserte. Soltanto un povero gobbetto che abi-

tava l'abbaino faceva risuonare gli echi di quella solitudine, cantarellando colla sua voce fessa:

Con qual cuor morettina tu mi lasci,
Con qual cuor, con qual cuor...

A furia di ascoltarlo e di non udire altra voce nè altre parole ripetevo anch'io macchinalmente:

Con qual cuor, con qual cuor...

I bottoni erano scuciti tutti; li raccolsi infilandoli in un'agugliata di cordoncino rosa e mi augurai che la vicina tornasse a casa per andare a riportarglieli.

Ma la vicina non tornò — e il gobbetto continuava a cantare « con qual cuor » ed io a ripetere « con qual cuor » — finchè udii un fruscio di vesti sulla scala, corsi fuori, ma erano due zitellone del terzo piano che avevano pranzato *extra muros* e ritornavano con un cartoccio di dolci ciascuna.

L'un dopo l'altro rincasarono tutti, i lumi si spensero, le ciarle e i rumori tacquero; anche il gobbetto finì di cantare.

Lettori! io andai a letto.

Ma prima — ed è qui che mi lusingo di conciliarmi la benevolenza delle lettrici — prima, scrissi su d'un elegante foglietto di carta inglese, lucida, senza righe queste tre parole: « Buona sera, vicina. »

E uscito pian piano sul ballatoio, feci passare il bigliettino nel buco della toppa.

Una vaga agitazione mi impediva di pigliar sonno. Visioni liete e malinconiche mi passavano alternativa-

mente davanti agli occhi ed era invano che volevo addormentarmi pensando al lavoro che mi attendeva l'indomani e ad un grosso carico di cannella Cejlan finissima che doveva arrivare.

La porta di strada si aperse e si chiuse con quel rumore secco che dinota la pratica o la fretta.

Due persone salirono la scala e si fermarono sul mio pianerottolo.

Il cuore mi batteva come una campana a martello.

— Vi raccomando, attenetevi alle prescrizioni del medico, e se c'è pericolo, venite subito a chiamarmi.

Questa che io udivo era la voce blandemente gentile della mia vicina — e un'altra voce, che usciva da una bocca sdentata, rispose:

— Non dubiti, approfitteremo della sua bontà e ne la rimuneri Iddio. Domani le riporterò la chiave.

Un passo pesante scese le scale, mentre l'uscio della mia vicina si schiudeva ed io trepidante pensavo:

— Avrà trovato il biglietto?

Ascoltai nuovamente se sentivo rumore nella di lei cameretta; ma forse che fa rumore la rondinella quando nasconde sotto l'ala la sua vispa testina e si addormenta?

Ella era la rondinella di quel nido — ella, tanto modesta e cara, tanto simpatica!

Era uscita per un'opera pia; aveva visitato una persona inferma e in quel momento mi sentii felice di non aver avuto neppure un dubbio sulla sua assenza prolungata.

Nel mio pensiero non potevo disgiungere l'immagine della mia vicina dal rispetto il più profondo.

La notte era avanzata quando presi sonno, ma dormii placidissimamente.

Alla mattina per tempo mi recai allo studio; la giornata mi parve lunga e mi parve più brutta che mai la signorina Giacobbe che vidi attraversare il magazzino con una foglia di geranio in petto... foglia che più tardi riconobbi alla bottoniera del giovane americano.

E così sia!

Pochi momenti prima di abbandonare lo studio, intanto che lisciavo colla manica il pelo del mio cappello, mi si avvicinò il signor P. P. Giacobbe con un sorriso soddisfatto e battendomi sulle spalle una larga mano profumata di vaniglia, esclamò:

— Dunque il bilancio è finito. Abbiamo duecentomila lire di vantaggio sull'anno passato. Le vostre mille e cinquecento stanno per diventare duemila e chi sa!... chi sa!...

Allegro come un pesce (una qualche domenica che mi trovo in libertà voglio verificare sulla *Storia naturale* di Buffon per qual motivo i pesci sono allegri) ringraziai il mio principale, posi la via fra le gambe e salii a quattro a quattro i non pochi scalini di casa mia.

Il gobbetto dell'abbaino cantava sfogato e cantava una canzoncina dolce dolce, patetica, sentimentale... Fosse l'ora, fosse la disposizione, quella canzoncina mi parve una musica celeste; incominciava con queste parole:

Ah! dillo se m'ami...

Tutto commosso, giulivo e pur tremante, mi presentai all' uscio della vicina coi bottoni infilzati nel loro cordoncino rosa. Bussai gentilmente colla nocca e la vocina che mi è tanto cara rispose:

— Chi è?

— Sono io, il suo vicino. Vuole aprirmi?

— Entri, l' uscio è aperto.

Ella era seduta, mi voltava le spalle e cuciva con molta fretta a quanto pare perchè non si alzò, ma con un grazioso movimento mi fe' cenno di parlare.

Dissi che ero venuto per renderle i bottoni e per ringraziarla — che mi sarei presentato la sera prima se...

Qui pensai al biglietto e la guardai attentamente per poter cogliere sulla sua fisonomia l' impressione che le aveva fatta; ma il suo volto era curvo sul lavoro e mi parve ve lo tenesse per deliberato proposito.

— Ieri sono uscita diffatti; vennero a chiamarmi perchè una povera donna di mia conoscenza era stata colpita da apoplessia e non c' era alcuno a soccorrerla.

— Ella è tanto buona!

— Questa non è bontà, è umanità semplice.

— E non aveva il suo *waterproof* perchè io...

— Mi bastò lo scialletto nero.

— E quella povera donna ora sta meglio?

— Sta meglio, grazie.

La voce era pur sempre cortese, ma che risposte gelide!

Non sapevo più che dire; m' era sbollito l' entu-

siasmo, mi si rallentavano i palpiti del cuore, un gruppo di singulti repressi mi stringeva la gola.

Tenevo ancora in mano i bottoni; li guardavo, li voltavo, li rivoltavo. Ella continuava a cucire e il silenzio era così perfetto che udii il ritornello del piccolo gobbo:

Ah! dillo se m'ami...

— Vicina!... — mormorai con accento supplichevole.

— Signore? — fece ella sollevando un istante i suoi begli occhi un po' severi.

— Ella è molto crudele oggi con me.

— Ha il confronto di molti anni per poterlo dire?

Con questa osservazione fina e pungente volle rammentarmi che la conoscevo da ieri.

Sì, da ieri — ma quanta strada ella aveva già percorso nel mio cuore! — ed è il cuore che partorisce gli affetti, non il tempo.

— Signora — ripresi — ella che ha tanta umanità per le sofferenze fisiche non ne avrà affatto per i mali dell'anima... anche se quest'anima le è sconosciuta?

— Se parla per suo conto trovo ben singolare lo sfogo. Non vi è *un'altra persona* che ha tutto il diritto e tutto il dovere di consolarla?

— Comprendo; vuole alludere al mio matrimonio; ma è un matrimonio che non si farà nè ora nè mai.

È impossibile ch'io descriva a parole il lampo che balenò negli occhi della mia vicina. Come in una buia notte quel lampo mi rischiarò il cammino che dovevo percorrere.

In un momento le parti cangiarono. Da altera ella si fece malinconica; io da malinconico ridivenni giulivo. Continuai:

— Un matrimonio senza amore è possibile? Lo comprende ella? Io non amavo la signorina Giacobbe.

Appena distinta la sua voce mormorò:

— Così tardi se n'è accorta?

— La verità scaturisce molte volte dai confronti. Noi ci crediamo sapienti finchè lo studio ci dimostra la nostra ignoranza... e allora...

Mi feci animo, avvicinai la sedia, le presi una mano.

— Allora si tenta di riacquistare il tempo perduto!

I miei occhi erano sprofondati ne' suoi, le stringevo la mano con passione ed ella mi guardava benigna e commossa.

Un angelo invisibile alitava in mezzo a noi.

— Signore — ella disse, ritirando la mano — non sta bene farsi gioco di una povera donna.

Ma non lo credeva! no, non lo credeva, perchè io non ebbi bisogno di giustificarmi; i miei sguardi le dissero quanto ella mi calunniava e quanto io la amavo.

La sua mano tornò a posare dolcemente nella mia.

— Vicina, crede al destino?

— Senza dubbio, è il Dio dell'avvenire; spesso l'unica consolazione del passato.

— E ha fede nel destino che ci ha posti sulla medesima via per... per...

Qui mi cascò l'asino; ella interruppe ridendo:

— Vi sono tante persone sulla nostra via! Si fa strada insieme finchè giunge il momento di separarsi con una buona stretta di mano. Ed è quello che faremo noi, vicino, perchè la sera si avanza.

Faceva buio realmente; ombre grigie si posavano sulle bianche cortine della finestra. Ella smesse di lavorare e si atteggiò in guisa da congedarmi.

— La annoio?

— Ma... no.

Seguì un breve silenzio che parve metterla in imbarazzo; io esclamai:

— Pensavo...

Ella non domandò a che cosa, ma io soggiunsi:

— Pensavo che sono solo al mondo e mai la solitudine mi è pesata come oggi.

Evidentemente il mio accento era sincero perchè ella rispose con somma grazia:

— Vorrei esserle sorella.

Il mio cuore traboccava. Torrenti di lava infiammata mi scorrevano nelle vene e l'oscurità crescente mi faceva ardito.

— Il nome di sorella è dolce, ma l'amore ne ha inventato uno più dolce ancora!...

Sentivo il suo respiro caldo e frequente; le sue mani tremavano nelle mie, osai baciarle l'estremità delle dita.

Ella gettò un grido di gazzella spaventata, io la rassicurai con un secondo bacio...

Poichè è da notarsi che per guarire le scottature non v'è niente di meglio del fuoco.

Una volta lanciato bruciai le mie navi e le dissi

tutto quello che poteva suggerirmi una vita di trent'anni spesa alla ricerca del vero amore.

Ella oppose qualche resistenza; parlò della signorina Giacobbe, de' miei impegni, della mia posizione e concluse chinando il capo:

— Sono povera.

Ed io risposi stringendola sul cuore:

— Uniremo le nostre due povertà e ne faremo una ricchezza.

Il buio era completo; al di sopra di noi il gobbetto accese la sua lucerna.

Ella si sciolse dalle mie braccia e un momento dopo la luce blanda d'una lampada di cristallo illuminò la cameretta.

Soavissimo nido! Era così ch'io l'avevo sempre sognato.

E come mai trovandomi presso alla felicità ero andato a cercarla altrove?

— Ma forse è meglio, meglio, meglio! — esclamai fregandomi le mani.

— Che cos'ha? — chiese la mia vicina.

— Ho trentacinque anni, duemila lire di stipendio e una voglia pazza di sposarla!

Questa dichiarazione alla bersagliera fece impallidire la mia vicina che rispose:

— Ella non ha pensato certamente alle conseguenze di una risoluzione improvvisa...

— No, non è improvvisa. Dal primo momento che udii la sua voce presi a odiare la signorina Giacobbe, che d'altronde non avevo mai amata. Lei, lei è la mia donnina ideale, la compagna che il mio cuore

invoca per questi giorni che mi rimangono e per le primavere che ci sorrideranno, e per il sole che spunterà radioso, e per i fiori che sboccerанno sotto i nostri piedi, e per la pace che benedirà il nostro amore. Vicina! tutto è illusione su questa terra, tutto passa, tutto muore, ma due cuori caldi e sinceri che palpitano l'uno accanto all'altro, possono sfidare la fortuna. Amiamoci! Che c'è di più bello, di più vero, di più santo?

Una lagrima tremava sulle sue palpebre, ma non faceva più buio ed io non osai raccoglierla.

Mezz'ora dopo saltavo nella mia camera come un fanciullo; e ballai e cantai fino ad ora tarda; al punto che le due zitellone mie vicine di sotto picchiarono nel soffitto col manico della scopa per invitarmi a tacere.

Così finì quella memorabile giornata; e se lo permettete finirò anch'io la mia storia.

La conclusione precisa e legale potete trovarla sui registri della parrocchia e su quelli del Municipio, sezione matrimoni, addì 11 aprile 1875.





UN IDEALE.



. . . . Ben molti a naufragar
In sì funesto mar, conduce amore.
PINDARO.

Vi giuro che è il suo amante.

— Per carità non ripetetelo; mi fa male al cuore.

— Siete pur bizzarra. Che importa a voi?

— Che m'importa? ma è un'amica d'infanzia; una fanciulla che ho sempre amata come sorella.

— Ebbene, ella ha ora trovato qualcuno che ama come fratello.

— Deh! non scherzate... e poi, dopo tutto, non vi credo. No, siete una lingua d'inferno; non vi credo un ette.

— Padronissima; ma quello è il suo amante.

— Quello! chi è questo *quello* misterioso? Un uomo che non conoscete, che non sapete neanco chi sia, che avete veduto per caso insieme a Carolina. Bell'affare! Anche voi adesso siete con me.

— Sì, ma non andiamo a spasso alle dieci di sera, sul bastione, durante il primo quarto di luna, sapete bene, quando fa le corna.

— O Dio — risposi impazientita — e che prova in fin dei conti una passeggiata sul bastione?

— Eh! può provare molte cose; questa per esempio, mi ha provato l'utilità diretta delle panchine pòste all'ombra degli ipocastani fioriti e l'utilità indiretta dei medesimi ipocastani, dietro il cui tronco un osservatore intelligente...

— Ah vergogna! voi li avete spiati.

— No, accendevo un sigaro, ma siccome i fiammiferi si prestavano di mala voglia, ebbi campo di ascoltare il sostantivo *angelo* ripetuto due volte e il verbo *adorare* in due o tre tempi; *vi avrei adorata, adorarvi! vi adorerò*. Ora, se voi acconsentite a chiamarmi angelo o a lasciarvi adorare, mi indurrò a credere anch'io che il colloquio della nostra amica col nostro amico fosse innocente come un bambino appena nato. Andiamo, volete chiamarmi angelo?

— Demonio!

— Non credo che Tommasèo abbia posto queste due parole nel *Dizionario dei sinonimi.*

— E poi — interruppi — come volete che io creda a un amante? Carolina amava suo marito. Lo deve amare ancora; sembrano fatti apposta l' uno per l' altra.

— Ogni uomo ed ogni donna, a parer mio, sono fatti l'uno per l'altra.

— Insomma, vi proibisco di parlare.

— Alla buon'ora! ecco un mezzo semplice e sicuro per aver ragione voi.

*
* *

Non avrei potuto altrimenti far tacere quella linguaccia. Ma che spina ei m'aveva fitta nel cuore! Figuratevi che Carolina è la più simpatica fra le mie amiche; buona, cortese, ci siamo maritate insieme; ci vogliamo un bene! un bene!

E suo marito, dunque? che brav'uomo! quasi come il mio. Assolutamente io non potevo ammettere le insinuazioni di quel ciarliero maldicente; ma d'altra parte se era vero, com'egli aveva giurato, di averla veduta una sera sul bastione in compagnia d'uno sconosciuto... oh, imprudente Carolina! Lo stesso giorno mio marito, rientrando a pranzo, mi disse:

— Ho incontrato la tua amica...

— Carolina?

— Appunto; era insieme a un giovanotto...

— Biondo, alto, pallido... è suo marito.

— Ma no, ma no. Costui è piccolo, bruno, volto rosso quasi imberbe.

— Ti sei forse ingannato, non sarà stata Carolina.

— Oh! per questo era proprio lei; aveva un cappello nero.

— Tutte le donne oramai portano cappelli neri; sono di moda.

— Ma aveva una certa piuma azzurro-mare che non tutte hanno; e poi, se ti dico che era lei!

Io non avevo proprio nessun argomento per negare il fatto; chinai il capo sospirando e promettendo a me stessa di venirne in chiaro. Andai difilato da Carolina; ella mi accolse colla solita squisita gentilezza, mi fece molta festa, ma non tardai a osservare che era un po' eccitata, un po' distratta. La strinsi di domande, feci lodi sterminate di suo marito, mi congratulai sulla sua felicità domestica... e intanto la osservavo profondamente. Ella spiegazzava i suoi manichini.

— Tu sei stata ben fortunata sposando Filippo!

— Oh sì! — e sbadigliò.

— I vostri caratteri armonizzano perfettamente.

— Senti, vuoi farmi un piacere? Parliamo d'altro. Sei stata ai *Lituani?*

— È dunque vero? — esclamai prendendole con forza una mano e fissandola negli occhi.

Ella si svincolò un po' imbarazzata e diffidente, ricollocò a suo posto il velo della poltrona che non si era menomamente smosso e disse con accento strisciante, molle, come di persona annoiata:

— Non so che vuoi dire, mia cara.

***

— Tu sei ben padrona de' tuoi segreti, o Carolina; ma allora custodiscili meglio.

— Che?

— Non lasciarti vedere alle dieci di sera sui bastioni...

Ella arrossì fino al bianco dell'occhio, ma non osò rispondere.

— Cara, io ti voglio tanto bene che non so tollerare le dicerie che si fanno sul tuo conto; anzitutto non voglio credere...

— Ma che dicerie si fanno? — Interruppe ella un po' altera.

— Sai bene... le solite. Ti hanno veduta con un giovane...

— E così? I miei amici sono dunque obbligati ad avere l'età dei senatori?

— Devi giudicare tu stessa ciò che conviene e ciò che non conviene. Io non voglio farti la maestra. Ho voluto soltanto avvertirti che il mondo è tutt'occhi, tutt'orecchi e tutta lingua.

Ella aveva abbandonato l'aria fiera e giaceva accasciata sulla sua poltrona, meditabonda. A un tratto scattò come una molla:

— Senti, mia buona amica, a te posso dir tutto; non son felice!

— Non sei felice?

— No, no. Mio marito non mi comprende; siamo agli antipodi. Io tutta nervi, tutta cuore, tutta sensibilità; egli un materialone, un prosaico!

— Oh! oh! — feci col più malizioso sorriso.

— È vero che sei materialista anche te! — esclamò guardandomi colla superiorità di un essere che appartiene a un altro mondo.

— Vediamo tuttavia se possiamo intenderci; iniziami ai gaudi di queste tue sfere soprannaturali. Perchè dici che tuo marito è un materialone?

— O Dio! un uomo che non gusta nessuna delle purissime gioie del pensiero, che non legge mai

un verso, estraneo alle intime commozioni del sentimento.

— Scommetto che tu poni il sentimento nel raggio della luna e la poesia in qualche terzina sfogata colle rime in *ore*.

— Già la poesia è una sola. Quando mio marito viene a casa e infilza quelle sue orribili pantofole ricamate a canovaccio — imagina! l'eterno fondo nero colle eterne rose — Dio! come detesto quelle rose; poi accende la lucerna, poetica occupazione! poi legge.. che cosa credi tu ch'ei legga?

— Il giornale.

— Hai indovinato; quel prosaico giornale! Io da una parte con Prati e Berchet; egli dall'altro col pareggio e colla guerra di Spagna. Auf!

Carolina si faceva vento.



— Che vuol dire il punto di vista! Anche mio marito ha un paio di pantofole ricamate al canovaccio; sono rosse con una testa di cane; incominciano a rompersi in punta, ma non mi irritano i nervi, t'assicuro; al contrario le guardo con piacere, pensando che potrò presto surrogarle con altre fatte da me; quel giorno sarà una festa; mi par di vedere il sorriso soddisfatto di mio marito; egli calzerà allegramente le mie pantofole e baciandomi sulla fronte mi dirà: « Brava mogliettina! » Ah! quanta poesia.

Carolina alzò, sdegnosetta, le spalle.

— E legge il giornale anche lui, tuo marito?

— Tutti i giorni, è ben naturale. Che vuoi! egli non è un letterato; Berchet non può tenerlo al corrente degli affari del suo paese e Prati non gli saprebbe dire se la rendita è alta o bassa. Mio marito bada a' suoi negozi, fa conti, acquista e vende; quando ha concluso un buon affare, mi abbraccia giulivo e: « Lavoro per te, sai! quanto più sarò ricco, la mia donna avrà agi e la mia donna sei tu! » È sfortunato? gli riesce male un interesse? mi abbraccia egualmente: « Tu sei il mio conforto; quando lascio malcontento lo studio, trovo la gioia e la felicità sul tuo cuore! » Ecco, mi pare, del sentimento squisitissimo. Forse che tuo marito non fa altrettanto?

— Sì, non nego...

— Ma vedi dunque? Tu sei abituata a quel sentimento convenzionale che è piuttosto sentimentalismo e per questo disprezzi il vero sentimento, il sentimento del cuore. Tu cerchi la poesia nei versi e la poesia è dovunque e più che tutto nella realtà. Tuo marito ti sembra volgare perchè accende la lucerna? A' miei occhi acquista merito, è di sentire delicato, ha riguardi per te, non vuole che tu stessa ti affatichi in una tediosa occupazione. Anche il mio accende la lucerna sulla modesta mensa, e gli sorrido; mi fa l'effetto del Creatore, mi dà la luce.

***

Carolina tentennava il capo, aveva fra le treccie una stella di lustrini e ad ogni movimento, quelle

brillantate faccette scintillavano come sguardi maliziosi di pupille nere.

— Anche tu non mi comprendi!

— C'è almeno qualcuno che abbia avuto questa fortuna o mia graziosa sfinge?

— Vuoi alludere a quel giovane che il tuo spiritello famigliare ha veduto in mia compagnia?... Ebbene, non lo nego, quello è un giovane simpaticissimo, colto, artista, letterato... un po' di tutto.

— Una biblioteca circolante.

— Oh! se lo conoscessi! Egli mi apprezza immensamente, riconosce la mia sensibilità, divide i miei gusti poetici; ora sta spiegandomi i passi difficili dell'*Aminta* e del *Pastor fido;* è un lavoro un po' lungo.

— Eh! lo credo, perchè i passi difficili abbondano in queste due novelle, ma se io fossi in te non vorrei farmeli spiegare di notte, sul bastione... Anzichè facilitare i passi, questo sistema può crearti degli imbrogli.

— È stato un capriccio! ma spero bene che non penserai...

Carolina si fermò imbarazzata.

— Io vorrei poter non pensare nulla; sarebbe il meglio.

— Dubiti forse della mia onestà?

— Io non dubito di nessuno; so appena che il mondo ciarla e che non bisogna lasciarlo sbizzarrire troppo in supposizioni. Sono false, tu dici. Che monta? Non c'è a fianco la traduzione come nelle opere greche per la comodità dei confronti, e il pubblico cre-

derà sulla parola. Del resto, mia cara amica, anche lungi dai curiosi e dal maldicenti, questa tua inclinazione è pericolosa. Le vie del cuore sono seminate di trabochetti; si crede di passeggiare sulla ghiaia fina e compatta e si rotola invece... chi sa dove!

— Tu sei felice, vivi con tuo marito in una perpetua luna di miele e t'è facile moralizzare. Se sapessi che vuol dire il vuoto del cuore!

— Lo so benissimo; il vuoto del cuore vuol dire non essere amati, non avere un petto su cui posare il nostro capo, non un'anima che risponda alla nostra; ma tu queste cose le hai. Filippo ti ama, egli vive della tua vita, ti dà la felicità della pace, dell'amore, ti dà gli agi e la sicurezza dell'esistenza.

— Sì, sì, sì, ma non c'è poesia!

— Come, non c'è poesia? Questa è la grande, la vera poesia; quella che tu cerchi è la poesia imbellettata e artificiale delle frasi sonore e dei concetti vuoti. Tu hai la realtà, e sogni le larve!

— Io sogno l'ideale.

— Ebbene, che cos'è questo? A quindici anni il mio ideale era un giovinetto magro, pallido, sparuto, stretto di spalle, lungo di collo, imberbe, coi grandi occhi cintati d'azzurro... Già, tutto questo mi pareva ideale. E poi aspirazioni ideali alla luna, alle stelle, baci ideali, ebbrezze ideali, tutto per aria, tutto nelle nuvole.

— In alto! — fece Carolina con enfasi.

— Sicuro; come la pioggia che finchè sta in alto non conclude nulla e se vuol esser utile a qualche cosa discende sulla terra.

— Tu non potrai negare che l'amore nobile, l'amore sublime è quello che si distacca dalla terra e vola a cielo.

— Con tua pace, l'amore nobile, l'amore sublime è quello dell'uomo che dice alla donna: « Ti do il mio nome e la mia casa, vieni, mangia del mio pane, bevi alla mia coppa e ti riposa sul cuor mio. » Qui c'è tutto, sai? C'è la massima poesia, c'è il sentimento, c'è la verità, c'è la natura. Io non capisco perchè il cielo debba essere più poetico della terra, della terra ove ci sono i fiori, ove c'è il mare, ove c'è la donna.

Carolina faceva spalluccie. Io continuai:

— Lasciamo stare le digressioni e teniamoci stretti all'argomento. Che speri tu da questa romanzesca amicizia?... maggiori gioie di quelle che ti può dare e che ti dà tuo marito? Come farai a nobilitare, a sublimare un'affezione illegittima? Sono dunque così tortuose e buie le vie che conducono al cielo?

— Il brutto vizio che tu hai di scrivere per le stampe t'ha affilata la lingua per modo che io non posso tenerti dietro a ragionare. E poi dovresti sapere, te che la pretendi a scrittore psicologico, dovresti sapere che la donna non è fatta per ragionare molto e che in materia di simpatie poi non ragiona affatto.

— Ma disgraziata! tu scherzi col fuoco.

— Oh!... — fece Carolina offesa — che opinione hai tu de' miei principî?

— L'opinione che finiranno male... scusa...

— Sono stanca di questi discorsi! — esclamò l'amica mia alzandosi repentinamente. Io feci altrettanto e presi commiato.

Avevo il cuore dolorosamente stretto; nello scendere le scale incontrai il portinaio che saliva con una letterina; seppi molto tempo dopo che proveniva dall'Arturo... dico Arturo per un modo di dire; si chiamava Giulio, e conteneva questi versi, che se non danno un'alta idea di valore poetico per parte dell'autore, dovevano però impressionare moltissimo la sentimentale Carolina:

Degli occhi tuoi dolcissimi
La luce ancor m'innonda;
Figlia tu sei dell'etere,
Come una stella, bionda.
Deh! lascia ancor ch'io palpiti
Sotto la tua pupilla...
Ch'io beva stilla a stilla
Quel nettare divin!

***

Carolina infatti (sono tutte cose che mi raccontò ella stessa) si sprofondò deliziosamente nella lettura di questo madrigale. L'idea di essere bionda come una stella la trasportava. Bionda come l'oro, bionda come le spiche sono paragoni soliti e prosaicamente terreni; ma una stella!

— Dio! come sono infelice! — concluse l'ideale donnina — mio marito non s'è mai accorto ch'io ho i capelli di questo biondo.

Il marito evocato in modo così poco lusinghiero apparve, quasi per incanto, sulla soglia dell'uscio. Aveva le sue pantofole nere ricamate a mazzi di rose e le mani in tasca.

— Carolina, mia cara, vai a dare un'occhiata a quei piccioni?... se il naso non mi tradisce sentono un po' l'abbruciaticcio.

Un'occhiata ai piccioni; ella! le cui pupille facevano palpitare un poeta!



L'ideale di Carolina, statemi attente fanciulle, che parlo per voi, era un marito impossibile. Un marito che si alza alla mattina colla voglia di sciogliere un inno al creato; che passa il resto del giorno a indovinare i pensieri di sua moglie, a trasalire co' suoi nervi, a palpitare col suo cuore; un marito che legge *Jacopo Ortis* e che tra il lesso e l'arrosto trova modo di citare qualche verso di Lamartine; un marito pieno di grandi idee, di concetti sublimi, di pensieri superiori a quelli di tutti gli altri uomini, bello, poetico, romanzesco; senza dolori di denti, senza reumatismi, senza raffreddori, senza calli, non soggetto a nessuna delle volgarità della materia. Deve mangiar poco perchè questo è indizio di animo delicato; odiare il vino, abborrire lo zigaro, annoiarsi in compagnia degli amici è riporre ogni suo diletto nella contemplazione della moglie. Oh! un marito che mi adori così!...

Zitto, ragazze; chiedete un poco alle vostre mamme se di questi mariti ne sono mai spuntati sotto la cappa del cielo.

Esse vi risponderanno di no; ed io aggiungo: fortunatamente.

Buon Dio, come si potrebbe vivere con un uomo

sempre ai nostri piedi? un uomo grande poi, un uomo sublime; c'è di che morirne. Nessuno ammazza con tanta sicurezza, nemmeno un brigante, come ammazzano questi esseri superiori che hanno l'aria di portare sulle spalle il firmamento e lo fanno pesare sulle costole degli altri.

No, no, ragazze, statevi al minor danno, e voi che sognaste per marito un eroe da romanzo, uno di quelli che passano la notte a sospirare sotto la finestra, a baciare l'erba che voi avete calpestato, tutto ciò si legge, non è vero, nei romanzi? e dietro questi bei tipi vi formate il vostro ideale; no, no, ragazze, preferite un marito in prosa; val meglio sotto tutti i rapporti; e se porta le pantofole, non vi spaventate; e se mette il berretto di cotone, non inorridite; e se vuole accendere la pipa, deh! ragazze, non fate le schifiltose, anzi, se vi è caro un mio consiglio, porgetegli voi stesse lo zolfanello colle vostre bianche manine. Vi giuro che sarete ugualmente poetiche; più, è il modo questo di creare una poesia tutta vostra, senza l'intervento di quei guastamestieri che sono i poeti, senza le vecchie armi dello *zeffiro* e del *rio*. Voi, in questo semplice atto di condiscendenza, nel sorriso col quale lo accompagnerete, nello sguardo riconoscente che vi sarà reso, troverete maggior poesia che non in tutti i versi della terra.

***

Passò molto tempo prima ch'io vedessi Carolina; finalmente seppi che era stata gravemente ammalata; a questa notizia il mio cuore, indipendentemente dai puntigli, decise di andarla a trovare. Era a letto e dormiva. Le persiane chiuse, le tende accuratamente abbassate, gli usci difesi da paraventi, i guanciali del letto disposti con previdente accortezza, le tazze, le medicine schierate sul nitido tovagliolo; tutto l'aspetto di quella camera rivelava una cura intelligente e affettuosa. Filippo, il marito, seduto su una poltrona, calmo e paziente, approfittava del sonno della moglie per dare una occhiata alle ultime notizie del *Sole*.

Volli ritirarmi, ma egli mi vide, s'alzò, diede uno sguardo a Carolina, lisciò colla mano il guanciale che faceva alcune pieghe e movendo alla mia volta mi invitò tacitamente col gesto a precederlo nel gabinetto attiguo.

— E così fu una cosa seria? — domandai.

— Oh molto seria! ma tutto è passato; sì, non c'è più pericolo, tutto è passato! — così parlando il suo volto raggiava d'amore: — Ho vegliato dieci notti al suo capezzale; ne'suoi lunghi deliri io solo le fui compagno; solo la mia mano la calmava nei trasporti della febbre. Non ho mai fatto l'infermiere, signora e le assicuro che non me ne sentivo punto la vocazione, eppure la cosa non mi è riuscita male! no.

Carolina fece un movimento nel suo letto, il marito

accorse con premura, io lo seguii. Nell'istante che entravo egli le porgeva da bere e le labbra pallide di Carolina si atteggiarono a un sorriso di ringraziamento. Quando mi vide, un fuggitivo rossore le inondò le guancie; mi chiamò per nome.

— Non agitarti, cara — le disse Filippo.

— No, sono tranquilla; desidero parlare un momento colla mia amica.

***

— Egli è un angelo! — esclamò stringendomi la mano, intanto che Filippo si trovava in fondo alla camera a ripiegare il *Sole.* — Quanto sentimento, quanta delicatezza sotto un'apparenza così semplice! Ed io che...

Un pensiero doloroso contrasse la fronte dell'ammalata.

— Sta cheta dunque, hai sentito che non devi agitarti? Sono ben contenta che tu abbia riconosciuto i meriti di tuo marito, ma un'altra volta credimi in parola senza ammalarti...

— Oh! se tu sapessi quanto egli è buono! — continuò Carolina coll'entusiasmo febbricitante de' suoi nervi ancora deboli.

— Anche tu sei buona ora; vedrai quanta felicità ti aspetta! Ma non metter fuori le braccia... così, da brava.

— Quando stavo tanto male e che egli, curvo sul letto, spiava i miei desideri nel mio sguardo, non puoi credere che giubilo mi sentissi in cuore; sembravami vedere un cherubino colle ali d'oro.

— T'inganni cara, tu vedevi un buon maritino affettuoso, tenero e fedele. Lascia stare i cherubini: dopo tutto non puoi sapere se sono migliori di tuo marito.

— Ah! è vero... l'ideale, sempre l'ideale che ritorna! — mormorò Carolina mezzo ridendo, mezzo sospirando.

Io la minacciai scherzosamente col dito.

Ella soggiunse a bassa voce:

— Sono guarita, non temere; quello là...

— Chi? l'Arturo?

— Giulio, intanto che parlava a me di stelle e di etere, faceva all'amore colla mia cameriera.

— Sia ringraziato il Signore! Ora puoi vedere tu stessa da qual parte trovasi la verità.

— Carolina, ciarli troppo! — disse il marito.

— Mi sento tanto bene!

***

Per finire vi dirò che in una delle ultime mattine di primavera, lungo i viali dei vecchi giardini pubblici, incontrai Filippo e sua moglie. Carolina era bella di gioventù e di brio; aveva un elegante vestito color violetta pallida che non guastava per nulla.

— Tu stai benissimo, a quanto pare?

— Sì... avuto riguardo al mio stato... — rispose Carolina, abbassando gli occhi con adorabile imbarazzo.

— Ah!...

E la coppia felice proseguì la sua passeggiata. Andrò questa sera a trovarla; ho anche io il mio granello d'orgoglio e non mi credo affatto estranea alla conversione di Carolina. Avessi convertito voi pure, care giovinette, che vi abbandonate con troppa estasi all'ideale! Credete, la vera poesia e il vero amore stanno nella realtà.





AVVENTURE DI DUE FILOSOFI

LE QUALI PROVANO INCONFUTABILMENTE L'UTILITÀ DELLA FILOSOFIA.



Nel fortunato paese culla dell'uman genere, che il Tigri e l'Eufrate attraversano, che cinque mari abbracciano e dove il *cactus* e l'*aloè* ondeggiano mossi da correnti imbalsamate sotto il cielo splendido di Palestina...

Prendiamo una via più corta.

Alle porte di Bagdad, la città cara ai califfi, due filosofi sedevano sotto l'ombra di un palmizio.

È un modo un po' brusco di entrare in materia, ma io lo preferisco — anzitutto perchè è il modo mio — poi perchè su quattro lettori tre almeno mi saranno riconoscenti della brevità.

I due filosofi si chiamavano Nourredin e Bettredin; appartenevano a sètte diverse e avendo preso moglie da poco ragionavano insieme sull'efficacia dei mezzi più adatti a conservare la pace coniugale.

Prego a credere che i miei due eroi non érano filosofi da strapazzo, ma persone di gran merito, stimatissime non solo nel loro paese, ma anche nella vicina Arabia, nella Persia, in Egitto; perfino le spiaggie remote del Beluchistan, dell'Afganistan e dell'Indostan ripetevano con venerazione i loro nomi.

Se noi non ne sappiamo nulla, dobbiamo incolparne la decadenza del nostro spirito che da qualche tempo è tutto occupato nella questione d'Oriente, a scapito degli studi profondi ed utili che vengono trascurati con danno palese dell'intelligenza, del buon gusto e dei librai.

Il saggio Bettredin soleva dire che non si pensa mai abbastanza prima di parlare e che non si parla mai abbastanza prima di operare; massima sorprendente e luminosa, che qualora venisse adottate per intero aprirebbe nuove prospettive all'arte oratoria e al modo di cucinare le bistecche.

Egli era dunque assorto in un religioso silenzio, foriero di qualche meravigliosa rivelazione, quando Nourredin prese a dire:

— Vi confesserò, caro fratello, che non sono senza inquietudini. Per quanto abbia studiato il carattere della mia sposa, l'incantevole Aïssa, non mi sono ancora formato un concetto preciso sulla qualità delle molecole che compongono il suo cervello e sulla maggiore o minor rapidità nella circolazione del suo sangue dalle vene arteriose al cuore. Sarebbe per me importantissimo conoscere la sutura che congiunge le ossa del suo cranio e da questa dedurre lo sviluppo delle sue qualità morali, come insegnano i dot-

tissimi Huxley, Vogt e Büchner, filosofi della Cocincina — poichè vorrete concedermi, caro fratello, che tutto finisce in una quistione paleontologica — il problema dello scheletro, della superficie ossea, della materia! Un certo ordine di molecole si fondono insieme per fare un briccone e dall'armonia di certe altre nasce il galantuomo.

Bettredin, sempre assorto nelle gravi preoccupazioni della sua mente, non rispose, ma scosse negativamente il capo con tanta violenza che il turbante gli rotolò dieci passi lontano.

Nourredin, che aveva imparato i bei modi da un maestro di ballo francese, si alzò e glielo rese con molta grazia.

Bettredin ricoprì il venerabile tabernacolo della sapienza turca, sempre in silenzio, e l'altro proseguì:

— Noi educhiamo i fanciulli con un codice di morale fatta e con nozioni retoriche di virtù e di eroismo, senza badare che i fanciulli quando nascono hanno già l'angolo facciale disposto in una data maniera e che a volerlo modificare converrebbe vi mettesse opera la Natura stessa o quanto meno la levatrice con un opportuno raddrizzamento di linee. Chi insegnò al nostro santo profeta la via che dall'umile posizione di domestico lo condasse alla massima gloria? Credete che le lezioni ed i precetti degli altri avrebbero ispirato il Corano se il Corano non fosse nato con lui, in una cellula riposta della sua fronte?

Un sordo brontolìo annunciò a Nourredin che il suo compagno stava finalmente per parlare; e da

quel filosofo garbato ch'egli era (il fatto è tanto raro che non temo di ripeterlo soverchiamente) tacque subito e si pose in attitudine di chi ascolta con attenzione.

Bettredin esclamò:

— Oh setta traviata, materialisti ignobili che in un pugno di fango riponete le leggi divine dell'universo! Allah è grande e Maometto è il suo profeta. Egli ci disse che chi opera bene avrà bene; chi si leva le ciabatte prima di entrare nel tempio godrà l'eterna voluttà del paradiso e chi si astiene dalla carne di porco abbraccierà la più bella fra le *hurì*. Come potete dunque sostenere che tutto è materia? Ci avrebbe Allah comandato di mortificare la materia se la materia fosse l'unica base del nostro essere? E che valore avrebbe la virtù ridotta allo stato di semplice protuberanza?

— L'uguale valore — gridò Nourredin — che merita allo stato d'astrazione. Quando tutto il sistema spiritualista fosse tradotto in realismo si procederebbe per vie diverse ai medesimi effetti col vantaggio della verità per scorta. Una volta stabilito che il sangue ricco di globuli e di calore non si modifica davanti a un capitolo di filosofia, si tenderà a calmarlo con mezzi materiali, con un trattamento dietetico confacente. Credete che la proibizione del porco, precetto santissimo della nostra religione, agisca su tutti con eguale profitto? Io ne conosco molti che aspirano organicamente alla carne di maiale e che si troverebbero meglio se non fosse vietata.

— Ma dove lasciate il libero arbitrio, la volontà,

l'intelligenza, tutti i moti superiori dell'anima indipendenti dalla materia e senza di essa vivi?

— Senza di essa? scusate. Io vedo bensì molti corpi privi d'anima, ma non vedo un'anima sola senza corpo e dove l'uno e l'altra camminano di conserva è sempre l'anima che soggiace ai materiali bisogni.

A questo punto un largo e prolungato sbadiglio dischiuse le mascelle di Bettredin.

— Argomento, fratello mio, che abbiate fame — continuò Nourredin — per quanto possa ripugnare alla vostra nobile anima, io credo che un pasticcetto caldo aiuterebbe mirabilmente la vostra facondia.

Passava appunto un giovane eunuco, recante su un vassoio d'argento alcuni profumati pasticci d'ananas.

— Che Allah mi perdoni se sbaglio, quello è uno de'miei schiavi! — esclamò il filosofo spiritualista, e lo chiamò per nome.

Il giovinetto si accostò riverente.

— Dove porti quei pasticci?

— Alla mia padrona e vostra sposa, la celeste Badura, poichè si sente lo stomaco languido e le pigliano i vapori.

— Come! la celeste Badura, che io nutro di idee sublimi e di ragionamenti spirituali, si permette in mia assenza così basse condiscendenze alla carne?...

Si interruppe, non volendo mostrare tutto quanto il suo pensiero davanti a un servo; prese colle due dita un pasticcetto e lasciò che il messaggero continuasse la sua via.

— E perchè — disse Nourredin, arrestando la mano del suo confratello che si accostava rapidamente alla bocca — perchè fate torto alla celeste Badura di un desiderio innocente? Avrebbe ella così floride carni e guance color di rosa e braccia rotondette se non vi provvedesse di tanto in tanto con una coscia di montone o un piatto di *pilau?*

— Siamo tributari della carne... non facciamoci schiavi — rispose Bettredin, seguendo cogli occhi la curva discendente del pasticcetto — ogni boccone che alimenta il corpo spegne una scintilla del fuoco divino.

— Secondo la vostra teoria, il mezzo più spiccio onde raggiungere la perfettibilità sarebbe quello di crepar di fame.

Pronunciando questa conclusione, Nourredin fu preso da un eccesso di ilarità così potente che ne ebbe scosso tutto quanto il diafragma e i nervi comunicanti colla mano si rallentarono, facendo cadere il pasticcetto che andò in mille frantumi.

Il saggio Bettredin ne tolse argomento per declamare sulla caducità della materia.

Il sole dardeggiava nella sua massima forza, nuotando dentro un'atmosfera azzurra attraversata da pulviscoli d'oro.

Le larghe foglie della palma ombrellifera difendevano a stento i due filosofi, ma una dolce brezza movendo dal Tigri stormiva fra i boschetti di tamarindi e di fichi e temperava l'eccessivo calore.

— Quale è il sistema da voi scelto — domandò Bettedrin dopo un lungo silenzio — per educare lo

spirito e il cuore della vostra compagna, l'incantevole Aïssa?

— Il mio sistema è di lasciare che i pori del suo corpo, mediante una temperatura dolce e molle lascino evadere in sudore tutti i miasmi dell'organismo. Una donna in istato di traspirazione è generalmente buona e compiacente; la pelle asciutta indica bile e irascibilità. Vedo poi volontieri ch'ella si occupi colle sue schiave ad ammanire succulenti manicaretti, conserve e liquori, tenendo per tal modo gradevolmente occupata la fantasia, che se fosse libera divagherebbe in fisime sentimentali tanto nocive alla felicità domestica. Non le manca per parte mia nessuno degli agi della vita; pago puntualmente le note della sua sarta e per la più corta, ieri le ho regalato un vestito colore della punta della coda di colibrì maschio, che è l'ultima espressione della moda.

— Ma e il cuore, disgraziato, il cuore?

— Mi maravigiio che non sappiate essere la donna quasi priva di questo viscere nel quale noi riponiamo le sensazioni più squisite, quantunque i pareri sieno vari e molti naturalisti propendano a credere che i cervelletto è la sede unica dei moti interni; ma, comunque sia, è positivo che la donna ha meno fosforo dell'uomo e i suoi bisogni, più ancora che i nostri, sono prettamente materiali. Quando una donna mangia, si veste e mette al mondo dei figli, è senz'altro all'apice della sua felicità.

— Ecco dunque la vostra preoccupazione coniugale — tuonò Bettredin con vivissimo sdegno: — mettere al mondo dei figli!

— Permettete, è dovere. Forse che voi...

— Io non desidero che la celeste Badura abbia ad essere la causa involontaria di quel lubrico ammasso di fango che si chiama uomo; astuccio fragile é immondo entro cui si dibatte come un angelo incatenato l'anima immortale.

Le ciglia di Nourredin si inarcarono per sorpresa, descrivendo al di sopra dei suoi occhi un accento circonflesso. Arrischiò timidamente un — Per cui... — ma l'altro continuò:

— Il corpo col suo seguito di bisogni mortificanti non può essere che un castigo inflitto da Allah. Nel giorno ideale della creazione, quando i mari scintillavano nelle loro vasche di corallo e gli uccelli liberi correvano dall'una all'altra sponda posandosi sugli alberi incontaminati, anche le anime fluttuanti per lo spazio, inconscie di vincoli terreni, saranno convolate a puri amori ed a dolcezze paradisiache, delle quali la terrena voluttà non è che un pallido riflesso.

— Sarà; mi vorrete però concedere che per anime fluttuanti nello spazio non era il caso di creare i frutti saporiti che pendono dagli alberi, nè di dare alle carni di certi animali quel gusto delizioso che emanano girando su uno spiedo. Vi domanderò anche: Perchè furono creati i sessi? e perchè i sessi appartengono al corpo e non all'anima? Mostratemi due anime che, fluttuando in giro, popolino lo spazio di altre anime e crederò alla loro superiorità.

Un frutto maturo, staccandosi dal palmizio, cadde sul naso dell'eloquente Nourredin che si affrettò a tirare fuori il fazzoletto.

Bettredin, supponendo che il suo compagno volesse starnutire, ebbe la compitezza di dirgli: Felicità!

La qual cosa non consolò nè punto nè poco il filosofo materialista.

Uno splendido tramonto rosseggiava sulle cime dell'Ararat e già le prime stelle salivano dall'orizzonte a popolare il cielo, nè i due filosofi mostravano di voler andarsene — anzi dialogavano con molta anima, allo scopo di rendere felici le loro spose e sè stessi.

Bettredin diceva:

— Le donne, creature eteree, vaporose, caste, che assai più di noi si avvicinano all'ideale, non dobbiamo considerarle (come pur troppo avviene) quali macchine passive destinate a scopo di materia. Un nutrimento leggero esclusivamente vegetale, foglie di rosa se fosse possibile — letture mistiche — aspirazioni continuate verso l'indefinito...

— E pediluvi frequenti — interruppe Nourredin ridendo sotto la barba.

Non pare che Bettredin rilevasse l'ironia perchè seguitò:

— Quando il mondo uscì perfetto dalle mani di Allah e prima che la materia si ergesse a dominatrice...

— Un momento. È oramai provato, provatissimo che la terra è un sole estinto, e sia che la si voglia considerare all'epoca del suo massimo calore, un aggregato cioè di materia gasosa incandescente, sia allo stato solido che acquistò gradatamente raffreddandosi

— o sia pure quando spenti i fuochi interni e stabilito l'equilibrio dell'atmosfera si manifestò nel primo filo d'erba il germoglio della vita, noi vediamo sempre e dovunque la materia che regna.

— Queste teorie alla fin fine non sono che ipotesi — mormorò Bettredin, rompendo a mezzo la frase con un sonoro sbadiglio.

— Ma basate — incalzò Nourredin — su calcoli astronomici, fisici, matematici e geodetici; e dopo aver osservate le stratificazioni della terra nelle epoche più remote, la paleozoica, la siluriana, la devoniana, la carbonifera...

— Vedete, vedete come la vanità umana si affatica dietro ricerche che non provano nulla, che non insegnano nulla, che non conducono a nulla. Quando avete ben determinato che la crosta solida del nostro globo è di circa quarantottomila metri nei quali si trovano a strati e a filoni l'allumina, la potassa, il quarzo, il granito, l'argilla e una infinità di silicati e di felspati, di micaschisti, di clorite e di manganese, ebbene? Mi sapete spiegare perchè da un seme nasce l'albero e da un ovo l'uccello? Voi trovate una ragione a tutto, una soluzione a tutto, ma il *perchè*, il *fiat*, il *Dio* dov'è? Ne sapete voi qualche cosa?

— È appunto per questo che non credo. Datemi una prova evidente, palpabile, sicura...

— Alzate gli occhi al cielo e mirate la danza armonica degli astri nell'etere inesplorato. Ditemi, la forza che li regge può essere materia?

— Perchè no? Dal momento che un atto puramente materiale soffia la così detta anima in un

corpo d'uomo... ci vorrà maggior spirito a fare una stella?

— Ma questi astri brillanti di una luce incognita non dicono nulla al vostro cuore?

— Sì — disse Nourredin alzandosi — essi mi avvertono che è l'ora di andare a letto, e spero bene che l'incantevole Aïssa mi aspetterà impaziente per presentarmi una torta di *ribes* fatta colle sue belle mani. Venite anche voi?

— Non ancora. È questa l'ora soave del raccoglimento e della meditazione. Vedo di qui la celeste Badura in colloquio coi genî misteriosi della notte; le nostre anime vaganti d'astro in astro si incontreranno in pure aspirazioni che non giova turbare con una importuna presenza.

— Addio, dunque. Che Allah vi protegga.

La casa di Nourredin, bianca, piccina, cinta da aranci (destinati a fare del giulebbe) e che la nascondevano quasi tutta, pareva immersa nel sonno. Solo l'eunuco, custode dell'*harem*, accoccolato sulla soglia, piangeva dirottamente e stracciavasi il turbante.

— Che mai avvenne? — chiese il filosofo oltre ogni dire meravigliato e perplesso.

— Mio signore — gemette l'eunuco trascinandosi carponi a' suoi piedi — una orribile disgrazia ci ha colpiti. Aïssa, l'incantevole Aïssa, bella come il raggio del mattino che brilla sulle vette del Caucaso, elegante come il palmizio che si specchia nelle onde del Tigri, dolce come i profumi che il vento ci reca dall'Yemen, candida come la perla appena formata nel grembo dei mari, maestosa come i cedri...

— Parla, miserabile. Che avvenne di lei?

— È sparita. Nell' *harem* desolato echeggia il suono della sua voce divina; il morbido divano conserva tra le pieghe di raso l'impronta della vaga persona; geme nel bagno di porfido l'acqua che accolse le bellissime forme; e sulla mensa apparecchiata si raffredda la torta di *ribes*.

— Sparita! sparita! — ripeteva Nourredin — ma come? quando? perchè?

L' eunuco tirò fuori una lettera nascosta gelosamente tra la doppia fodera del suo turbante e la consegnò in silenzio.

Il filosofo l'aperse con precipitazione. Era profumata di muschio, colle iniziali a timbro secco e diceva:

« *Caro marito,*

« Sono stanca di sudare e di far torte; non incolpa nessuno della mia fuga; l'eunuco è innocente. Io parto con un capitano francese che mi assicura essere Parigi la città delle donne, e che il costume europeo mi anderà a pennello. Pare che non si portino calzoni oltre il Mediterraneo; ti lascio i miei per ricordo; ma prendo i gioielli e l'oro che mi serviranno durante il viaggio. Sono delicata in materia d'onore e non voglio essere d'aggravio al capitano. Addio, caro marito. Quando ne hai abbastanza di fare il turco, puoi venire a trovarmi in Europa, dove vivremo di buon accordo tutti e tre. Mi assicurano che la cosa è possibilissima e niente affatto contraria alle leggi del paese.

« *Tua fedele* Aïssa. »

« *PS.* Ricordati di rinnovare il miglio nella gabbia del mio canerino. »

Dopo la lettura di questa epistola, Nourredin si abbandonò al più violento dolore. Invano l' eunuco tentava consolarlo, promettendogli una seconda sposa, una circassa dagli occhi tagliati a mandorla, neri come il manto della notte, col naso a punto di spada, la bocca vermiglia come il fiore dell' aloe, il collo bianco e flessibile come quello delle cicogne quando si curvano vezzeggianti dall' alto dei minareti... L' eunuco aggiunse molte altre descrizioni, ma tali che si potrebbero dire appena in lingua turca.

Nourredin si mostrò insensibile; ed anzi, venutogli in uggia la vista di uno schiavo che non aveva saputo custodire il tesoro affidatogli e la casa stessa richiamandolo alla memoria del perdute dolcezze, fuggì a lunghi passi che lo portarono sotto la palma dove Bettredin contemplava ancora le stelle.

— Mio povero amico — esclamò il filosofo spiritualista, quando ebbe udito il triste caso — non mi maraviglio che il vostro sistema vi abbia condotto a sì deplorevoli effetti. La materia...

— Vi prego, consolatemi diversamente — interruppe lo sposo tradito, prevedendo una dissertazione metafisica.

— Volete venire a casa mia? L' ordine, la pace, il puro amore che vi regna calmerannno il vostro spirito, e la celeste Badura vi solleverà il cuore colle armonie soavi del liuto.

Nourredin nulla rispose; l' altro lo prese sottobraccio avviandosi silenziosamente per le strade della città, attraverso piazze deserte e giardini sconfinati fino ad una solitaria collinetta, dove sorgeva fra gli oleandri la casa di Bettredin.

— Entriamo dalla porticina del parco che mette direttamente all' *harem.*

Così disse Bettredin; ma fu ben sorpreso allorquando trovò la porticina aperta... Corrugò la fronte come sogliono tutti i filosofi nelle circostanze gravi e si diede a riflettere seriamente.

Bentosto un rumore lieve, indistinto, variato nelle sue cadenze, ora fievole come un sospiro, ora schioccante come un bacio, percosse contemporaneamente le quattro orecchie dei due filosofi.

— Qui c'è gente — disse Nourredin.

— Parlate piano e levatevi le babbuccie.

Nourredin rattenne il fiato, ma spalancò gli occhi e vide agitarsi sotto gli oleandri fioriti due ombre... di ambo i sessi. *Lui* aveva il *caffetan* azzurro ricamato in oro, *Lei* un paio di calzoncini color perla e una tunica di *cachemir* rosa tutta sparsa di gemme; un lungo velo bianco le adombrava gli omeri ignudi e tremolava come una nuvoletta ai raggi della luna.

— Eterno Iddio, chi vedo? La celeste Badura! — mormorò Bettredin vicino a svenire.

— Conversa, a quanto pare, con un genio della notte — disse Nourredin separando i rami per osservare meglio, e dopo aver osservato soggiunse: — e il tema non mi ha l'aria di essere molto spirituale...

Per quanto i due filosofi usassero cautela, il loro bisbiglio fu udito. I calzonçini color perla balzarono in piedi e il *caffetan* azzurro si pose in guardia facendo balenare la lama damaschinata d' una scimitarra persiana.

— Allontaniamoci — biascicò il marito mezzo morto per l'affanno e l'altro mezzo per la paura — io sono il più infelice degli uomini.

— O non avete per consolarvi l'anima immortale?

Bettredin non rispose verbo; tutti e due macchinalmente ripresero la via del palmizio. L'aurora imperlavá gli estremi lembi dell'orizzonte e gli uccelli chiacchierini cantavano i loro amori sulle cime dei bambù.

Due giovani contadini marito e moglie entravano allora in Bagdad carichi di frutta e di erbaggi destinati al mercato. Avevano la gioia dipinta sul volto e la tranquillità negli occhi sereni.

— Da dove venite? — chiese loro Bettredin, sperando di poter sfogare con qualcuno il suo dolore.

— Dal lavoro.

— E dove andate?

— Al lavoro.

— Siete voi felici?

I due si guardarono e risero.

— Che sistema usate — interruppe Nourredin vôlto al marito — per mantenere l'equilibrio negli umori latenti della vostra sposa?

Nuova occhiatina e nuovo sorriso.

— Non vi siete mai occupato dei globuli del suo sangue?

— No sicuramente — rispose il contadino che incominciava a credere di aver incontrato due pazzi.

— Conoscete almeno le protuberanze del suo cranio?

— Nemmen per sogno.

— E la sutura?

— Cos'è quest' affare?

— Comprendo — riprese Bettredin — voi seguite la filosofia spiritualista, la credenza nel fattore invisibile, nella forza incorporea, nell'anima che aleggia al di sopra della terra.

— Ma signori, io non so niente di tutte queste cose. Adoro Allah, amo mia moglie, lavoro il mio campo e sono felice.

Così dicendo proseguì la sua strada.

I due filosofi si guardarono interdetti e dopo aver riflettuto profondamente sedetter ancora sotto la palma per cercare nuove teorie.





LA PIPA DELLO ZIO BERNHARD.

NOVELLA CHE POTREBBE ANCHE PARERE TEDESCA.



L'ottimo Joseph Goldbacher, borgomastro della città di Lindau in Baviera, si svegliò una notte di soprassalto e non trovossi più accanto la moglie.

Poffare, che caso! Ell'era forse sparita?

Che avrebbero detto le buone comari di *Metzgerplatz,* e chi avrebbe preparato a lui, Joseph, del vero *sauerkraut* alla tedesca, poichè nè Elisabet, la figlia, nè Trudchen, la serva, sapevano cucinare alla perfezione come madama Gretchen Goldbacher?

Esistevano forse nella pacifica città di Lindau don Giovanni capaci di rapire la moglie di un borgomastro... — e dentro il proprio letto? — chè alla sera egli l'aveva proprio veduta, mentre inginocchiata sul talamo, annodava intorno al capo l'ampio fazzoletto di *madras;* e aveva sentito colle proprie orecchie il

solito *gute-nacht* che da vent'anni cullava i suoi dolci sogni.

— Ah! madama Gretchen, madama Gretchen, me l'avete fatta grossa! — mormorò l'onesto magistrato, rizzandosi a sedere e girando intorno alla camera nuziale le sue pupille tonde e stupefatte. — Dovrò io scendere dal letto e cercarvi per tutta la casa, per tutta la contrada magari, infida Gretchen?

L'ombra di questi tristi pensieri oscurava la fronte del pacifico borgomastro, contrastando col florido vermiglio delle sue guancie che simili a due mele moscatelle gli pendevano da una parte e dall'altra e tremolavano ad ogni scossa della testa.

— Per fermo se l'assenza si prolunga, io dovrò scendere dal letto — continuò il brav'uomo gettando uno sguardo melanconico alle sue pantofole ovattate sulle quali Elisabet aveva profuso dei *vergiess-mein-nicht* di lana e seta con certe perline bianche, trasparenti, che dovevano simulare la rugiada.

Questa idea della rugiada sulle pantofole è così tedesca... Basta; ascoltiamo il soliloquio dell'infelice marito:

— Posso io ammettere il caso ch'ella sia andata a preparare la pasta per i *krapfen*, onde averli pronti domani all'ora della colazione? No, è troppo presto — concluse, osservando che la sfera del suo grosso orologio d'argento segnava appena le due. — Forse Elisabet si sente male? ma è impossibile; mia figlia non si sente mai male. Orsù, m'avvedo che dovrò discendere; e tuttavia se ella è in casa ritornerà; se è fuggita, come faccio a inseguirla? Calmati, calmati,

Joseph, tu hai un naturale eccessivamente vivace. Andiamo; bisogna ragionare con tranquillità.

Faceva un po' freddo e il degno borgomastro si tirò le coltri sul naso.

— Vediamo, calcoliamo tutte le ipotesi probabili. Gretchen è una donna assennata, casalinga, affezionatissima alla famiglia; non avrà aspettato a perdere la testa proprio questa notte, dopo vent' anni di matrimonio! a meno che fosse questa la notte del Giudizio universale e per evitare scandali abbiano incominciato dalle donne!

Sorrise egli stesso della sua lepidezza e voltandosi sull' altro fianco:

— Io ho un' immaginazione assai feconda in verità; ciò deve nuocere al benessere generale dell' organismo; la sovrabbondanza dei pensieri dimagra... Gretchen, che brutto tiro mi hai giocato! Se fossi certo di non pigliare una infreddatura vorrei arrischiarmi fino alla camera di Elisabet; ma c' è di mezzo quel corridoio dove soffia un vento perenne; converrà vi faccia porre un' impannata; sarà molto ben fatto. Ma intanto chi mi consiglia?

Un improvviso slancio di coraggio decise Joseph Goldbacher a rigettare le coltri e teneva ancora una gamba sospesa, quando Gretchen entrando improvvisamente col lume in mano, gli suggerì il pensiero di ritirarla; ciò che egli fece col massimo piacere, rimproverandosi in cuor suo di essere stato troppo impetuoso e sollecito.

— Gretchen, mia buona moglie, mi fai passare una perfida notte, e il tuo *madras* è di traverso.

— Ah! Joseph, quale disgrazia ci ha colpiti! — esclamò la donna, arrotondando sul fianco il suo braccio muscoloso, così che presentava tutt' insieme l' aspetto di una leggiadra bastardella col manico. — Hanno rubato la pipa dello zio Bernhard!

— La pipa dello zio Bernhard! — ripetè il borgomastro con una leggiera velleità di ricacciare fuori la gamba; velleità, m' affretto a dirlo, che fu subito repressa. — E come avvenne ciò, mia buona Gretchen? La nostra casa è forse in possesso dei ladri?

— Dormivo — rispose Gretchen, senza avvedersi che il *madras*, moltiplicato colla camicia dava un prodotto abbastanza incerto — dormivo e mi svegliò un rumore nella sala da pranzo. Balzai allora dal letto...

— Turbolenta Gretchen! Non hai dunque riflettuto ai pericoli che potevi incorrere?

— No, amico mio. Cedendo a un moto subitaneo volai nel salotto, ma sulle prime non vidi nulla...

— Se venissi a letto, Gretchen, colomba mia? Io son tutto assiderato e muoio per impazienza di sentire come sparve la pipa dello zio. Non c'è esempio ch' io abbia mai passato una notte come questa; ammalerò di sicuro; vieni a letto, Gretchen.

— Non vidi nulla — proseguì Gretchen coricandosi a fianco dello sposo — ma non volli darmi per vinta e rovistai in ogni angolo...

— Imprudente donna!

— Finchè mi accorsi di un vuoto al di sopra della stufa; oimè, la pipa non era più appesa al suo bel cordone verde.

— Quello che tu racconti è meraviglioso. Mi faresti

credere di essere a Balsora o a Bagdad, dove ai tempi del califfo Aaron-al-Raschid succedevano tali strane avventure. S'è mai udito di un ladro che si introduce di notte in una casa per rubare una pipa?

— Non pare verosimile infatti, poichè vi sono le nostre belle posate d'argento e la tua catena d'oro, Joseph, e la mia collana di perle; no, qui vi è un mistero.

— Un mistero! — borbottò il borgomastro — un mistero nella mia amministrazione, nel mezzo della mia buona e pacifica città di Lindau! Gretchen, te ne scongiuro in nome del nostro amore, non parliamo più di questa faccenda. Sento che domattina non avrò appetito.

— Joseph — riprese la donna incrociando le sue mani grassoccie sopra la rimboccatura del lenzuolo — m'è venuto un sospetto. Non potrebbe essere l'anima dello zio Bernhard ch'è venuta a riprendere la sua pipa?

— Gretchen — disse l'onesto magistrato con voce solenne — vi sono tali argomenti che la gente timorata non affronta mai. Prega pace all'anima dello zio Bernhard e procura di addormentarti come intendo di fare io. Senti? Suonano le ore a tutti e due gli orologi di *Marktplaz* — sono le tre. Ti pare che una buona cristiana debba vegliare ancora? Dormi tranquilla Gretchen, domani schiariremo la cosa.

Su questa saggia conclusione i due sposi chiusero gli occhi.

Ben tosto la camera ripercosse il russare sonoro e prolungato di Joseph Goldbacher, mentre il sonno di Gretchen, più leggero, tradiva l'inquietudine.

Il sole — un pallido sole di febbraio — aveva già baciato le onde azzurrine dove Lindau si bagna, vaga nereide del lago di Costanza; il borgomastro e la sua fida consorte dormivano della grossa.

Nel salotto riscaldato dall'enorme stufa di terracotta e dove si schieravano in bell' ordine i seggioloni coperti di cuoio a grosse borchie lucenti, Elisabet stendeva la tovaglia sul nero e massiccio tavolo di quercia, intorno al quale si erano allargate le pancie di ben quattro generazioni di Goldbacher.

La ragazza sembrava molto mesta.

Sotto le palpebre che ombreggiavano i suoi quieti occhi, sfuggiva tratto tratto una lagrimuccia che non arrivava a cadere perchè le guancie pienotte la raccoglievano e vi si stemperava sopra, luccicando, come una pioggia lieve sulle foglie di una rosa.

Ora guardava i tetti grigi e acuminati delle case vicine, ora un giacinto che faceva capolino da una bottiglia tra i doppi vetri della finestra; ma più spesso un posto vacante alla gran tavola di quercia, un posto dove ella avrebbe messo volontieri la posata, ma che l' ordine formale di Joseph Goldbacher doveva lasciare vuoto.

A un tratto, nello specchietto che appeso fuori della finestra secondo l'uso di Germania, rifletteva la porta della casa e con essa le persone che entravano o che uscivano, Elisabet vide disegnarsi la snella figura di un giovinetto e arrossendo tutta per improvvisa emozione si slanciò nell'*erker*, balconcino coperto di vetri dal quale si domina tutta la contrada.

Il giovinetto sollevò la testa, la vide e le fece un

cenno grazioso che voleva dire: coraggio! Poi sparve con aria affrettata e giuliva.

Elisabet, non sapendo cosa pensare e male accordando la felicità del giovinetto colla propria malinconia, se ne stava muta contemplando l'angolo per dove era scomparso, quando entrò la grossa Trudchen con un piatto fumante di *schibling* in una mano e una insalata di patate nell' altra.

Nel passare accanto alla fanciulla inchinò verso lei il suo volto pàvonazzo dove due occhietti grigi facevano l' impossibile per mostrarsi maliziosi e susurrò:

— Eh! signorina, l' avete visto il giovane Hans?

— Non so quello che vuoi dire, Trudchen...

— Andate là che ho capito tutto! e le occhiatine tenere di Hans e i vostri rossori e i vostri turbamenti; e ditemi un po' perchè il padrone non vuole più che Hans sieda alla tavola comune? Tutto per voi, signorina, per il vostro bel sorriso! Intanto il povero ragazzo pranzerà nella sua camera dove fa freddo e dove io non potrò portargli che quello che resterà sui piatti. Io almeno di questi rimorsi non ne ho; per colpa mia nessun giovane dabbene ha sofferto mai. No.

Elisabet era tanto persuasa di questo che non tentò opporsi; solo mormorò, coprendosi gli occhi col grembiale:

— Credi forse, Trudchen, che io sia senza cuore? Ho pianto tanto quando papà ha fatto quell'intemerata al signor Hans.

— Dite pure *Hans* semplicemente, chè colla vecchia Trudchen non c'è bisogno di complimenti. Tiriamo via — cosa ha concluso il vostro pianto?

— Lo ignoro... ma io non so far altro!

— Uh! — fece Trudchen con aria di disprezzo — siete proprio un pulcino bagnato come vostro padre.

— Ma tu che faresti, Trudchen? — domandò la fanciulla sollevando i suoi begli occhi celesti.

— Io? Io non ne ho mai avuti de' cascamorti; ma se un uomo mi amasse sinceramente come vi ama il povero Hans, non ne vorrei sapere d' altri.

— Ed io forse ne ho degli altri?

— Non so nulla; quel signore Nicolas Strübelmeyer che viene qui tutte le domeniche a portarvi un mazzo di fiori, e quell' imbrattacarte di Rinkelin che ha osato paragonarvi ad una stella, e chi ancora! Insomma, io dico che quando si ha la fortuna in casa non bisogna lasciarsela sfuggire.

Elisabet stimò che fosse meglio non aizzare la vecchia brontolona; senza rispondere asciugò gli occhi e mosse incontro a' suoi genitori che si presentavano per l'appunto sull'uscio del salotto.

Gretchen abbracciò la figlia, intanto che Joseph colle mani dietro la schiena si era fermato a guardare il cordone, già sostegno della pipa famosa.

È d' uopo dire che il secondo sonnellino aveva maturato il dispiacere del borgomastro e se di notte, nel suo letto caldo, nel momento della digestione e della riparazione delle forze, non gli era parso il punto giusto per imbizzire, ora, al contrario, fresco, riposato, collo stomaco digiuno, montò gradatamente in collera finchè gli uscirono dalla bocca queste esclamazioni:

— La pipa dello zio Bernhard! rubarmi la pipa dello zio Bernhard! Ma non sapete che se arrivò a scoprire

il ladro lo faccio chiudere in prigione sotto la condizione implicita di lasciarlo morire di fame? Non sapete di che cosa è capace un Goldbacher quando viene offeso ne' suoi più legittimi affetti?

In tutta la sua vita di cittadino e di borgomastro non aveva mai parlato con tanta veemenza.

Gretchen, Trudchen ed Elisabet ascoltavano in silenzio; quest'ultima un po' distratta — senonchè Trudchen interruppe la filippica avvertendo che i *schibling* si raffreddavano.

Argomento più convincente non si poteva opporre alla furia del degno magistrato, che sedette subito nel più vasto dei seggioloni ed appendendosi al collo il nitido tovagliolo delibò con vero olfato di gastronomo il profumo della vivanda nazionale.

Gretchen sedette alla sua destra, Elisabet alla sinistra Trudchen girando intorno al tavolo lanciava occhiate torve al posto del giovane Hans.

Elisabet, incapace di trovare un'occhiata torva nel fondo sereno delle sue pupille, guardava timidamente e sospirava.

— Dove sarà a quest'ora... — pronunciò con lentezza Joseph Goldbacher perchè aveva la bocca piena.

— Hans? — interruppe la vecchia ringhiosa.

— No — corpo di Bacco! Chi osa nominare qui quel briccone? Io penso al ladro della pipa.

— Ed io al povero ragazzo.

— Non vi si chiede a che cosa pensate, vecchia Trudchen, ma se assolutamente volete occuparvi, riempite la mia tazza di birra.

Trudchen riempì la tazza e se ne andò in cucina; prima per borbottare e poi per nascondere sotto il grembiale il più grosso dei *schibling* destinato al giovane Hans.

In proporzione inversa dei cibi che calavano nel suo stomaco, la facondia del borgomastro scemava; ed anche la sua collera non era omai più che una tristezza muta scioglientesi in grugniti gutturali.

Quanto a Gretchen, la buona creatura non poteva togliersi di mente che l'anima stessa dello zio Bernarth fosse venuta a riprendere la sua pipa.



Perchè una pipa potesse mettere tanto scompiglio in quella pacifica famiglia bavarese doveva essere per lo meno una pipa diversa da tutte le altre.

Ma non solo la pipa dello zio Bernhard si distingueva per la bizzarria della forma e l'accuratezza della fattura; essa aveva un merito ben più grande agli occhi dei Goldbacher.

Lo zio Bernhard, tornitore emerito, l'aveva lavorata per l'occasione importante del suo debutto nell'arte; quella pipa gli aveva valso il titolo di primo tornitore della città.

Era di una bella radica chiara sagomata in una foggia totalmente estranea, con profonde scanalature diagonali e sormontata da un arabesco in corno di cervo, dal quale si slanciava, attorcigliandosi in spire originali, la cannuccia di bosso. Dall'una all'altra estremità misurava un braccio abbondante e quando

veniva messa in comunicazione coi polmoni robusti di Joseph Goldbacher, svolgeva onde di fumo cinereo meglio che uno stantufo da locomotiva.

Joseph Goldbacher, tornitore anche lui, l'aveva ereditata dallo zio coll'obbligo di trasmetterla alle più remote generazioni, e l'onesto borgomastro la teneva in tanto rispetto che permettevasi di fumarla appena nelle circostanze più solenni.

Appesa al di sopra della stufa, spolverata religiosamente ogni mattina dalle bianche mani di Gretchen — (Trudchen non le dimostrava una sufficiente venerazione) — veniva considerata il dio Penate della famiglia.

Se Joseph Goldbacher avesse avuto un figlio, quello doveva essere l'oggetto più prezioso della eredità paterna; ma il Signore che diede un figlio a Giuseppe benchè marito putativo e un figlio a Sara benchè sterile da sessant'anni, non volle usargli che la misericordia di una figlia — la bionda Elisabet rappresentava tutta la sua discendenza.

Due o tre anni addietro il borgomastro tornitore aveva avuto la cattiva idea (e se ne pentiva ora amaramente) di prendersi in casa un allievo, figlio di un suo antico amico, per addestrarlo nell'arte propria; ma il giovane Hans, sebbene di ingegno svegliatissimo, mostrava così poca disposizione al lavoro che Joseph Goldbacher disperava di poterne mai cavar fuori nulla di buono.

Era un monelluccio di diciannove anni colla fisonomia intelligente e gli occhi neri — ragione segreta dei sospiri di Elisabet — vivo, come a Lindau non è

viva nemmeno la polvere e così destro, così sagace che all'infuori del borgomastro erasi accaparrati tutti i cuori della casa. La vecchia Trudchen si sarebbe fatta ammazzare per lui e Gretchen aveva molte volte interposto la sua parola per rabbonire il marito, quasi sempre malcontento del suo indocile allievo.

Si sentiva tanto tranquillo, lui, il florido borgomastro, che non capiva la irrequietezza di quel ragazzo, e ciò che era semplice bollore giovanile acquistava nel suo cervello le proporzioni di un carattere sfrenato e indomabile.

La minaccia che faceva maggior impressione al giovane Hans era questa: Ti manderò al tuo paese.

Fürth, il suo paese, eragli diventato odioso dacchè a Lindau viveva la dolce Elisabet; d'altronde a Fürth il povero ragazzo non aveva altri parenti che un vecchio prete.

La passioncella dei due giovani era cresciuta chetamente, all'ombra tranquilla della famiglia, presso la grande stufa di terra verniciata e dipinta dove Elisabet scaldava le sue manine e dove Hans faceva degli studi sulla combinazione dei colori, risultando in definitiva che il più bello azzurro stava negli occhi di Elisabet e l'oro più smagliante era quello de' suoi capelli.

Dichiarazioni non ne erano corse molte. Si guardavano, arrossivano, scordavano insieme l'ora del pranzo, si stringevano qualche volta la mano se accadeva che le loro mani si incontrassero errando sulla stufa...

Una volta la fanciulla gli aveva dato un fiore e

un mese dopo egli le mostrò che lo conservava ancora, sul cuore, s'intende e chiuso in una specie di tempietto di carta, dove era scritto: *E. H. eternamente.*

Come due rondinelle che hanno sospeso il nido sotto il medesimo tetto, i due innamorati vivevano di pagliuzze e di canzoni, di sguardi e di sorrisi.

La vecchia Trudchen che aveva scoperto l'idillio pensava: sono fatti l'uno per l'altra; e nel pensarlo brontolava, poichè tanto la gioia che il dolore trovavano in lei un'unica manifestazione, che era quella di ringhiare come un cane da pagliaio.

Gretchen, massaia infaticabile, tutta assorta nella manipolazione del *sauerkraut* e dei *krapfen*, sempre colle maniche rimboccate e le braccia coperte di farina, non sospettava nulla.

Fu un vero scoppio di bomba il giorno che Hans, seduto cogli altri intorno alla tavola di quercia e visto che la birra spumeggiava allegramente nel bicchiere del borgomastro accendendo ne' suoi occhi scintilluccie di soddisfazione, si levò in piedi e con un certo garbo tutto proprio disse:

— Joseph Goldbacher, io avrei qualche cosa da dirvi.

La meraviglia più sincera si dipinse in volto al borgomastro; Gretchen girò intorno gli sguardi trepidanti intanto che Elisabet, impadronitasi d'un piatto vuoto, riparava in cucina.

Allora il giovane Hans spiegò le sue intenzioni; ma Joseph Goldbacher non lo lasciò finire.

Il degno magistrato trovava eccessivamente ardita

questa pretesa alla mano di sua figlia. Elisabet era una ragazza per bene, educata, gentile e con una dote discretina. — Hans un discolaccio senza giudizio, senza abilità, senza avvenire. Concluse:

— Come potresti tu mantenere una famiglia?

— Lavorando — rispose Hans con rispettosa sicurezza.

— Ma se non sai lavorare?

— Oh! sì, so lavorare quando ho voglia e per Elisabet lavorerò.

— No, tu non farai mai nulla di bene.

Proteste da una parte, negazioni dall'altra; il giovane Hans era un po' bollente, Goldbacher digeriva male e ne nacque una mezza lite che Gretchen dovette interrompere pregando Hans a ritirarsi.

Da due giorni appena era accaduto questo fatto che doveva decidere Joseph a rimandare a Fürt il suo allievo, e per intanto lo aveva bandito dall'intimità di famiglia, obbligandolo a restare nella propria camera, quando la sparizione della pipa sopraggiunse come un nuovo incubo nel placido corso della sua vita.

Un pensiero doloroso era già troppo per il suo cervello — due lo atterrarono.

Simile a un marinaio che ha perduto la bussola (supplico tutti i marinai dell'universo a perdonarmi il paragone) Joseph Goldbacher non sapeva da qual parte voltarsi, ove dirigersi, come incominciare.

Tra Hans, la pipa e i sospiri di sua figlia il pacifico cittadino di Lindau dimagrava a vista d'occhio. Gretchen, la buona e tenera Gretchen, aveva già dovuto per ben due volte stringere la fibbia del suo panciotto

— e più che mai persuadevasi della presenza degli spiriti nella sua casetta, una volta così gaia e serena!

***

Una domenica, era il giorno natalizio del borgomastro, la famigliuola doveva riunirsi per festeggiarlo nella solita camera coi seggioloni di cuoio e la stufa verniciata; l'*erker* era tutto pieno di fiori e un bel mazzo di fiori campeggiava dentro un vaso di maiolica sul tavolo di abete.

Gretchen aveva dei nastri azzurri ed Elisabet un vestito rosa; appendevano entrambe festoni di edera alle pareti, ma Gretchen impallidì nel coprire con un ramo il posto vuoto al di sopra della stufa — il posto dove c'era una volta la pipa dello zio Bernhard.

Elisabet non sospirava quasi più, ma pareva un'ombra delle leggende germaniche.

Entrò Joseph Goldbacher.

— Ah! la è finita — esclamò egli lasciandosi cadere nel suo seggiolone — ho perduto la salute e il buon umore. Non mi riconosco più.

Trudchen che, standosene in cucina coll'uscio aperto, aveva sentito queste parole incominciò a borbottare rimestando furiosamente un vassoio pieno di crema:

— È il Signore che vi castiga, Joseph Goldbacher; dal dì che avete cacciato il povero Hans la maledizione è piombata sulla vostra casa.

Nessuno udì per fortuna.

— Fatti coraggio — diceva dal canto suo la buona

Gretchen — chi sa che non ritroviamo la pipa! e quanto al ragazzo...

— Non me ne parlare.

Elisabet soffocò un singhiozzo.

Era una bella giornata, ma il sole batteva indarno sui piccoli vetri della finestra facendo sbocciare i giacinti; la gioia aveva disertato da quella camera e l'antico impiantito di legno che scricchiolava sotto i piedi sembrava lagnarsi che un Goldbacher fosse così malinconico in un giorno di festa; proprio quando il piacere doveva illuminare la sua faccia rubiconda e spargere per tutti i pori quella calma soddisfazione che fa prosperare, più che altri sotto il cielo, il buon popolo tedesco.

— Vediamo, Elisabet, che cosa m'hai preparato? Cosa nascondi nel grembiale? — Il borgomastro fece queste domande per cacciare i pensieri fastidiosi.

La fanciulla si avanzò presentando un berretto greco ricamato in oro.

— Oh! oh! oh! Come deve star bene la mia faccia bavarese sotto questo berretto alla Botzari — e tutto sorpreso di aver potuto ridere tornò a fare: — oh! oh! oh!

In quel punto una voce simpatica e virile si fece udire accanto all'uscio di cucina.

— È permesso?

Prima che alcuno si desse la briga di rispondere, Hans si trovava già nel mezzo della camera.

I tre personaggi si atteggiarono stupefatti in pose differenti. Il borgomastro col suo berretto in mano e colla bocca singolarmente imbarazzata tra il riso re-

cente e le parole aspre che si credeva in obbligo di pronunciare; Gretchen disposta tutta quanta all'indulgenza; Elisabet rialzandosi sfolgorante come un eliotropio che rivede il sole.

— Joseph Goldbacher — pronunciò il giovane senza iattanza, ma con un raggio di trionfo nello sguardo — io vi ho chiesto la mano di vostra figlia e me l'avete negata perchè sono un discolo, perchè non ho voglia di lavorare, perchè non so lavorare. È vero?

Il borgomastro accennò di sì.

— Ebbene, io non so lavorare ve lo concedo, ma sono qui per dimostrarvi che la volontà non mi manca. Sapete chi è venuto a portar via di notte la pipa dello zio Bernhard? Io. Sapete perchè l'ho portata via? Per copiarla; perchè credevo di potervi riuscire e darvi una prova della mia abilità. Mancai al còmpito, ma vedete, Joseph Goldbacher, che la buona intenzione c'era. Ora vi rendo la pipa dello zio Bernhard.

Il borgomastro la prese, la rimirò, riconobbe la macchia della radica, la perfezione della tornitura, la finezza colla quale era trattata la cannuccia di bosso e prorompendo nella più sonora, nella piu omerica risata che avesse mai fatto traballare il suo grosso ventre, esclamò:

— Povero pazzo che credeva di eguagliare lo zio Bernhard.

— Convenite — ripetè il giovane — che il mio tentativo, benchè ardito, non mancava di un certo buon senso. Non mi avreste concesso la mano di Elisabet se io mi dimostravo così buon tornitore?

— La mano di Elisabet? — gridò il borgomastro. — Io ti avrei abbracciato come figlio, come degno successore dei Goldbacher!

— Abbracciatemi allora, perchè la pipa che avete in mano l'ho fatta io. Ecco qui quella dello zio Bernhard.

E sì dicendo il giovane Hans presentò una pipa in tutto eguale all'altra.

La meraviglia, la gioia, la sorpresa più impensata scosse tutti i cuori. Elisabet piangeva e rideva. Gretchen rideva solamente.

La vecchia Trudchen, balzando fuori dalla cucina, gettò le braccia al collo di Hans e di quel trasporto di felicità restarono le tracce sui piccoli baffi di Hans che si tinsero di crema.

Lo stupore più profondo lo sentiva Joseph Goldbacher.

Rapito nella contemplazione di quei due capolavori s'era posto in testa, per non sapere dove metterlo, il berretto greco, e tra le varie sensazioni che lo agitavano, tra le pipe, tra il berretto aveva un'aria così tragicamente comica, così umoristica che Rembrandt lo avrebbe preso per modello.

Ma se per lo stupore il borgomastro primeggiava, l'estasi era tutta dei due giovani. Si guardavano e credevano di vedere aperto il paradiso.

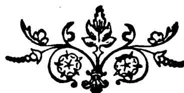
Ah! come finì bene quel giorno di festa che aveva avuto un così brutto principio!

Il giovane Hans tornò a sedere intorno alla mensa giuliva e l'ampio piatto di crema fece il giro allegramente, fiancheggiato dalla schietta birra di Baviera.

Dopo pranzo, Joseph Goldbacher fumò nella pipa dello zio Bernhard, e tra un buffo e l'altro si lasciò sfuggire queste parole:

— Bisognerà bene inaugurare anche l'altra pipa, ma il giorno — guardò Hans che sfavillò, guardò Elisabet che arrossì — il giorno lo fisserete voi due!

Tolte le due occasioni di cui parla questa novella, nessuno vide mai una nube sulla fronte serena di Joseph Goldbacher e la tradizione assicura ch'egli fu il borgomastro più lieto e più felice della pacifica città di Lindau.





PERCHÈ SONO CELIBE.

CONFIDENZE DI GREGORIO.



Io ho cinquant'anni; mi chiamo Gregorio — alcuni trovano che è un nome triviale, ma fu portato da tanti papi e posso portarlo anch'io. Sono grande, complesso e ben fatto — a prova che dovetti sborsare due mila lire sonanti per l'esonero del servizio militare — non ho nessuna macchia particolare. Da molti anni a questa parte occupo il posto di capo ufficio al Demanio con duemila cinquecento lire di stipendio e con soddisfazione piena de' miei superiori — agli inferiori pago una bottiglia di barbèra nel dì del mio onomastico.

Mio padre morendo mi lasciò una rendita netta di lire mille e seicento — più cinquantaquattro centesimi. Io posso dunque spendere quattromila e cento lire all'anno — più cinquantaquattro centesimi.

Sono galantuomo e cristiano; la polizia e la parrocchia ne possono far fede.

Tutti mi chiamano e mi chiamarono sempre un buon figliuolo; diffatti non ho mai fatto male a nessuno — non ho lasciato debiti all' oste, non ho sedotto o tradito l'innocenza, non ho cospirato contro il governo, non ho rifiutato e non rifiuto mai la mia borsa agli amici.

Possiedo — in proprio — quattro camere decentemente mobigliate, sei posate d'argento, otto paia di lenzuola e tre tovaglie di Fiandra.

Per temperamento e per educazione conduco una vita sobria, regolata e casta — non che io sia totalmente insensibile alle attrattive delle figlie d'Eva, ma a conti fatti, fisico, morale e pecunia, trovo che non mi conviene.

Non giuoco, non bevo, non fumo.

Su per giù potrei dirmi un uomo felice se — ahimè! — se avessi moglie. Diffatti, non vi sembra, o lettori, che io abbia tutte le qualità, tutti i requisiti matrimoniali?

Ma la mia fatalità è appunto di avere troppi meriti — voi dubitate, ne ero certo — eppure nulla di più vero. Due per lo meno li ho d'avanzo: buon cuore e incapacità di fingere. In causa di queste doti ho perduto due matrimoni — non voglio fare un giuoco di parole perchè detesto i giuochi anche di parole. Ma vi racconterò genuinamente i fatti, tralasciando quelli che non si riferiscono alle qualità sopradette perchè mi condurrebbero troppo lontano.

Dopo i disinganni della primissima gioventù; dopo

aver tentato inutilmente di appendere scale di seta ai balconi delle moderne Giuliette; dopo aver tentato invano di commovere i cuori delle pervertite Ofelie

Andai ramingo e povero...
Andai di porta in porta...

Finchè mi giunsero alle spalle i trentacinque anni; è ancora una bella età per prender moglie: notate che avevo conservato le mie sei posate d'argento, le tre tovaglie di Fiandra e gli otto lenzuoli, ai quali avevo aggiunto sei fodere nuove e una bella coperta di damasco giallo. I miei superiori continuarono a volermi bene; gli inferiori, ai quali pagavo la solita di barbèra, mi rispettavano; godevo ottima salute; non m'era mancato neppure un dente; non m'era cresciuto neppur un callo; i miei capelli rivaleggiavano coll'ebano, col carbone, colla pece giudaica, con quanto v'ha di più nero e di più lucente.

— Gregorio — dissi — bisogna pensare seriamente ad ammogliarsi. Per il San Michele prossimo deve esser affar finito. Allora eravamo a Pasqua e cambiavo casa per la sesta o la settima volta. Il mio nuovo appartamento era a pian terreno; « quattro gabinetti verso giardino con comodo di rimessa e scuderia per un cavallo: » così il cartello dell'appigionasi. Ma io che non ho cavalli (bontà divina, dovrei andare all'ufficio a cavallo?) chiesi di poter avere soltanto i gabinetti; mi fu concesso.

Erano quattro bugigattoli; mi direte che per un uomo solo bastano; domando perdono — se questo uomo potesse dividersi in quattro parti e collocarne

ciascuna in uno dei bugigattoli, non direi di no — ma dovendo capire interamente o nell'uno o nell'altro, riusciva un vero problema lo stendere le gambe sotto il tavolo, infilare i pantaloni, spazzolare il paletot. Tuttavia il mio appartamento mi piaceva — somigliava alle cellette di un alveare — solo che pensavo al modo di poter collocare il letto senza metterlo a ridosso della libreria e disporre le mie dodici sedie in modo che sei almeno potessero sfilare liberamente senza essere costrette a portare le altre sei in ispalla. Comperai un metro di quelli che adoperano gli ingegneri, e una domenica, giorno di vacanza, mi posi a misurare le sedici pareti delle mie quattro camere.

Oh! sorpresa. Lungo i cornicioni, dietro le imposte, sugli stipiti delle porte trovai — dei ragni? degli scarafaggi? — no — trovai una quantità di sentenze scritte a matita — la maggior parte amorose, tutte sentimentali:

Anch'io solinga sulla terra sono
E alle larve più belle ho detto addio!

Questa era scritta nella sala da pranzo. Altrove:

Amare un'ora e soffrire un secolo — ecco la vita.

Più giù, un lungo brano dell'*Ermengarda* di Prati — e Metastasio e Petrarca e Lamartine e la Staël e la Cottin — tutta quanta la schiera dei romantici e degli anacreontici.

Ne ebbi per tre ore di lettura — dopo le quali non vedevo che cieli azzurri, diafane penombre; non udivo che misteriosi accordi di rondinelle e di liuti

— il che non mi avanzò molto nelle misure che prendevo — ma m' ispirò una viva curiosità di sapere chi fosse l' anonimo illustratore di quelle pareti.

Continuando le mie perlustrazioni rinvenni dei fiori secchi, delle coroncine di viole del corno, un piccolo cuore di cristallo sormontato da una freccia di ottone, un brandello di carta con suvvi scritto questa semplice ed eloquente esclamazione: *ahi!* — e finalmente un lungo spillo d' oro fregiato d' una ametista.

Vada per i fiori, per le coroncine, per il cuore di cristallo — il loro proprietario non li rimpiangerà — ma lo spillo ha un certo valore e mi sento l' obbligo di restituirlo.

Chiamo il portinaio:

— Chi era la persona che mi precedette in questo appartamento?

— Un vecchio capitano in ritiro.

— Oh diavolo! Solo?

— Con una figlia.

— Meno male; (la faccenda delle coroncine e del cuore di cristallo si spiega meglio).

— Con un' ordinanza, o servitore, o cuoco che fosse.

— Questo è soprannumerario. Ve lo chiesi perchè ho rinvenuto un oggetto d' oro — e se voleste incaricarvi di portarlo al capitano...

— Mi dispiace, signore, ma io non m' incarico di nulla. Ebbi qualche diverbio con quel vecchio militare brontolone e non voglio impacciarmene altro.

— E allora come si fa? Vedete bene che la mia coscienza non mi permette di ritenere...

— Se non vuol ritenere, renda. Tutto quello che posso fare per la sua coscienza è di rilasciarle l'indirizzo del capitano. Ecco.

Restai coll'indirizzo fra le mani, dubbioso e sorpreso. Vi gettai uno sguardo:

AUTOMEDONTE RISI,

Capitano in ritiro.

Via tale; numero tale.

Non era molto lontano; il mio orologio segnava le tre — ora convenientissima; non avevo appetito e una piccola passeggiata me l'avrebbe fatto venire; d'altronde non mi spiaceva di conoscere il vecchio capitano — sua figlia poteva essere bella — e quel giorno io portavo una cravatta celeste che le avrebbe dato un'alta opinione del mio gusto, lusingando le sue celestiali aspirazioni.

Andai.

***

Un'ora dopo mi trovavo in via tale, numero tale: chiesi del capitano Antomedonte Risi e mi venne mostrata una scaletta che doveva salire fino agli ammezzati. Venne ad aprirmi un ometto sulla cinquantina, magro, sparuto, con in testa un beretto di quelli che portano i soldati a far la manovra, una vestaglia che si capiva essere stata un cappotto; e due — con licenza — enormi ciabatte che si trascinava dietro come un serpente a sonagli fa della sua coda.

— Il signor capitano?

— Resti servito.

Fui introdotto in una sala di modesta apparenza, dove vidi subito il capitano che seduto presso un caminetto spento giuocava al solitario.

Lo salutai civilmente, chiedendogli scusa di interromperlo nella sua interessante occupazione e gli esposi il movente della mia visita.

— Ah! è lo spillo di mia figlia — disse il vecchio seguace di Marte. — Francesca, osserva un po' il tuo spillo.

Mi guardai attorno, curioso di sapere da dove sarebbe sbucata l'eterea fanciulla che alle larve più belle aveva detto addio: quando mi apparve dal fondo d'un paravento una persona, autenticamente massiccia, foggiata a modo d'una comare fiamminga o d'una buona massaia olandese; grosse guancie, grosso collo, grosse mani, tutto il resto grosso del pari e d'un rosso uniforme — non il rosso delle rose coi gigli, bensì quello del latte col vino.

È chiaro, dissi tra me, che se costei ha rinunciato alle larve della vita non ha però rinunciato alle costolette.

— Signorina, mi chiamo fortunato di poter renderle il suo spillo; forse ella ne era in pena...

— No signore — mi affretto ad affermare che io non sono di quelle donne

> .... che non san scordarsi
> Della lor treccia e delle lor smaniglie.

Restai sbalordito. Poffare! Ella era un pozzo di poesia — direi meglio una credenza, un armadio.

— Signorina, mi trovo umiliato nel non poter corrispondere alla sua citazione; io sono impiegato all'Ufficio del Demanio e non ho tempo di leggere dei versi; ma ella fa bene a dare una sorella alle nove muse — restano così dieci, che è un bel numero tondo.

Parlando della rotondità dei numeri io contemplavo quelle della signora Francesca, che mi sembravano egualmente belle — e assai più seducenti.

La fanciulla di rossa che era diventò pavonazza, ciò che lusingò oltremodo il mio amor proprio.

Dovetti nondimeno prender congedo.

Rientrando nel mio alveare tornai a leggere la poetica tappezzeria delle muraglie e arrestandomi a questa frase: Amare un'ora e soffrire un secolo — ecco la vita! — feci la seguente riflessione:

Certo che Francesca non ha ancora amato, perchè non mostra menomamente di soffrire.



La bellezza! — no, non è la bellezza che genera l'amore.

Io fui quasi sempre innamorato di mediocrità assai lontane dal tipo di Venere; e sono intimamente persuaso che non è la più bella delle donne quella che ci possa destare maggior amore. Per quanto un uomo sia materiale bisogna sempre che rimonti alla sorgente prima dell'unico bello, dell'unico vero — l'ideale. Per quanto egli ami una bella persona, ei non l'amerebbe però se essa non avesse la scintilla animatrice. Per

quanto gli sia cara la bellezza della sua amante, gli è soverchiamente caro il sentimento che la fa sua. L'amore nasce forse dalla materia, ma tende a lanciarsi verso il cielo.

Più che le forme appariscenti di Francesca io vagheggiavo il suo tenero cuore, la sua sentimentalità: e il raggio de' suoi sguardi, il rossore delle sue guancie che mi promettevano fibre sensibili — tanto quanto l'avrebbe permesso l'indiscreta imbottitura che la avvolgeva dalla testa fino ai piedi. E chi sa se l'amore passando col suo soffio ardente attraverso quella massa combustibile non la ridurrebbe a più simpatiche proporzioni? Tanto insomma fantasticai che mi persuasi essere Francesca la donna destinata alla mia felicità. Ma come rivederla? Come parlarle? Questi due quesiti non restarono lungamente insoluti. Povero l'amante che — quando voglia — non sappia trovar modo di avvicinarsi all'amata!

In un angolo remoto del mio appartamento, presso un chiodo sul quale solevo appendere il cappello, stava scritto in bell'inglese coricato:

T'amo siccome il pallido
Raggio di mesta luna;
Come romita plejade
Che appar per notte bruna;
T'amo siccome il languido
Fior del morente april,
Dell'alba il pianto e l'alito
Del zeffiro gentil.

Quantunque riescisse impossibile paragonar Francesca a un raggio di luna, a una plejade, a un zeffiro, tuttavia mi compiacqui di rileggere la strofa pen-

sando a lei — ne risultò un' idea luminosa che tradussi subito in azione.

Volo in via tale, numero tale; suono il campanello; mi viene ad aprire l' ex-soldato in ciabatte e mi trovo alla presenza della florida Francesca; suo padre era uscito — oh! insperata felicità.

Ella stava scrivendo; al mio apparire nascose il foglio in seno e mosse ad incontrarmi graziosamente.

Se io non mi fossi trovato in estasi avrei notato quell'atto furtivo che non presagiva nulla di bene per le mie speranze — essendo notorio che una donna non suole celare in seno la nota del bucato — ma come dico, ero in estasi.

— A che devo attribuire, signore, la sua visita inaspettata?

— Oserei chiedere un favore alla signorina!

Ella mi guardò senza rispondere; io risposi senza guardarla:

— È certamente lei che scrisse sulle pareti del mio appartamento tutto quelle belle cose che io leggo e rileggo non saziandomene mai...

— Io... precisamente.

— Che tesori di poesia, di sentimento, d'amore! esclamai con entusiasmo.

Francesca arrossì fino alla radice dei capelli; i suoi capelli erano d' un biondo comune, ma assai copiosi e pettinati in ricci.

Io continuai:

— Una strofa sopratutto mi commosse — cercai invano il nome dell' autore... oh! se ella fosse tanto compiacente da volermelo dire! — E qui le recitai pateticamente quegli otto versi che sapete.

— È per questo che volle incomodarsi il signore? disse Francesca quando ebbi finito.

— Per... questo.

— Sono ben dolente di dovergli dire che io lessi quella strofa citata non so dove e ne ignoro completamente l'autore. Oh! anch'io sarei desiderosa di conoscerlo — quell'idea della plejade è stupenda. Ne ho chiesto a varie persone, ma non potei ottenere nessun indizio.

Non c'era più motivo per restare; pure salutai lietamente la signorina portando meco un valido pretesto di ritornare la terza volta.

Lettore, non comprendete?

Io ero deciso a rovistare tutte le biblioteche pubbliche e private per trovare l'incognito autore di quei versi. Sventuratamente i miei impegni d'ufficio non mi lasciavano libero come avrei bramato; ma ricorsi alla bontà d'un amico letterato e mezzo giornalista per aiutarmi nella difficile ricerca.

Passarono venti giorni.

— Sai? mi disse un giorno l'amico tirandomi per la falda dell'abito. Ho trovato il tuo autore; si chiama Giacomo Sacchéro.

— Sacchéro? Chi è costui?

— Un giovane di cuore, elegante verseggiatore, a cui non è mancato che un raggio di fortuna. Se vuoi posso darti un volume completo delle sue liriche.

— Benone.

***

Il giorno dopo mi recavo da Francesca; era sola anche questa volta. Che provvidenza sono mai i genitori che lasciano in casa le figlie sole!

— Amabile Francesca, gridai appena la vidi, questa volta non chiedo perdono perchè spero di farmi egualmente perdonare l'audacia della mia visita.

— Signore, signore, che è mai accaduto? disse Francesca tingendosi d'un ben violetto carico.

— Le reco l'autore di quella strofa: *T'amo siccome il pallido...*

— L'autore?

— Volevo dire il nome dell'autore. È un certo Sachéro; ma v'ha di più — se ella permette le reciterò il seguito della canzone:

T'amo! e te sola o vergine
Te sola al mondo io bramo;
T'amo! e dormente o vigile
Io ti sospiro e chiamo.

Ebbro, fuori di me, dimenticai il resto e non fui capace che di aggiungere:

T'amo! t'amo! t'amo!

— Per carità — signore! — mormorò Francesca lasciandosi cadere sopra sedia in modo quasi da sfracellarla — incidente che mi consolò di non aver potuto sorreggerla fra le mie braccia.

— Ah! io non so quello che mi faccia; dal giorno

che la vidi, Francesca, non ho più pace. Abbi compassione di me!

— Si sente male? Vuole che chiami Martino? disse Francesca con voce commossa.

— No, non chiami alcuno; lei sola può guarirmi.

Chi sa come andava a finire quella scena se non capitava all'impensata il capitano.

Francesca svenne — Dio! come stava bene svenuta! Io mi gettai ai piedi del signor Automedónte protestandogli l'innocenza di entrambi e chiedendo sua figlia in isposa.

Egli me l'accordò con una incredibile facilità; io partii raggiante. Mi tenevo sicuro di potermi finalmente ammogliare.



Tutte le sere andavo a trovare Francesca. Ella non mostravasi così tenera come avevo sperato, ma era però gentile e piena di sentimenti delicati; suo padre mi permetteva di chiamarla *mia;* ella stessa permettevami di cogliere qualche bacio sulle sue grosse guancie vermiglie e di passare il braccio intorno alla sua vita — cosa che non mi avanzava gran fatto perchè tutta la lunghezza del mio braccio arrivava appena a metà della sua circonferenza. Quèsto incaglio mi suscitava tratto tratto dei timori panici che m' affrettavo a scacciare lusingandomi che prima di sposarla ella sarebbe un po' dimagrata.

Per altro affrettavole nozze; quando si è in ballo bisogna ballare ed io provavo una smania frenetica di pro-

nunciare quel *sì* che mi avrebbe reso padrone... Santi dèi! Una particella così minima, ultima ruota della grammatica, sillaba perduta nel gran vocabolario delle lingue umane, avere un significato così potente!

Io amo, adoro una donna — darei il mio sangue per possederla — mi struggo di desiderio — piango, smanio, deliro, imploro — nulla. Ella mi mostra l'uscio.

Ritorno — giuro quel *sì* — e le parti cambiano. È lei che piange, che delira — è lei che implora. Io comando — è mia!

C'è da perdere la testa. Mia! — Basta; mi viene la pelle d'oca soltanto a pensarci.

Una sera, dopo aver salutato mio suocero e stretto due terzi della vita di Francesca, m'avviavo fuori dell'anticamera, quando vidi il domestico che rannicchiato in un angolo diceva flebilmente.

— Mi perdoni, signor Gregorio, se non vengo ad aprire l'uscio — non posso muovermi.

— Oh! che avete mio buon Martino?

— Ho gli stivali signore.

— Con entro i piedi?

— Pur troppo!

— Ed è questo che vi impedisce di alzarvi?

— Cospetto! Non si fanno cinque battaglie e otto scaramuccie senza che vi resti il segno; io fui ferito nei piedi.

— Come Achille.

— Era un soldato del mio reggimento costui?

— Non credo. Ma perchè avete abbandonato le vostre ciabatte questa sera?

— Devo uscire.

— Non vedo troppo come vi riuscirete caro mio!

— Ed io neppure: rispose Martino contemplando malinconicamente i suoi stivali.

— È una cosa che preme?

— Assai. Una lettera da portare in posta.

Sovvengavi, lettori, che io mi sono accusato di avere buon cuore; non sarete dunque meravigliati se risposi al povero invalido:

— Ebbene, Martino, mi incarico io della vostra commissione; levatevi tranquillamente gli stivali.

— Davvero, signore! sarebbe tanto buono?

— Non voglio che ne dubitiate più a lungo; datemi la lettera.

Martino me la consegnò esultante e infilò rapidamente le sue ciabatte per correre ad aprirmi l'uscio.



Pioveva. Io mi trovavo senza ombrello e costeggiavo il muro per riparare tanto o quanto sotto la tettoia il mio cilindro che costava sedici lire. A pochi passi dall'ufficio Postale levo di tasca la lettera onde essere pronto a gettarla nella buca; ma nel medesimo istante un giovinotto che inseguiva una sartorella mi urta bruscamente e me la fa cadere proprio nel bel mezzo d'una pillacchera. Che fare, domando io! La lettera sgrondava da ogni parte una poltiglia viscida e scura colla quale era impossibile mandarla al suo destino. Levando subito la sopraccarta potevasi risparmiare il foglio interno — ma, corbezzoli! il suggello di una lettera è sacro. Intanto la poltiglia pe-

netrava — guardai l'indirizzo: *Al signor Ciro Ruspini — ferma in posta — città.*

Infine — pensai — io non voglio sapere cosa contiene; l'apro ad occhi chiusi; cambio la sopraccoperta; rinnovo l'indirizzo e buona notte a chi resta. Già non mi si presenta altra via — e la poltiglia penetra. Entrai risolutamente in un caffè, chiesi l'occorrente per scrivere e ruppi il suggello — il suggello rappresentava due colombe che si imbeccavano. Emblema alquanto sospetto, non è vero, lettori? Ma io avevo promesso a me stesso di non commettere alcuna indiscrezione; presi con delicatezza il foglio che era scritto su tutte quattro le facciate orizzontalmente, verticalmente, diagonalmente — giuro che non mi fermai a decifrare la calligrafia, ma quell'inglese coricato mi era soverchiamente noto perchè non lo riconoscessi mio malgrado. Non vi era più dubbio — quella lettera l'aveva scritta Francesca. Il demone della gelosia mi punse crudelmente — ma ragionai — non ho in alcun modo il diritto di violare le sue corrispondenze. Ciro Ruspini può essere un libraio che le fornisce le opere in voga; può essere un parente; un conoscente, un signore qualunque che le abbia prestato dei volumi; può essere — vergognati Gregorio di accogliere nel tuo seno oltraggiosi sospetti verso la donna amata!

Ero a questo punto eminentemente cavalleresco del mio monologo, allorchè tra l'una e l'altra pagina fece capolino una ciocca lunghissima di capelli biondi.

Ah! Gregorio, Gregorio, questa volta ci siamo.

Francesca ha un amante.

Dal momento che questo fatto era provato acquistavo il diritto di indagarlo nei suoi più ascosi recessi. È la provvidenza che diede i calli a Martino, che fece piovere, che fece correre quel giovinotto dietro a quella sartina — è la provvidenza che impedisce a un galantuomo di rompersi il collo sui rosei sentieri d'un imeneo... in tre.

Posso e devo e voglio leggere questa lettera:

« *Mio fratello d'amore e di sventura!* »

Incominciava così: già le donne sentimentali amano sempre *fraternamente*, finchè giunge un momento

...che il fraterno amor, non so dir come
Strano incendio diventa e cambia nome.

« Un destino fatale, un padre spietato e sopratutto l'essere soggetti alla brutale necessità del danaro mi rapiscono, idolo mio, a' tuoi amplessi. Ma non credere che la tua Francesca possa dimenticarti giammai; il mio corpo apparterrà a un altro uomo, ma l'anima mia, il mio cuore, i miei pensieri, i miei desideri, saranno sempre per te. »

Mi imagino che il lettore non sarà molto desideroso di conoscere il resto di quell'epistola. La poesia e il sentimento v'erano profusi a larghe mani. Francesca prometteva al suo amante che gli avrebbe mandato caldi sospiri nella brezza della sera, nel mormorio del ruscello, nel canto dell'usignolo.

A lettura finita decisi che Francesca non sarebbe stata mia moglie; va benissimo che il signor Ciro ap-

parisse un amante esclusivamente platonico — ma io diffido del platonicismo e non mi curo menomamente di avere una donna che confida alla brezza i suoi sospiri; un giorno che non tiri vento ella li confiderà alla carta e quando non abbia inchiostro manderà semplicemente la chiave della porta.

Guardate mo' che bel matrimonio io facevo se Martino avesse potuto calzare gli stivali o s'io non mi fossi mosso a compassione di lui!

Tracciai rapidamente l'indirizzo del mio rivale sulla nuova coperta della lettera e la spedii al suo destino. Il giorno dopo scrivevo a Francesca:

« *Signorina!*

« Sono caduto dalla scala e mi fratturai una gamba; forse ci sarà bisogno dell'amputazione — ella vede che — per il momento almeno — mi trovo inabile al matrimonio. La supplico a non mettersi in pena per me e a dimenticarmi mentre mi sottoscrivo

Suo umiliss.° servitore
GREGORIO. »

Chiesi un permesso di quindici giorni per motivi urgenti di famiglia e andai a Montevecchia a bere del latte e a mangiare gli stracchini.

Della grossa Francesca non seppi più nulla.

***

Correva l'anno mille e ottocentocinquantanove — quarantesimo della mia età — ed io pensavo molte

volte sospirando, che, se fossi morto allora mi avrebbero condotto al cimitero con una bara sormontata dal simbolico giglio!

La mia salute deperiva visibilmente; ero pallido, scarno, macilento; soffrivo al petto, digerivo male, trascorrevo le notti nell'insonnia, i giorni nella noia e nello sconforto. Mi sentivo prostrato di forze e disilluso sui piaceri della vita.

Nella mia gioventù una zingara mi aveva detto che camperei novant' anni — ora, la prospettiva di cinquant'anni ancora di quella stupida esistenza non mi lusingava affatto. Chiamai un medico:

— Dottore, mi sento male.

— Dove?

— Dentro, fuori e in ogni luogo.

— Il vostro male è come la presenza dello Spirito Santo.

— Colla diversità che non sparge su di me le rugiade celesti.

Il dottore sorrise e mi toccò il polso — guardò la lingua — ascoltò il cuore — picchiò sui polmoni e concluse:

— Caro signor Gregorio, volete un consiglio d'amico?

— Ci calcolo.

— Ebbene, prendete moglie.

Un lungo gemito uscì dal mio petto.

— Il rimedio non vi piace forse? Vi assicuro che non è disgustoso.

— Dite dunque che è dolce come la manna, dottore! Dite che è l'ambrosia dei mortali!

— Corbezzoli! l'avete forse già provato?

— Ahimè — vorrei non dovervi rispondere come quel tale: « Ho preso tutti i sacramenti eccettuato il matrimonio. »

— Non è il caso di disperarsi, signor Gregorio carissimo; quello che non s'è fatto si può fare.

— Credete? Oh! se il vostro rimedio si vendesse alla farmacia come l'olio di ricino!

— Meglio ancora, che diamine! Esso si trova per le vie, per le piazze, per i teatri.

— So cosa volete dire — ma io non vi sono mai riuscito.

— Suvvia, volete che vi ajuti?

— Ah! dottore, non sarebbe meglio farmi un salasso? ho il sangue che mi vuol scappar dalle vene.

— Voi prenderete moglie e lascerete il vostro sangue come si trova. Le vostre finanze sono in buon ordine? non avete debiti? non avete impegni od obbligazioni di qualsiasi genere? Siete libero infine?

— Libero come gli uccelli dell'aria.

— Orsù, mi impegno io di trovarvi moglie. Vi piacciono le donne brune, bionde? grasse, magre? alte, piccine? vivaci, malinconiche?

— Non sono tanto esigente — d'altronde mi fido a voi.

— Avrei il fatto vostro in una bruna seducentissima; sguardo di fuoco, piede andaluso, nervi d'acciaio — una foresta per capigliatura, due archi per sopraciglie; è vedova...

— Scusate se vi interrompo — è inutile proseguire.

— Diavolo, perchè?

— Ecco — ho anch'io le mie idee, i miei pregiudizi se volete. Non sposerò mai una vedova. Rammentate, dottore, quelle belle farfalle azzurre sparse di polvere d'oro che scherzano sull'erba del prato? Se voi le toccate la polvere cade — la farfalla resta, ma non è più la stessa — io non raccoglierò quella farfalla.

— Hum! hum! fece il dottore annasando tabacco. Questa teoria delle farfalle e della polvere d'oro mi sconcerta alquanto. Cerchiamo adunque una farfalla colla polvere. — Vi spiacerebbe che fosse bionda?

— Anzi è il mio colore favorito.

— Un biondo ardente che confina col rosso — però non è rosso; occhio nero; taglia da Giunone; mano di Psiche: ventotto anni e quindici mila lire.

— È più di quanto avrei osato sperare. Ma ditemi; questa signorina, ama i versi, la letteratura, i poeti?

— Per chi mi prendete, che io v'abbia a proporre una letterata? la variazione più nojosa del sesso gentile! Aurora — si chiama Aurora — è una deliziosa creatura, bella, spiritosa, sufficientemente colta; è un po' altera e nutre forse qualche pretesa esagerata... ma voi mi sembrate al caso di poterle soddisfare. Mettetevi per alcuni giorni a un regime nutritivo, fate del moto, prendete delle distrazioni, consultatevi col sarto e col parrucchiere e poi vi presenterò.

— Non volete dunque farmi un salasso, dottore?

— Andate al diavolo col vostro salasso.



Trascorse una settimana.

— E così? disse una mattina il mio medico appostandomi a metà strada dall'ufficio: Cosa facciamo?

— Quello che volete — purchè qualche cosa si faccia.

— Venite con me questa sera all'opera; si rappresenta la *Gazza Ladra*, con intermezzi ballabili.

— E...

— Già, s'intende; ella vi sarà. Fatevi bello più che potete.

Fatevi bello! — a un uomo di quarant'anni che ne dimostra quarantacinque e che subisce da dieci anni le torture di un celibato forzoso!

Mi feci la barba, la scriminatura, e il nodo della cravatta; di più non potei fare — a meno di tingermi i capelli che cominciavano a incanutire sulle tempie — ma rigettai subito questa femminea e codarda ispirazione.

Il dottore fu puntuale; entrammo in teatro pochi istanti prima che l'orchestra suonasse la sinfonia e ci eravamo appena collocati in un posto di nostro genio quando da un palco di terza fila balenò davanti a'miei sguardi rapiti la divina Aurora.

Ciò che colpiva subitamente in lei era la maestà elegante dei contorni e la fulva capigliatura che le ondeggiava superba sugli omeri come la criniera d'una leonessa.

Sedette e si appoggiò al parapetto colla noncuranza sdegnosa di una donna che sa di esser bella; poi, allontanando un riccio importuno, girò sulla platea due occhi neri, franchi, sicuri — di quegli occhi che se non promettono molta gioia all'amore, lusingano però l'amor proprio. Il dottore la salutò; ella gli fece un cenno amichevole colla mano e chinò graziosamente il capo.

Durante il primo atto, Aurora mi tese una rete di occhiate assassine; nel secondo rinserrò i nodi mostrandomi compiacentemente la curva voluttuosa delle sue spalle; il terzo non toccava la fine che io ero già cascato come un merlo.

— Dottore, io impazzisco per quella donna.

— Cattivo metodo: *mens sana in corpore sano.*

— Vi pare ch'ella corrisponda?

— Oh che! credete che la fisionomia d'una donna sia semplice come l'abbicì?

— Come potrò dunque sapere?

— Pazienza — è la diplomazia dell'amore.

Andai a casa ebbro. Io non bevo e non fumo, ma gli sguardi d'una bella creatura appartenente all'altro sesso mi hanno sempre fatto l'effetto del vino e del tabacco — mi ubbriacano. È per questo che salii le scale cantando a squarciagola:

Bella fanciulla dall'occhio nero
Tu sei la stella del mio pensiero

che all'indomani i vicini mossero lagnanza al padrone di casa sugli urli strani che avevano turbato i loro sonni.

Aspettavo il dottore con impazienza febbrile.

— Vittoria! disse egli prevenendo le mie domande. Aurora vi ha trovato di suo gusto — le piacete.

— Allora il matrimonio si fa? esclamai arrossendo come un giovinetto di quindici anni sorpreso in flagrante furto amoroso — e ciò prova che l'innocenza è di tutte le età.

— Piano! — se volete andar sano e lontano. Aurora; affermando che le piacete, fece precedere l'osservazione che di sera non ha potuto osservarvi bene — è incerta se abbiate o no qualche capello bianco. In confidenza, ne avete?

— Un centinaio circa; eccoli: guardate.

— Tingeteli, mio caro signor Gregorio — è l'affare d'un minuto e può decidere di tutta la vostra vita.

— Ch'io li tinga? Ma presto o tardi mia moglie lo saprà.

— Che importa? Non sarà più in tempo per retrocedere.

— Quale consiglio, dottore! È un inganno bello e buono.

— Bello e buono come voi dite; quando manca natura, arte procura.

Esitai un momento; ma la sincerità del mio carattere prevalse.

— No, dottore. Io mi presenterò come sono e non mi venderò più di quello che valgo.

— A voi tocca! fece il dottore stringendosi nelle spalle.

— Ma è una sciocchezza, è un pregiudizio questo dei capelli bianchi! Io proverò ad Aurora...

— Le donne, amico mio, preferiscono essere ingannate che illuminate; ci trovano maggiormente il loro conto. Fidatevi all'esperienza di chi ne sa un tantino più di voi!

— No, no, mille volte no. Grigio sono e grigio voglio restare.

— Sia fatta la vostra volontà; pregate Dio che non trovi un ostacolo in quella di Aurora.

***

Lettore, sapete voi cosa significhi una prima visita in casa d'una fanciulla della quale si aspira alle nozze?

È il supplizio di Tantalo complicato con quello che Procuste regalava a'suoi ospiti. In quel giorno voi avete immancabilmente il collo della camicia troppo stretto — vi sentite soffocare. Dite cose che non pensate e pensate cose che non potete dire. La sposa si trova egualmente sulle spine, di modo che non vedete l'ora entrambi di farla finita.

Questa fu per lo meno la mia opinione quando uscii dalla casa di Aurora; e mi confermò in essa il voltarmi e rivoltarmi che feci tutta notte senza poter mai trovar sonno.

Due giorni dopo vidi entrare l'amico medico e gli mossi incontro festoso; ma la sua faccia lunga mi

arrestò nel mezzo, anzi al bel principio di una frase vivace.

— Patatrac! tutto è rotto, fece egli gettando il cappello sul mio letto.

— Che cosa? In nome di Dio, mi spaventate!

— E ce n'è ben donde; il vostro matrimonio non può effettuarsi.

— Santi del cielo! perchè mai?

— Ve lo avevo pur detto, caro signor Gregorio: tingetevi i capelli; ma non avete voluto ascoltarmi!...

— Ah! dottore, non mi farete credere che una simile inezia...

— Padronissimo di conservare le vostre illusioni; ma vi assicuro che madamigella Aurora vi rifiuta positivamente perchè al chiaro sole dell'altro giorno numerò sulla vostra testa quarantadue capelli bianchi. Almeno — ella disse — almeno avesse avuto il buon senso di tingerli!

— Ella chiama ciò avere buon senso? Or bene, la vostra signora Aurora non è che una sciocca e una civetta. Son ben contento di non prenderla in moglie. — Andate a dirglielo.

***

Ma tra noi, lettori e sotto il segreto della confessione vi assicuro che ne piansi di rabbia per un lungo mese. La mia salute peggiorò: il mio umore si fece tetro, concentrato — diventai pessimista.

A questo modo mi fuggirono i quarantacinque anni

— toccai i cinquanta; lettori, non vi pare che sia tempo di recitare *Amen?*

Eppure, Dio sa se il mio cranio aveva la protuberanza matrimoniale!... ma in questo come in tutto: molti sono i chiamati e pochi gli eletti.





BENIAMINO.



15. Perciò io ho lodato l'allegrezza, conciossiachè l'uomo non abbia altro bene sotto il sole.
Ecclesiaste, capo VIII.

Antignate e Verdello se sapessero che io scrivo questa veridica storia, si disputerebbero l'onore di aver dato i natali a Beniamino, e forse la belligera Treviglio si appresterebbe a sostenere una guerra per dimostrare, che Beniamino è nato all'ombra protettrice della sua *gatta*.

« Nota: La leggenda di questa gatta è antichissima, » e dice che per causa di una gatta di marmo (per- » chè non un gatto?) i Trevigliesi e i Caravaggini » ebbero a sostenere lunghe e sanguinose lotte, che fini- » rono colla completa vittoria dei primi. A trofeo im- » perituro di una tanta conquista si vede anche oggi » sulla piazza di Treviglio un bassorilievo, che rap-

» presenta una gatta (o un gatto?) col motto se-
» guente:

« Chiara qual secchia fui, con differenza
« Ch'ebbe quella un Tassoni ed io son senza. »

Chiusa la nota mi domanderete come mai tanti paesi vorrebbero gareggiare nel chiamarsi patria di Beniamino, che alla fin fine non è nè Beniamino ebreo, nè Beniamino Franklin, nè alcun altro Beniamino celebre e conosciuto.

Ma io vi dirò, cari lettori, che in tutte le terre che si stendono dall'Adda all' Iseo solcate dal Serio, baciate dal Brembo, benedette da colli, da gelsi e da vigneti, insomma nel basso bergamasco, il mio eroe ebbe fama di ragazzo sveglio ed argutissimo fra quanti mai.

Primo alla scuola, primo in chiesa a servir messa primo sul sagrato dopo i vesperi a giuocare ai birilli, primo a sparare i mortaretti nel giorno della fiera, primo a salire sull' albero della *cuccagna* e primo (ve lo confesso intanto che non mi sente) a ruzzolare schiamazzando in mezzo al prato.

Chi vuole che Beniamino fosse il suo nome di battesimo, chi vuole fosse un nomignolo appiccicato, perchè tutti lo amavano in paese.

La vecchia Marta, alla quale egli portava i panieri, reduce dal bucato, soleva esclamare dandogli uno scappellotto amichevole: Dio ti proteggerà, sei un buon figliuolo!





Beniamino era di carattere lieto, punto sentimentale e filosofo in modo sorprendente. Sentiva retto e onesto; che bisogno di ostentarlo?

Motteggiava volontieri; era amico dell'acqua santa senza inimicarsi il diavolo; l'anima gli premeva, ma il corpo non gli dava impaccio.

Casto, dopo tutto.

Le sue esigenze fisiche si limitavano ad una buona satolla di cacio pecorino e ad una risata schietta, che faceva funzione di alcool nel suo bicchiere di acqua pura.

Aveva quella specie di malizia ingenua, colore spiccatissimo del tipo bergamasco; ingegno, pronto e vivace se non profondo, buon cuore, tratto schietto, che riusciva alla bella prima simpatico.

La sua coltura giungeva fino a leggere correttamente lo stampato, i manoscritti no.

La somma la sapeva fare, alla condizione d'aver libere le dieci dita delle due mani. Cantava intonato con una bella voce di mezzo tenore; friggeva le uova alla perfezione; rattoppava da sè i proprii vestiti e per le capriole sull'erba non c'era un altro che l'uguagliasse.

Queste cognizioni svariate e incomplete lo rendevano gradito in società, ma non avevano mai saputo procurargli un impiego, motivo per cui un bel giorno di primavera, dopo avere zuffolato alla finestra « l'*armata se ne va* » e contemplate le rondini che si inse-

guivano tra il verde tenero dei cespugli, Beniamino prese una risoluzione.



Finchè erano vissuti i suoi genitori egli aveva sempre sentito parlare di un certo ragazzo, che sua madre aveva allattato, che era figlio di un salumaio di Milano, che si chiamava Robertino, aveva gli occhi neri e non voleva mai dormire nè giorno, nè notte.

La povertà estrema dei due vecchi li aveva trattenuti da una gita a Milano, ma la balia non poteva dimenticare il suo figliuoletto d'adozione e ne faceva tema di lunghi discorsi, di ricordi e di speranze.

Beniamino era nato qualche anno dopo e rammentava ancora una certa cuffietta a nastri azzurri, che aveva appartenuto a Robertino e che la balia non toccava senza prima lavarsi le mani. Se si mangiavano le castagne accanto al fuoco la buona donna non mancava di esclamare con un sospiro:

— Come piacevano a Robertino!

E Robertino, a proposito delle belle fragole rosse che lo facevano strillare allegramente. E Robertino, a proposito dei cavallucci di legno, che egli metteva in pezzi. E Robertino, a proposito di tutti i fanciulli di uno o due anni che guardavano estatici con due grandi occhioni su due guancie paffute.

C'era di che ingelosire Beniamino; ma Beniamino non era geloso; al contrario prese ad amare il suo incognito rivale, promettendo a sè stesso che un giorno o l'altro andrebbe a trovarlo.

Così passarono gli anni; la morte portò via la buona balia coi suoi rimpianti. Il vecchio marito la seguì. Beniamino restò solo.

Or ecco che cosa aveva pensato in quel mattino di primavera: Anderò a trovare Robertino!

Questa determinazione improvvisa non presentava quello che si dice una base solida di riuscita.

Conveniva anzitutto recarsi a Milano, cercare la bottega del salumaio, presentarsi, essere ricevuto.

E poi, esisteva ancora quel salumaio? E Robertino stesso, il bel fanciullo dagli occhi neri, chi sa cosa era diventato?

Beniamino non si fece illusioni su tutte queste difficoltà; capì di accingersi ad un'impresa irta di ostacoli e prese le sue misure.

La cameretta ch' egli abitava senza lusso non solo, ma anche senza mobili, raccomandò a una buona vicina onde i topi e le ragnatele non vi eleggessero troppo stabile domicilio. Prese la sua camicia di scorta, un fazzoletto e un paio di calze, unica superfluità del suo guardaroba. Pose la camicia e le calze entro il fazzoletto, annodò i quattro angoli e parve soddisfatto di quel leggiero bagaglio. Diede allora un'occhiatina all' ingiro. Il sole batteva rilucente sulle nude pareti, e milioni di pulviscoli d'oro scintillavano attraverso i suoi raggi, nel vano della finestra aperta.

Un odore giovanile di gelsi, di biancospino e di rabinia saliva dall'orto, misto al cinguettio delle rondini, al ronzare delle farfalle, allo stormire del vento tra le foglie novelline.

Il cielo azzurro rideva, ridevano i prati vestiti della

prima erbetta, i grilli saltellavano sulla siepe, e la violetta fioriva profumando il margine dei ruscelli.

Anche il cuore di Beniamino balzava allegramente — egli aveva diciotto anni.



I suoi amici, che lo videro attraversare il paese col bagaglio sotto l'ascella, gli si fecero premurosi d'attorno.

Beniamino li abbracciò tutti ad uno ad uno.

Vi fu qualche occhio rosso e qualche voce piagnolosa osò mormorare:

— Perchè te ne vai, Beniamino? — ma Beniamino li consolò promettendo di ritornare — e ricco! — soggiunse facendo schioccare le dita della mano destra.

Tant'è, i suoi amici restarono malinconici e grulli, nè la domenica seguente vi fu alcuno che ardisse proporre i soliti schiamazzi sul sagrato della chiesa.

L'immagine di Beniamino era scolpita in tutti i cuori e la vecchia Marta recitando il rosario fece a parte questa clausola: per Beniamino!

Beniamino intanto viaggiava senza fretta e senza pericolo sulla barcaccia, che da Cassano d'Adda conduce lungo il Naviglio, a Milano.

Sono quindici o venti miglia e stette in viaggio l'intera notte — confortata da una tasca piena di ciliege, che egli spogliava di mano in mano gettando il nocciolo nel canale e seguendo con interesse i circoli dell'acqua percossa, che si inargentava al raggio della luna.



L'alba del domani, diffondendosi bianca e vaporosa sulle guglie del Duomo illuminò l'entrata di Beniamino nella capitale lombarda.

Che egli provasse o no quel senso di meraviglia naturale in tutti i campagnoli che si recano per la prima volta a Milano, la cronaca non dice.

Certo è che la sua fisonomia aperta e serena non mostrava ombra alcuna di titubanza: aveva la sua faccia solita, cioè: fronte un po' stretta e fuggente, capelli irti piantati alla Bruto; occhi grigi, lucenti, adombrati in modo singolare di ingenuità e di malizia, naso camuso, bocca larghissima e bonaria, orecchie lunghe foggiate a padiglione, lineamenti mobilissimi, espressione cangiante su fondo perenne di giovialità.

Aveva scritta la sua origine bergamasca dalla punta dei capelli (e se mai capelli ebbero punta furono proprio quelli di Beniamino) ai chiodi delle sue scarpe (e se mai scarpe ebbero chiodi... capite quello che voglio dire).

Canticchiava un'arietta sbirciando tutte le botteghe di salumaio che gli sfilavano davanti.

Sua madre, buon'anima, gli aveva stampato in mente che i genitori di Robertino tenevano bottega su una certa piazza, vicino a una certa chiesa — un gradino, due vetrine, quattro barili di acciughe in sale, una ghirlanda di salsicciotti e sei limoni dietro i vetri completavano la descrizione.

Beniamino osservò con leggera inquietudine, che

ognuna di quelle botteghe aveva gradini, acciughe, salsicciotti e limoni..

— Ma — pensò giudiziosamente il nostro avventuriere — la combinazione precisa della piazza e della chiesa sarà quella che mi leverà d'impiccio.

E così fu.

Giunto alla piazza di cui sapeva il nome, gli si parò subito davanti una bottega da salumaio, come si saranno usate ai tempi di S. Ambrogio e come se ne vede ancora qualche reliquia nei quartieri più popolari.

Una grossa comare, pettinata in *bandò* sotto una cuffia di *tulle* a nastri verdi, presiedeva al banco dignitosamente seduta su una poltrona di pelle, dava e riceveva i denari, mentre il marito serviva gli avventori, coadiuvato da due giovinotti in manica di camicia.

Beniamino si fece avanti.

— Lardo a te, bel ragazzo? — domandò uno dei giovinotti.

— Nossignore, voglio parlare col padrone.

Il padrone alzò gli occhi.

— Che vuoi?

— Io sono Beniamino Fenoglio.

Pronunciando il suo nome egli credeva di veder spalancarsi le braccia del salumaio e balzare in piedi la sua degna consorte. Ma non accadde nulla di tutto ciò; anzi il salumaio soggiunse:

— Chi sei?

Beniamino allora incominciò dalla genesi e si fece a descrivere i suoi vecchi genitori quando parlavano

di Robertino; non dimenticò la cuffietta celeste e introdusse abilmente una parentesi relativa alle castagne.

Il salumaio ascoltava di malumore, ma in silenzio.

Beniamino non sapeva spiegarsi quel contegno, senonchè la dignitosa signora in *bandò* si coperse gli occhi con una mano e tendendo l'altra verso suo marito, col gesto tragico di una seconda donna quando canta « *Mira o Norma* » esclamò:

— Allontanalo, Giovanni, allontanalo! La sua vista riapre tutte le mie ferite.

Beniamino volle protestare, ma il salumaio trinciando in fretta uno spicchio di cacio avariato e rivolgendolo in un pezzo di carta glielo pose fra le mani, con questo accompagnamento di stretta finale:

— Vattene con Dio, Robertino non è più in casa nostra, lo abbiamo scacciato, è un discolo.

— Ah! la sfortuna di non aver succhiato il latte materno!... interruppe la degna signora slacciando i nastri verdi della sua cuffia.

Il salumaio vide questo sintomo allarmante che precorreva i *vapori* di sua moglie — prese senz'altro Beniamino per le spalle e lo pose fuori ripetendo:

— Vattene! Possa tu fare miglior fortuna di quello scapestrato.

— Ah il latte... il cattivo latte! — udì Beniamino mormorare dietro di lui, mentre il gradino fuggendogli sotto i piedi lo distese quant'era lungo sulla piazza.



Non posso affermare che baciando la terra il mio eroe esclamasse come Bruto: — Ti saluto o madre! — Ma forse il suo pensiero non era molto dissimile e, quello che è certo, si alzò prestamente col sorriso sulle labbra come nulla fosse.

Doveva ritornare al suo paese?

Per quel giorno la barcaccia non partiva più e Beniamino non pensò neppure alla strada ferrata.

D'altronde non gli dispiaceva, dacchè trovavasi in Milano, vedere un po' cosa c'era di bello e prender nota dei costumi cittadini.

S'avviò dunque, senza fretta e senza pensieri, allo sbocco principale della piazza, guardando tutti i negozi, fermandosi prudentemente quando passava una carrozza, leggendo le insegne e accarezzando i cani che gli attraversavano le gambe.

In tal guisa si trovò, passato il mezzogiorno, su di una vasta spianata dove case, alberi, teatri, un castello, un'arena, un mercato e un arco trionfale parevano gingilli da poppattola.

Beniamino fece sosta ammirato e domandò a qualcuno se da quel posto si vedeva l'Adda.

Gli fu risposto che no.

Beniamino tirò un sospiro, ma fece presto a consolarsi guardando una baracca di legno quasi totalmente coperta da un cartello, sul quale un artista incompreso aveva disegnato un uomo in pantaloni rosa e farsetto verde; qnest'uomo teneva con ambe

le mani, in attitudine di presentarlo al pubblico, il seguente avviso:

Cosmorama
sttorico — pitorico — gheografico
indelebile
con commodo per le signore
Vi si vedono
tutte le viddute del mondo
Cent. 10.

Ciò che colpì maggiormente Beniamino fu l'ultima frase: cent. 10.

Come! — egli pensò — per dieci centesimi quell'uomo garbato in pantaloni rosa mi mostrerà le meraviglie del suo cosmorama? ed io saprò senza spendere più di dieci centesimi, cosa vuol dire *sttorico, pitorico, gheografico, indelebile?*

La tentazione era forte per un bravo ragazzo smanioso d'istruirsi.

D'altronde egli trovavasi abbastanza ricco in quel momento, aveva ottantacinque centesimi, coi quali pensava bene di poter godersela un paio di giorni in città.

Spese dunque di buon animo un ottavo e mezzo della sua sostanza ed entrò nella misteriosa baracca.

Era tutta buia ed aveva cinque buchi luminosi, applicando l'occhio ai quali egli vide successivamente l'assedio di Costantinopoli, il terribile passo della Beresina, le piramidi d'Egitto, il Vesuvio e il passaggio degli Ebrei nel Mar Rosso.

Beniamino restò molto soddisfatto e chiese timida-

mente al padrone se poteva tornar a guardare, sempre per dieci centesimi.

Il permesso fu accordato tanto più facilmente in quanto che non c'era nessuno oltre lui nella baracca e potè anche approfittare di uno sgabello di legno messo là *per commodo delle signore.*

Dopo tre quarti d'ora di contemplazione Beniamino uscì ringraziando il proprietario e levandosi rispettosamente il cappello.

Solo quando fu lungi si pentì di non aver domandato spiegazioni intorno a quelle astruse parole di *sttorico, pitorico, indelebile, gheografico.* Ma concluse, onde mettersi il cuore in pace, cosa ch'egli apprezzava sopra tutto al mondo:

— Sarà per un'altra volta. Diamine! con dieci centesimi non potevo pretendere di più.

Il sole scintillava tutto gaio e festoso; erano circa le due.

Beniamino sedette su una panchina di marmo. Aveva fatto colazione all'alba col resto delle ciliegie e siccome le ciliege non furono da nessun igienista collocate fra i cibi tonici e sostanziosi, entrò in trattative col pezzo di cacio regalatogli dal salsicciaio — e gli disse press' a poco così:

— Tu non sei quel cacio pecorino a cui sono avvezzo e che mi tengo caro; ma perchè non costi nulla, e poichè non ho altro, e poichè tutto ciò che si può mangiare è buono — come diceva mio padre — gnaffe!

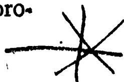
Beniamino era in festa per lo meno quanto il sole che scintillava sul suo capo; masticando lietamente

co' suoi trenta denti sani (quello del giudizio e della sapienza, inutili a parer mio, non gli erano spuntati) egli osservava che il cielo era così azzurro come al suo paese, ed egualmente ridenti gli alberi nella loro veste primaverile. Alcune formiche, uscendo di sotto la panchina, vennero a far provvista di briciole. Beniamino ritirò i piedi per paura di schiacciarne qualcuna.

Passò un poverello vecchio e colle gruccie, Beniamino si tolse di tasca un soldo e glielo diede. Il poverello lo guardò con meraviglia e riconoscenza insieme, e il nostro eroe, toccando colla mano i settanta centesimi che ancora gli rimanevano, ringraziò Dio di essere così ricco e di tenere nel suo panciotto una provvista di lieti momenti per il prossimo disgraziato — e ancora questo aggettivo lo adattò in senso molto traslato. — Egli era d'opinione che nessuna disgrazia fosse assoluta al mondo, nemmeno quella di cadere e fratturarsi una gamba, perchè restava l'altra.

***

Lode a te, Beniamino, filosofo semplice e profondo.



***

Mille seduzioni lo aspettavano ancora e altrettanti piaceri.

Senza muoversi dalla panchina, egli aveva assistito alle manovre di un drappello di soldati, ed ora li se-

guiva coll'occhio mentre entravano in castello, dondolando la testa in cadenza dei loro passi, e ripetendo con un lieve accento marziale: *on! doi!* Bel spettacolo!

Beniamino si fregò le mani pensando al momento che sarebbe soldato anche lui — *e pinf e punf e zag e tac* — non aveva mai ammazzato un coniglio, ma si propose di sterminare lui solo l'esercito nemico.

Tutto immerso in queste guerriere prospettive, sentì una grossa mano pesare sulla sua spalla e una voce gridargli:

— Quando la farete voi quella figura, giovinotto?

Beniamino si volse senza scomporsi, anzi guardando con tutta placidezza l'interlocutore e, visto ch'era un pezzo di granatiere dai lunghi baffi e dalla faccia vermiglia, rispose pronto:

— Ebbene, la faremo insieme, compar montagna.

— Tocca là! — Così mi piacciono i coscritti, esclamò il granatiere, prorompendo in una risata che rimbombò come un cannone nelle larghe pareti del suo diaframma.

Beniamino rise anche lui con un po' più di moderazione — ed essendo per tal modo cresciute di un filo le loro reciproche esistenze, si fusero in una cordiale amicizia.

Non si erano mai visti prima d'allora, ma giurarono di star sempre amici e di aiutarsi a vicenda.

***

Il sole cominciava a tramontare e la vasta spianata animavasi di brigatelle giulive e di lieti crocchi seduti sull'erba nascente.

Beniamino pensò che se c'era qualche cosa più bello del giorno doveva essere certamente la sera — ed espresse questa opinione al suo nuovo camerata.

— Verissimo! e la notte più bella ancora, perchè si dorme e si sogna di essere re o papà, ma ad ogni modo l'istante presente, tieni a mente coscritto, è sempre il migliore.

Beniamino approvò con un cenno silenzioso del capo, perchè già la sua attenzione era rivolta altrove, divisa fra un pagliaccio che arringava il pubblico e una gran guantiera di zuccaro filato a cinque centesimi il pezzo.

— E poi, stammi attento. Se tu vuoi essere felice in questa vita, piglia il mondo come viene. Piove? e tu lavati la faccia; c'è sole? e tu fattela asciugare; siamo in pace? viva la pace; siamo in guerra? viva la guerra. Tant'è tanto, la ruota gira sempre.

Beniamino, continuando ad approvare, si era deciso per lo zuccaro filato; ne comperò due pezzetti offrendone uno al camerata, ma il camerata rifiutò e propose invece di fermarsi dal pagliaccio.

Salti mortali, esercizi sul trapezio, giuochi indiani, lotte, pantomime, magia bianca, musica di zuffoli e di timballi, un'intiera fantasmagoria passò davanti agli occhi meravigliati di Beniamino.

— Eh? che ne dici coscritto?

— Mi piacerebbe a fare il pagliaccio, rispose candidamente Beniamino.

Compar montagna uscì in una delle sue risate fragorose e domandò al giovinotto se voleva tenergli testa davanti a una bottiglia di birra.

Beniamino accettò, senza un pensiero al mondo dei quattrini che potevano restargli in tasca.

Bevette e rise col soldato ciarlando di molte piacevoli avventure finchè suonò l'ora della ritirata.

Questo per Beniamino fu un momento melanconico, ma lo rallegrò la promessa che gli fece il granatiere di trovarsi l'indomani al medesimo posto.

Si separarono con una poderosa stretta di mano e Beniamino restò solo sulla spianata del castello.

Era notte.

Le brigatelle avevano lasciato i prati erbosi e solo scorgevasi in lontananza qualche solitaria coppia che andava a smarrirsi fra gli alberi.

Beniamino domandò a sè stesso se non avrebbe dormito saporitamente su una di quelle panchine ombreggiate dagli ipocastani in fiore.

Non v'era dubbio ch'egli si sarebbe trovato per lo meno così bene come nel suo letto di foglia, e per di più il padiglione del cielo tutto azzurro e stellato.

Beniamino si coricò ponendo il fardello sotto il capo e il cappello sulla faccia.

Il suo amico granatiere gli aveva detto che dormendo si può sognare la corona e la tiara — egli, più modesto, sognava un campicello di belle rape pavonazze e stava appunto riempiendo il grembiale

della vecchia Marta, quando fu svegliato da una ruvida scossa.

Due guardie di pubblica sicurezza erano ritte davanti a lui.

Beniamino si fregò gli occhi e una delle guardie gli domandò:

— Cosa fai qui?

— Dormo.

— E non ci hai il tuo letto?

— Sì, ma lontano.

— Come ti chiami?

— Beniamino Fenoglio.

— Che mestiere fai?

Beniamino ci pensò un pochetto e rispose:

— Nessuno.

— Quali sono i tuoi mezzi di sussistenza?

— I miei mezzi... i miei mezzi... alla fine, cosa importa a voi? Vi ho chiesto qualche cosa forse?

— Conduciamolo via, disse l'altra guardia prendendolo per un braccio.

— Piano; dove volete condurmi? Io sto bene qui, io!

— Ti accompagneremo al tuo domicilio, disse la prima guardia sghignazzando.

— Ma io non ho domicilio. Sono arrivato questa mattina da *** per cercare Robertino mio fratello di latte e suo padre il pizzicagnolo sull'angolo, con un gradino e quattro barili d'acciughe, mi ha cacciato via...



Durante questa perorazione che Beniamino faceva nel più schietto accento bergamasco, accompagnato da esclamazioni analoghe, un passeggero si era fermatò a poca distanza prestando viva attenzione.

— Hai le tue carte in regola?

— Ecco, in fatto di carte non ho che la carta del cacio regalatomi stamane dal pizzicagnolo; l'ho conservata appunto perchè pensavo che mi sarebbe tornata utile.

— Andiamo, andiamo, esclamarono le due guardie d'accordo obbligandolo ad alzarsi.

Beniamino invece alzò la voce protestando che non voleva muoversi e la sarebbe finita male per lui se lo sconosciuto che stava in ascolto, non si fosse intromesso con queste parole:

— Lasciate libero questo ragazzo, rispondo io; lo conosco.

E tratto di tasca un biglietto, lo mostrò alle guardie.

— Va bene, ma non possiamo permettere che egli dorma qui.

— Lo conduco a casa mia, replicò lo sconosciuto — sono appunto la persona che egli cerca.

— Robertino! gridò il nostro eroe.

— Sì, Robertino!

E al raggio della luna egli vide sfavillare sorridenti e giulivi gli occhi neri di colui che aveva parlato.

Le due guardie si allontanarono.

— Ma siete proprio voi, domandò ancora Beniamino, osservando la lucida tuba che aveva surrogato la cuffietta celeste.

— E tu sei proprio Beniamino Fenoglio, il figlio della mia nutrice?

Si venne a più minuti particolari i quali stabilirono perfettamente l'identità dei due personaggi — e allora si abbracciarono con simultaneo trasporto.

Per Beniamino nulla era omai più positivo della sua fortuna sulla terra.

— Verrai a casa mia.

— Ma vostro padre mi ha scacciato.

— Da casa sua, — è un altro paio di maniche!

Beniamino ricordò le acerbe parole del salumaio e le riflessioni della sua dignitosa consorte sul latte cattivo; però non avrebbe osato far domanda, ma Roberto stesso continuò:

— A vent'anni, mentre studiavo a Pavia e mi preparavo una laurea di dottore, m'accade d'innamorarmi di una leggiadrissima fanciulla. L'amore, caro mio, è come il raffreddore — a volte piglia alla testa e guarisce subito, a volte si attacca allo stomaco e allora.... allora.... infine io l'ho sposata.

— Oh!

— Abbiamo trentasette anni in due, nessun mezzo di sussistenza, la collera de' miei genitori che non vogliono vedermi, due camere sotto il tetto e ci adoriamo!

Beniamino si grattò la fronte e dopo aver pensato un bel pezzo che cosa poteva dire per consolare Robertino, esclamò:

— Perbacco!

Il futuro medico accettò la buona intenzione e conchiuse:

— Ti ho incontrato in tempo opportuno; tu mi puoi essere utilissimo aiutando la mia povera moglie nelle faccende domestiche, eh? Non abbiamo ancora potuto prendere una serva, ma alla fine babbo non sarà inflessibile e nel caso più disperato lavorerò. Incomincio già a dare qualche consulto *gratis*... per farmi un nome. Così ciarlando e camminando erano giunti davanti una casa di povero, ma onesto aspetto, come si dice.

Roberto aperse la porta e Beniamino lo seguì per centoquattordici gradini fino alla soglia di un uscio, sul quale, col lume in mano, una bionda e giovane fanciulla vestita di bianco, aspettava.

***

— Hai tardato, Roberto!

— È vero, amor mio, ma guarda, ho meco un compagno.

La sposina alzò il lume e incontrando la placida e bonaria fisionomia di Beniamino, col suo fardello in ispalla, sorrise ingenuamente.

— Entriamo: ti spiegherò tutto, disse Roberto togliendo il lume dalle mani della giovine donna e facendo a Beniamino gli onori dell' appartamento. Appartamento bizzarro e inverosimile, composto di due camere, che sarebbe difficile classificare, poichè rassomigliavono entrambe contemporaneamente ad una cucina e ad uno spogliatoio.

Vi si vedevano quadri pregevoli in cornici dorate e tende di cotone alle finestre; una poltroncina di velluto cremisi accanto a una sedia di paglia; un paiolo sotto un piccolo tavolo di mogano; due assicelle confitte nel muro, su una delle quali giaceva accuratamente ripiegato un vestito di seta lilla, e sull'altra ciottole, bicchieri e caffettiere.

Nella seconda camera un letto nuziale elegantemente intarsiato era coperto di un vecchio scialle ed aveva un solo guanciale.

Intanto che Roberto posava il lume sul tavolino di mogano, urtando col piede nel paiolo, Beniamino uomo d'ordine, osservava tutte queste incongruenze. La sposina se ne accorse, arrossì, e nascose prontamente sotto la sua bianca gonna uno scarpino ricamato... e bucato.

— Valentina mia cara, continuò Roberto facendo ruzzolare il paiolo — ecco un bravo ragazzo, che la Provvidenza ci ha mandato per i nostri meriti e per i nostri bisogni; è il figlio della mia nutrice; egli acconsente a rimanere con noi... non è vero Beniamino?

— Oh! sì, rispose Beniamino che già pensava al modo di allogare quel paiolo.

— Accudirà le nostre piccole faccende, il pranzo, le spese e terrà in ordine la casa, eh! Beniamino?

Beniamino fece un cenno di assentimento, mulinando quali idee potesse avere Roberto sull'ordine di una casa.

— E in quanto al salario, concluse il giovine medico, ti daremo quello che vuoi.

Valentina lo urtò dolcemente con un braccio susurrandogli che la cassa era vuota...

— Bazzecole! — un giorno o l'altro si riempirà, credi, mia gioia — e frattanto questo buon ragazzo, ci terrà compagnia; i suoi risparmi si accumuleranno e vi aggiungeremo gli interessi. Sei contento?

Così parlando aveva due occhi teneri e appassionati e col suo braccio passando dietro la vita di Valentina l'attirò graziosamente sul cuore.

Valentina si schermì additando Beniamino, ma l'ottimo ragazzo se ne stava carponi sotto il tavolo di mogano in cerca del paiolo.



I due sposini baciandosi come colombe entrarono nella loro camera e chiudendo l'uscio, immemori dell'universo, non pensarono più a Beniamino.

Beniamino uscendo di sotto il tavolo, e trovandosi solo, non ebbe che un solo pensiero. Lagnarsi? chiamare?

Oibò — non conoscete il mio eroe.

Egli prese due sedie, le pose una in fila all'altra di contro al muro, il suo fardello per guanciale, il tappeto del tavolo per coperta e felicissima notte! Riappiccò il sogno del campicello e delle rape pavonazze, nè questa volta fu interrotto da alcuno.

Svegliandosi all'alba egli vide il sole che entrava per la finestra illuminando le bizzarre suppellettili di quella camera, e rizzandosi sul duro letto, pensò:

— Benvenuto, o sole! Tu sei pur sempre risplendente, sia che posi i tuoi raggi sulle verdi colline del mio paese e sugli alberi, o sulle baracche o sui pa-

gliacci o in questa malconcia cameretta, sul vestito lilla di Valentina!

E per prima cosa nascose il paiolo in un armadietto improvvisato con due coperchi di vecchie cassette. Poi si diede attorno in punta di piedi, per non svegliare i vicini e felici dormienti, a ravviare, a pulire, a mettere in mostra il bello e celare accortamente il brutto.

Divise la camera per metà. Da una parte collocò tutti gli utensili di cucina e di basso servizio; l'altra ridusse a un facsimile di tinello raggruppandovi quanto v'era di migliore in fatto di mobili.

Poi, colle mani dietro la schiena, contemplò l'opera sua giustamente orgoglioso e sorridente in viso; senonchè questo moto esterno di soddisfazione si confondeva con un moto interno, con una aspirazione prima vaga e indefinita, indi stringente e imperiosa verso quelle nebulose regioni, in cui, cinte da olezzanti vapori, dovevano in quell'ora uscire alla vista dei galantuomini affamati, centinaia di pani freschi.

Beniamino pose l'indice in tasca; vi restava appunto di che comperare un bel pane di mezza libbra e scendendo gaiamente le scale, le risalì quasi subito colla sua colazione sotto l'ascella.

Gli sposini dormivano ancora.

Beniamino, a cavalcioni della finestra, incominciò a sbocconcellare dando un'occhiata dentro all'opera delle sue mani e un'altra fuori al suo buon amico il sole, che innondava di raggi giulivi una lunga sfilata di tetti a tegoli rosa.



— O Dio! Beniamino, cosa direte di noi che ieri vi abbiamo lasciato a quel modo?

Il suono di questa blanda vocina fece discendere il nostro eroe dalla finestra e lo trasse a contemplare la sua giovane padroncina, che si alzava in quel punto tutta assonnata ancora, coi capelli svolazzanti in riccioli trattenuti a mala pena da un nastro azzurro.

— Ma io ho dormito egualmente, sa? rispose Beniamino con una crollatina di spalle piena di filosofica rassegnazione.

Valentina girò attorno i suoi begli occhi ed espresse meraviglia insieme e piacere del nuovo aspetto in cui trovava la camera.

— Siete molto abile, Beniamino! Io, a dir vero, non mi intendo molto di ordine domestico e poi (chinò le palpebre arrossendo) mi sento così poco bene!

Beniamino osservò allora che la vita di quell'amabile creatura era un po' più voluminosa di quanto comportasse la sua eterea bellezza.

Arrossì anche lui, e dominato da un certo imbarazzo, si grattò l'orecchio, per darsi un contegno.

Comparve in quel momento Roberto, che gettò per primo un tenero sguardo alla sua sposa, quasi non si vedessero da una settimana, poi ammirò il lavoro di Beniamino, e tornando a guardare Valentina, esclamò:

— Siediti, amor mio: a stare sui due piedi potresti soffrire, hai dormito poco stanotte.

Beniamino a parte fece queste riflessioni: che cosa sarà poi quando dormono!

— Ora, continuò Roberto, incaricheremo questo bravo ragazzo di provvederci il pranzo. Sai tu cucinare un poco?

— Friggo le uova.

— Ebbene, siamo già avanzati, perchè Valentina ed io non vi riuscimmo mai. Vi sono uova in casa?

Beniamino che aveva gettato sottosopra tutta la camera, potè rispondere con conoscenza di causa:

— Non vi è che dello zuccaro, due mele e mezza dozzina di biscotti.

— Bisogna far spesa, allora.

Valentina tirò suo marito per la manica.

— So cosa vuoi dire, angelo, non abbiamo denari; ma non è una ragione che mi accheti lo stomaco. Mangerei volontieri una bistecca, e tu?

— Oh! io m'accontento de' biscotti.

— No, no, Valentina, questo tuo sistema dietetico non è confacente allo stato in cui ti trovi: pensa che non sei sola, pensa a quel caro cherubino...

La giovinetta chiuse con un dito la bocca di Roberto, e Beniamino si soffiò il naso.

***

Fra padroni e servitori erano tutti ragazzi, e se nel piccolo appartamento regnava l'amore e l'armonia restava molto a desiderarsi in fatto di esperienza e di senno.

Roberto si assentava ad intervalli sperando sempre

d'incontrare la fortuna per strada. Co' suoi genitori si era umiliato in sulle prime, ma poi punto dai loro sdegnosi rifiuti ci metteva dell'amor proprio a far senza di loro.

Aveva credito presso i bottegai della contrada e in qualche circostanza speciale se l'era cavata vendendo gingilli, orologio e catena, ma i denari non mettevano radice nelle sue tasche. Appena si trovava possessore di qualche lira veniva a casa carico di cioccolattini e di confetti per Valentina, di qualche bel nastro da recingere il suo bianco collo, di un fiore raro pe' suoi capelli biondi.

Valentina tentava sgridarlo dicendogli che non avevano legna in cucina. Roberto l'abbracciava, la baciava e finivano quasi sempre coll'uscire insieme a prendere il sorbetto...

Beniamino, il più assennato dei tre, capì che a questo modo non si poteva andare avanti.

Occorreva una riforma: il bravo ragazzo ci si metteva piedi e mani per far economia; ma l'economia è possibile quando vi è qualche cosa da economizzare e tanto la dispensa come la cassa della giovane famigliola, somigliavano all'Arabia petrea.

— Padroncina, diss'egli un giorno infilando il paniere nel braccio, come si provvede oggi al pranzo?

— Ahimè! fece Valentina gettando un malinconico sguardo alle sue piccole scarpe bucate. Dio lo sa!

— Come, padroncina, non vi è proprio più nulla?

Ella pose sugli occhi il suo fazzolettino di battista e singhiozzò così pietosamente che Beniamino gettò a terra il paniere, tutto commosso e agitato.

— Ah! il mio povero bambino in che triste casa sta per nascere!

Beniamino cavò fuori anche lui il suo fazzoletto di cotone giallo e, asciugandosi due grosse lagrime, esclamò:

— Non la si disperi... no, dal fornaio abbiamo ancora credenza e dal macellaio con una buona parola...

— Sì, ma presto o tardi bisogna pagare.

— Presto o tardi verrà anche la fortuna, mia buona signora; ogni bambino porta il suo cestellino...

Il pudibondo ragazzo arrossì di quanto aveva detto, e infilato nuovamente il paniere, corse fuori dell'uscio.

Valentina piangeva facilmente, ma erano lagrime che non lasciavano solchi sulle sue guancie paffutelle; erano come la pioggia d'aprile cui attraversa folleggiando un raggio di sole.

Aveva della donna l'amore e della bambina tutte le graziette ingenue, le facili gioie, le creduli illusioni, la spensieratezza e l'inesperienza.

Aveva versato una bianca lagrima trasparente sulle riflessioni di Beniamino, ma ora sorrideva già ricamando un camiciolo e proponendosi di attaccarvi delle belle rosettine di nastro celeste.

— Guarda! guarda! esclamò giuliva, spiegandolo davanti a suo marito che entrava in quel punto; fagli un bacio!

— Al camiciolo, o a te?

— A entrambi.

E leggera come una rondinella si slanciò al collo di Roberto.

— Piano, mia vita, tu vuoi farti del male; pensa, se nascesse un gobbetto per causa tua?

— Quali idee! Il nostro piccino deve essere bello come un angelo; avrà i tuoi occhi.

— No, i tuoi.

— Il tuo naso.

— La tua bocca.

— Lo chiameremo Alfredo.

— O Edgardo.

— O Guido. E se fosse una bambina?

— Non è possibile (disse Roberto convinto).

— Davvero?

Pronunciando questo avverbio i grandi occhi di Valentina esprimevano una infantile meraviglia. Roberto l'allacciò nelle sue braccia.

— Gli faremo un bel abitino bianco guernito di pizzo.

— Sì, mia gioia.

— E una culla tutta foderata di raso come una bomboniera.

— Sì, mio amore.

— Con un velo sopra, per le mosche.

— Tutto quello che vuoi.

— E non lo metteremo in collegio, veh?

— No, certo.

— Nè permetteremo ch'egli faccia il soldato.

— Gli faremo dare un'educazione all'inglese.

— Benissimo, all'inglese; poi lo condurremo con noi a Londra per perfezionarsi. Che piacere! andare a Londra tutti e tre. Tu mi amerai sempre, non è vero Roberto?

— Me lo domandi?

— E saremo sempre felici?

Beniamino, che entrava colle provviste, interruppe la risposta che prometteva di essere molto interessante, ma è da credere che per l'indugio Valentina non l'abbia perduta.

***

Quando oltrepassa il mese senza pagamento, ogni bottegaio che si rispetta chiude la partita del credito, e di questa pregevole abitudine venne in conoscenza anche il nostro Beniamino; con quanto suo dolore potete immaginarvelo ora ch'egli si considerava della famiglia, e per Roberto e per Valentina si sarebbe fatto a pezzi.

Quello che è certo e che tutte le cronache concordano ad affermare, Beniamino non fu triste che un momento. Tornò a casa col paniere vuoto e sedette sul davanzale della finestra a meditare. — Questa di sedere sempre sulla finestra era una sua idea per risparmiare le sedie, e da ciò argomento che egli non soffrisse i capogiri.

Valentina bella come un amore aveva terminato allora di rattoppare con un sistema ingegnoso i buchi delle sue scarpine e indossato il vestito lilla, colle sue candide braccia ricinte di merletti, con un fiore nei capelli, col sorriso della giovinezza sulle labbra, usciva incontro a Roberto.

Beniamino la seguì collo sguardo mentre scendeva le scale, lasciando dietro a sè un profumo di viola che

si sposava armoniosamente al fruscìo della sua gonna di seta.

— Sì, pensò Beniamino, ella ha bisogno di fiori, di nastri, di merletti per le sue bianche carni delicate; ha bisogno d'amore, di felicità, di spensieratezza e di lusso. Il cielo non sarà mai troppo azzurro per riflettere i suoi limpidi occhi e Roberto non spenderà mai troppo per adornare la sua testina di Madonna; ma intanto come farò io a darle da mangiare oggi?

***

Un'ispirazione improvvisa attraversò la mente di Beniamino.

Con due salti fu in istrada, entrò franco nel negozio di pizzicagnolo, e disse alla padrona:

— Sono qui per saldare il conto.

— Alla buon'ora, vado a cercare il libretto.

— Arrestatevi un momento... Dio come siete pallida.

— Io?... fece la pizzicagnola, impallidendo davvero.

— Ma sì; non vi ho mai veduta a questo modo... egli è che...

— Che cosa?

— No, no, non dico nulla, non voglio spaventarvi.

— Mi fate tremare.

— Davvero, tremate? — e sentite anche una specie di sudore freddo?

— Credo.

— O Gesù mio! — gridò Beniamino alzando gli occhi al cielo.

— Insomma volete spiegarvi?

— Pur troppo il mio padrone non si inganna, i sintomi sono infallibili.

— Parlerete una volta?

— Signora, non andate in collera — io sono già tutto agitato — il mio padrone ch'è medico, come sapete, mi ha detto che stanotte vi furono due casi di colera qui in contrada.

— Misericordia! — urlò la pizzicagnola cacciandosi le mani nei capelli.

— Zitta, per il vostro bene; se vi fate scorgere, al menomo indizio verranno a prendervi.

— Ma mi sento male!

— L'ho detto io! si capiva alla ciera; non dite niente a nessuno. Vi manderò il mio padrone, che possiede un rimedio infallibile e vi guarirà in poche ore.

— Siate benedetto!

A questo punto del dialogo Beniamino finse di avere una gran fretta, e:

— O povero me! come si è fatto tardi; ho l'arrosto sul fuoco che mi piglierà il bruciaticcio.

— Andate, andate pure; i conti li aggiusteremo un altro giorno e ricordatevi di mandarmi il dottore.

— Va bene; egli è che volevo prendere un po' di presciutto e quattro braciole.

— Prendete pure.

Beniamino frugò precipitosamente nelle tasche.

— Eh tralasciate, faremo una nota sola, ma per carità mandatemi il dottore.

Beniamino intascò presciutto e braciole, giurando che il dottore sarebbe venuto subito.

*
* *

Roberto che aveva fatto onore al pranzo imbandito da Beniamino senza preoccuparsi da qual parte gli fosse venuto, osservò che il bravo ragazzo mesceva un non so che in una certa bottiglia misteriosa:

— O, cosa ci prepari adesso?

— Nulla, nulla, è un po' di legno quassio per purgarmi.

— Ma il quassio non purga.

— Volevo dire per rinfrescarmi.

— Nemmeno. È uno stimolante per l'appetito.

— Appunto, per l'appetito, non trovavo la parola.

Roberto non ebbe nulla a ridire, e Beniamino turando accuratamente la bottiglia si recò dalla pizzicagnola.

— E così? come state?

— Non c'è malaccio, ma ancor non vidi il nostro dottore.

Beniamino si compose una fisionomia grave, abbassando la voce rispose:

— Il mio padrone è un uomo pieno di delicatezza; una sua visita con questo panico che corre, vi screditerebbe il negozio — i vicini non mancherebbero di parlarne e se la terribile parola venisse mai pronunciata...

— Mi fate paura!

— Non c'è di che, rassicuratevi. Egli vi ha guardata attraverso i cristalli e mi incarica di dirvi che i sintomi non sono allarmanti.

— Però...

— Però, ecco qua, mi ha consegnato questo rimedio — ne berrete un bicchiere al giorno, mangiate come al solito e state allegra. Non parlate a nessuno di questa medicina perchè è un segreto.

— Vergine santa! e come potrò ringraziare il vostro padrone?

— Egli non accetta ringraziamenti, è la modestia personificata.

— E quanto costa almeno...

— Nulla, siete una provveditrice della casa; il mio padrone ha l'abitudine di considerare i suoi fornitori come membri della famiglia.

— Che il cielo ne lo rimuneri! Quando passa, voglio uscire ed assicurarlo della mia riconoscenza.

— Guardatevene bene! Il salumaio qui rimpetto ha già un odio accanito coi miei padroni perchè non si servono da lui, piglierebbe pretesto di ciarle e di malevoli propositi. State quieta, bevete il decotto e non pensate ad altro.

— Oh! lasciatevi vedere presto, bravo giovinetto, il mio negozio è a vostra disposizione — non fatemi torto.

— Mi rivedrete senza dubbio, cara signora, anzi preparatemi per domani una buona lingua affumicata.

. . . .

Beniamino quella notte tardò un poco a pigliar sonno sul suo letto di sedie a ridosso del muro, perchè pensava alla burla fatta, ridendone tra sè e rallegrandosi di aver prolungato le risorse della giovine famigliola.



Il gran giorno si avvicinava.

Valentina non usciva più che appoggiata al braccio di suo marito.

Roberto era in estasi ed ella sorrideva dolcemente e malinconicamente come sogliono le sposine alla vigilia del grande avvenimento.

Qualche volta ella diceva:

— Che sarà di me, Roberto... se dovessi morire?

Roberto allora si gettava a' suoi ginocchi, coprendole di baci le mani, e Beniamino in un angolo tirava fuori il suo fazzoletto giallo.

I bisogni crescevano e Roberto non era ricco che d'amore; invano chiamava barbari i suoi genitori, invano scongiurava Valentina a fidare in un miglior avvenire — il presente era brutto, l'avvenire molto buio.

— Beniamino, disse un giorno la sposina, non capisco perchè ci imbandisci sempre carne di maiale — procura di variare un poco — per la mia salute non è punto adatta.

Beniamino chinò la fronte come sotto un rimprovero meritato, e: Diavolo! — pensò — è un inconveniente che i pizzicagnoli non abbiano a vender polli o carne di vitello! Alla sera invece di coricarsi presto, come al solito, egli uscì.

La sera dopo uscì ancora, e il terzo giorno un bel pollo arrosto fumava sul deschetto dei due sposi.

— Vedi! esclamò Roberto giulivo, i fornitori non sono poi quella gente crudele che si immagina, essi hanno pazienza, non è vero, Beniamino?

— Oh sì! molta pazienza.

— Tu dici loro che li pagherò?

— Senza dubbio.

— Ed essi ti affidano tutto quello che vuoi!

— È la pura verità.

— Ah! — mormorò Valentina — sia ringraziato il cielo! Non potrei resistere se ci colpissero nuove disgrazie.

Intanto le assenze di Beniamino si prolungavano tutte le sere. Roberto ne fece l'osservazione dicendogli in tono amichevole:

— Birichino, cominci a svagarti, a lasciarti sedurre...

E l'onesto ragazzo si sforzava di assumere una fisonomia scapata, rispondendo con quanta malizia poteva:

— Eh! si sa, le tentazioni!...

Il fatto è, che egli aveva trovato modo di lavorare in un teatro accendendo i lumi, portando i tavoli e tirando le corde — guadagnava sessanta centesimi tutte le sere e così due volte per settimana Valentina, ebbe il pollo a pranzo.



Una volta — era il mese di luglio — il piccolo appartamento fu testimonio di un insolito andirivieni. Beniamino destato in fretta aveva visto Roberto af-

faccendarsi intorno a un paniere coll'intenzione di trasformarlo in una culla.

— È affar mio questo — disse il bravo ragazzo saltando in piedi — so bene cosa ci vuole per i bimbi appena nati!

E subito stese un cuscino ricoprendolo con una salvietta che doveva fare le veci di lenzuolo; intanto dalla camera vicina si udirono alcuni vagiti.

Beniamino diventò rosso come una melagrana spaccata; poco dopo si sentì abbracciare furiosamente. Era Roberto fuori di sè per la contentezza.

— Lo vedrai, lo vedrai! è un amore; ha gli occhi neri e i capelli biondi, ha il naso aquilino e la fronte piena d'intelligenza. C'è del genio in quella fronte! Mi ha guardato; certo capisce che sono il suo papà.

Beniamino ascoltava senza fiatare, persuasissimo che il neonato dovesse avere tutte le perfezioni immaginabili; quando si sentì in grado di metter fuori la voce e diminuito il rossore dell'emozione, chiese a Roberto di poterlo vedere.

— Adesso no; Valentina dorme, ed anche *lui,* ma più tardi te lo porterò qui e gli farai un bacio.

Beniamino all'idea di quel bacio saltò alto un metro e si riempì di zucchero le tasche.



— Trà, là, là, fa la nanna bambino! intanto che dormi scenderanno gli angeli del cielo a portare i confetti d'oro sulla tua culla; d'oro come i tuoi capelli, rosa come le tue guancine, tondi tondi come il

tuo nasino... Dormi, bambino! Così cantava il nostro eroe, tenendosi in braccio con infinite precauzioni il figlio di Valentina, e, non contento di quella sua canzone improvvisata, volle aggiungervi il ritornello che cantano alla vigilia di Natale davanti al presepio:

Dormi, dormi, bel bambino,
Re divino.

Ma il bricconcello non dormiva; e spalancando due occhioni neri neri, e stendendo le manine, mostrava di chiedere ben altro.

La giovine madre riposava ancora. Roberto, che era uscito a prendere certe medicine, aveva raccomandato di non svegliarla.

Beniamino si accoccolò per terra e, tenendosi il bimbo sulle ginocchia, gli fece succhiare un pezzetto di zucchero.

Il bimbo succhiò, ma di addormentarsi non diè alcuna speranza.

Beniamino, dolce e paziente, come avesse sempre fatto la balia, incominciò a passeggiare, dondolandolo sulle braccia, e riprese la canzone:

— Trà, là, là... fa la nanna, bambino! e gli uccelletti del buon Dio verranno anch'essi a dormire sulla tua culla, sotto le loro ali azzurre, sotto le loro ali morbide, sotto le loro ali che ti accarezzeranno... Trà, là, là, bambino, dormi, piccino!

E il piccino a ridere, allungando le sue tenere braccia sulle guancie di Beniamino.

Qui mi faccio lecito di osservare che un bambino appena nato non ride di solito, ma Beniamino assi-

curò che quello rideva; e poichè lo disse Beniamino, io, storico fedele, non posso non ammetterlo.

— Dov'è mio figlio?

Furono le prime parole di Valentina appena desta, e Beniamino accorse tutto orgoglioso di poterle mostrare ch'erano già amici.

Valentina era un po' pallida, ma pur sempre leggiadra, colla sua cuffietta rosa che tentava darle un'aria di donnina, mentre il suo sguardo ingenuamente infantile la smentiva.

Beniamino appressò la culla candida e coperta di una tenda di mussola, unico velo che egli avesse potuto trovare. Vi adagiò il bambino su un fianco, colla testa un po' alta; gli stese le manine, gli coprì i piedi lo pose perfettamente rimpetto alla finestra onde non deviargli lo sguardo, e la giovine madre sorrideva, accompagnandolo con occhio amoroso.



Valentina era debole, delicata, eppoi tanto giovinetta!... Roberto non voleva assolutamente ch'ella si affaticasse, essendo già una fatica quella di allattare, e frattanto chi fasciava il bambino, chi lo cullava, chi lavava i pannicelli, chi cuoceva la pappa? — Beniamino.

Chi lo conduceva a spasso? Beniamino. Chi lo faceva tacere quando gridava? Beniamino, sempre Beniamino; pareva ch'egli avesse cento braccia e cento gambe per accudire a tutto, e lieto, giulivo, pronto alla celia.

Bisognava vederlo, quanti lazzi sapeva inventare! quante canzoni!

Naturalmente dovette smettere di uscire la sera, perchè la sua presenza in casa era quasi indispensabile; così vide scemarsi una fonte di piccolo, ma sicuro guadagno.

Roberto aveva scritto a suo padre, partecipandogli la nascita dell'erede, ma il fiero salumaio non si era degnato di rispondergli.

— Appena posso reggermi in piedi, diceva Valentina singhiozzando, andrò io a chiedere misericordia da quei tuoi barbari genitori.

— Tu non lo farai, Valentina, no, piuttosto la morte.

— Io sono la cagione del loro odio, a me spetta placarli.

— No, cuor mio, tu sei una vittima innocente del mio amore che ti ha travolta in una miserabile esistenza. Sono un disgraziato; non posso nemmeno dare del pane alla mia famiglia.

Quando Roberto si abbandonava così alla disperazione, Valentina asciugava prontamente le lagrime, tentava sorridere e lo accarezzava, facendogli coraggio.

— Abbi pazienza, vedrai, i tempi cambieranno, non la può durare sempre a questo modo!

E Beniamino rimestando con un cucchiaio di legno la pappa del bimbo, mormorava tra sè:

— Certo, così non la può durare!

***

Volge ora un periodo di tempo nel quale le dotte persone che si occuparono di tramandare ai posteri la storia di Beniamino, non sono tutte d'accordo.

Chi dice che la giovane famigliuola passò qualche mese in orribili strettezze; chi la vuole soccorsa, benchè debolmente, dal padre di Roberto. Qualcuno poi afferma che Beniamino si slanciò a invenzioni incredibili per procurare il pranzo di un giorno e la cena di una sera.

È dunque sotto completa irresponsabilità che narro il seguente fatto; i lettori giudicheranno se è possibile o no che Beniamino l'abbia compiuto. Dalla finestra, ove il nostro eroe soleva inalberarsi a esplorare l'orizzonte, si vedeva una porta bassa e oscura fiancheggiata da due cartelli che dondolavano al vento, e che rivoltandosi, non presentavano il più delle volte che un cartone greggio.

Evidentemente il proprietario non aveva mai pensato che si potesse assicurarli con un chiodo; epperò tutte le volte che passava si dava la briga di raddrizzarli.

Beniamino, che aveva osservato quell'armeggio, volle togliersi il gusto, gusto fin qui innocente, di leggere i volubili cartelli; ecco cosa dicevano:

Masini e Tumuli
proprietari industriali.
Sacchi da vendere, grandi e piccoli
a prezzi onesti.

Ed ecco cosa saltò in mente a Beniamino, sempre secondo lo storico anonimo. Côlto un momento in cui la via era deserta, si alzò sulla punta dei piedi e col suo coltello da tasca raschiò le prime lettere al nome dei due soci, così che si leggeva:

Asini e muli
proprietari industriali.

con quel che segue.

Lo scandalo fu grande, vi si pose pronto rimedio, rinnovando le due sillabe. Ma il giorno dopo medesima farsa.

Il signor Tumuli era in viaggio, il signor Masini, uomo dal temperamento bilioso, strappò violentemente i cartelli e fattili riparare li attaccò mezzo metro più in alto.

Fatica sciupata; il signor Masini, alzando il naso, ebbe l'umiliazione di leggere ancora il brutto scherzo.

— Ah, se posso agguantare il burlone!... — Proprio a metà di questa frase, che minacciava di finire in una grossa bestemmia, gli comparve davanti Beniamino colla sua onesta faccia da provinciale e i suoi occhi tranquilli, specchio di un'anima pura.

Egli disse francamente e senza reticenze che dall'alto della sua specola aveva veduto il mariuolo che giuocava quei tiri un po' troppo confidenziali; offrivasi per fare la guardia e prometteva che il mariuolo non sarebbe ritornato.

— Sei capace di bastonarlo ben bene? dimandò il signor Masini, che aveva sete di vendetta.

— Avrà da fare con me!

Beniamino pose tanta marziale energia in questa frase, che il suo amico d'un giorno, il sergente, l'avrebbe sonoramente approvato.

È duopo dirlo? I nomi rispettabili dei due soci tornarono a brillare senza sfregio sugli ondeggianti cartelli e Beniamino guadagnò cinque lire per il suo incomodo.

È vero? non è vero? me ne lavo le mani.

***

Altro fatto — e questo autentico — anzi bollato, poichè a volerli cercare si troverebbero ancora la citazione, il processo e tutti gli altri amminicoli legali.

Il portinaio di Roberto era un uomo burbero, calzolaio di professione e manesco per temperamento.

Beniamino lo sapeva, essendo già stato testimonio di qualche rissa più o meno incruenta, e fu per questo che un dopo pranzo, tra il chiaro e lo scuro, standosene egli alla solita finestra lasciò cadere in corte il piccolo cucchiaio di legno...

Il portinaio, approfittando degli ultimi barlumi del crepuscolo, lavorava fuori della sua tana. — Beniamino, che era sceso a cercare il cucchiaio, gli passava e gli ripassava davanti forse un po' più di quanto comportasse il bisogno.

— Ehi! dico, fatevi un po' più in là, non ho d'uopo di paravento.

A quest'apostrofe aggressiva il nostro eroe non rispose e continuò il fatto suo.

— Avete capito? — insistè il burbero Crispino.

— Cerco un cucchiaio.

— Non è una ragione per piantarsi davanti a me.

— Mi pianto dove mi fa comodo e, se trovo terreno buono, sono anche disposto a mettervi radice.

— Ed a prendere uno scappellotto, siete disposto?

— Un po' meno che a darlo.

— Affemia! vi mostrerò quel che valgo! gridò il calzolaio alzandosi.

E Beniamino sempre pacifico:

— Valeste un solo quattrino io non vi compero certo.

— Ebbene questo te lo dò *gratis!*

Un pugno secco piombò sulle spalle del nostro eroe, che non si difese, ma continuò ad aizzare colla voce e colle beffe.

L'altro si infuriò per davvero e Beniamino incominciando a gridare, chiamò fuori mezzo il vicinato.

Una servetta che ammirava platonicamente i baffi nascenti di Beniamino, fu la prima a dare l'allarme.

Ben presto cinque o sei donne collegate in favore dell'innocenza (il portinaio brutto, vecchio e zoppo, doveva naturalmente rappresentare la colpa), protestarono a squarciagola che la era una vergogna, assalire un giovinotto inerme, e che se la continuava ancora sarebbero andate a chiamare le guardie. La lotta cessò; quando i due campioni si staccarono, ognuna delle femmine pietose potè osservare che Beniamino perdeva sangue da una ferita alla fronte. — Il calzolaio era incolume. Beniamino fu circondato, fasciato, consolato; la servetta approfittò della circo-

stanza per prenderselo sotto il braccio e Beniamino lasciò fare con molta buona grazia.

Si constatò che il calzolaio teneva in mano un ferro del suo mestiere; tutte quelle cirenee andavano a gara per sostenere di aver veduto il colpo, era un modo qualunque per mettersi in iscena — la servetta soggiunse, che il povero giovinetto sembrava un agnello nelle branche del lupo... insomma, a farla corta, l'indomani Beniamino sporgeva querela contro l'aggressore; la ferita esisteva, i testimoni anche. — Il portinaio fu condannato a pagare quindici lire d'indennizzo; e Beniamino, mettendo dell'acqua ed acèto sulla sua ferita, calcolava per quanti giorni avrebbero bastato quelle quindici lire.

***

Il bambino intanto cresceva bello e gentile come la sua mamma. Beniamino lo conduceva spesso a prender aria — è la sua espressione — la giovine madre era tranquilla durante quelle assenze, perchè sapeva la sua creaturina in buone mani. Ma Beniamino, sempre fecondo di risorse, immaginò di dare uno scopo a quelle passeggiate e conciliare, se fosse possibile, il diletto coll'utile — massima che Beniamino non aveva imparata da Orazio, certamente!

Senza un progetto ben determinato, ma con una vaga speranza di buon successo, Beniamino portò un giorno il piccolo erede alla bottega del nonno salumaio; girellando intorno ai limoni, mostrando al bimbo le salsiccie, che disegnavano ghirlande e co-

rone al disopra della maestosa signora in *bandò*, fece tanto che il piccino si pose a saltare, agitando le braccia e dando tutti i segni del massimo buon umore.

Era un angioletto, convien dirlo, con quei biondi riccioli che si inanellavano attorno alle sue guancie rosa, cogli occhioni neri e vivaci, colle manine paffute, colle bianche spalle rotonde seminude che uscivano da una nube di merletti...

La grave signora si degnò guardarlo sorridendo ed il nostro eroe passò il Rubicone di quella soglia facendosi una interna esortazione, che tradotta in latino somiglierebbe appunto a quella di Cesare: *Alea jacta est.*

— Mi pare di conoscere questo giovinotto! disse il salumaio, squadrando Beniamino.

— È probabile; sono venuto qui il primo giorno del mio arrivo a Milano; ora mi trovo collocato in una buona famiglia, sono contento; vorrebbe avere la compiacenza di darmi tre etti di burro?

La signora, vedendo che Beniamino scivolava con tanta accortezza sul loro primo incontro, lo prese in buona opinione ed ordinò di andare in cantina a prendere del burro fresco.

Intanto il fanciulletto, tendendo le manine con un vezzo tutto suo irresistibile, mirava a prendere i nastri verdi che abbellivano la cuffia della degna signora.

— È grazioso questo bambino! Quanti mesi ha?

— Nove mesi e sedici giorni. — Oh! è molto sviluppato.

— Non hanno che questo i vostri padroni?

Beniamino preparò il suo fazzoletto giallo, e rispose malinconicamente:

— Sono giovani sposi, poverini!

La moglie del salumaio, che si interessava naturalmente agli affari dei suoi avventori, soggiunse:

— Lo dite in un certo modo, come se l'essere giovani e sposi fosse una disgrazia.

— Eh! la è pur troppo, quando mancano i mezzi per la nascente famiglia, quando non si ha nè un amico, nè un parente...

— Ecco il burro — interruppe il salumaio.

Beniamino prese il burro e sporgendo il pargoletto attraverso il banco, gli disse:

— Fa un bacio alla signora!

L'autenticità di quel bacio può restar dubbia, ma è però vero, che la faccia rugosa della matrona fu sfiorata dalle fresche guancie delicate — e che ella sorrise per la seconda volta.

Beniamino se non avesse tenuto con un braccio il fanciullo e coll'altro il burro, si sarebbe data un'allegra fregatina di mani.

***

Nei giorni seguenti le visite si rinnovarono.

L'austera salumaia, vinta dalle grazie innocenti del bambinello che forse le rammentavano i suoi begli anni andati, trovò per lui un palpito di tenerezza. Si abituò a vederlo, a vezzeggiarlo, a preparargli, sotto al grembiale, la sorpresa di un bel pasticcino caldo. Senza saperlo prendeva possesso delle sue preroga-

tive di nonna, ed il bricconcello ne approfittava per esercitare su larga scala mille moine di malizietta nascente, mille adorabili capriccetti.

— Ed i suoi genitori? domandava spesso la salumaia.

A questa domanda aspettata, Beniamino non mancava mai di tirar fuori il suo fazzoletto che, applicato su ambedue gli occhi, otteneva un pieno successo di compassione.

— Povero bambino! disse una volta — è dunque sfortunato?

— Sfortunatissimo.

— Sua madre?

— È un angelo.

— Suo papà?

— Un bravo giovinotto, ma i suoi parenti lo hanno mandato via di casa e non vogliono più pensarci.

La matrona si morse le labbra, perchè l'allusione la toccava da vicino, e molto dignitosamente rispose:

— È da credere che se i suoi parenti hanno agito in questo modo, avranno le loro buone ragioni.

— Senza dubbio, rispose Beniamino in tono conciliante; senza dubbio, ma un puntiglio, una collera, uno sdegno possono durare eternamente? Davanti allo spettacolo di una famiglia in miseria, di una giovine sposa che piange, di un bambino...

A questo punto, meglio che le parole, giovò il bambino in questione, rizzato sul banco e barcollante ancora sulle sue piccole gambe grassottelle, talchè l'austera signora allungò le sue magre braccia per soste-

nerlo e, invece di sostenerlo, se lo strinse improvvisamente al petto.

— Ah! se Roberto avesse un figlio così...

Beniamino quel giorno divorò la strada; giungendo tutto sudato in alto dei centoquattordici gradini, depose il fanciullo sui ginocchi di Valentina, gridando: vittoria!

*
* *

E siccome Valentina apriva meravigliata i suoi occhioni azzurri e Roberto accorrendo dalla vicina stanza domandò che cosa era avvenuto, fu d'uopo raccontar tutto.

Allora la giovine mammina balzò in piedi, prese il suo cappello che non era molto lontano, e tutta agitata disse a Roberto:

— Andiamo, andiamo.

— Dove, amor mio?

— Da tuo padre, da tua madre. Vedi? il Signore ci ha dato quest'angioletto perchè la pace ritorni fra noi.

— Sì, sì, appoggiò Beniamino.

— Andiamo, intanto che una buona ispirazione ha germogliato nel cuore di tua madre; ella ama già il nostro figliuoletto...; prendilo, Beniamino, seguici.

La risoluzione di Valentina parve così determinata e sicura che Roberto si lasciò condurre.

Cadeva la sera. La bottega del salumaio era deserta. Marito e moglie stavano dietro al banco in una malinconica solitudine.

Entrò primo Beniamino col fanciullo, seguivano Roberto e Valentina silenziosi, titubanti... Che serve far tante parole?

Il cherubino gettò le braccia al collo della nonna; la sposina, solo a mostrarsi colla sua pallida faccia gentile, conquistò il cuore del salumaio; Roberto abbracciò un po' tutti e Beniamino, per non mostrarsi troppo commosso, girava gli occhi pieni di lagrime sulle acciughe salate.

La giornata finì allegramente, e chiuse la fase dei brutti giorni per la piccola famigliuola.

Il salumaio era molto ricco, tanto ricco, che l'anno dopo rinunciò il negozio; Roberto passato dottore, in armonia coi parenti, lieto nell'amore di una cara sposa, orgoglioso del piccolo prodigio che gli cresceva sotto gli occhi, si proclamò l'uomo più felice del mondo.



Piano però, e Beniamino? Chi più felice di lui? Tutto l'accaduto era opera sua e il suo bel cuore se ne rallegrava in segreto.

Roberto gli pagò i mesi arretrati, con una regalia per giunta, e Beniamino si trovò per tal modo straordinariamente ricco.

Davvero, tanti denari lo imbarazzavano; senonchè, visto che la sua presenza non era più necessaria, che Valentina aveva una cameriera e il piccino una bambinaia, pensò di tornare al suo paese.

Era partito una mattina di primavera, vi ritornò in

un caldo meriggio d'autunno. I suoi compagni sparsi pei vigneti vendemmiavano cantando giulive canzoni, e lo accolsero con grida festose fra i grappoli d'uva matura.

Beniamino sedette sull'erba tiepida sotto i raggi del sole che tramontava, e ringraziò tacitamente Iddio che avea creato tante belle cose e tante buone persone.

Padrone di una casetta e di un campicello, amato, idolatrato da tutto il paese, egli trascorse la vita pacifica e serena.

Roberto veniva tutti gli anni a trovarlo in compagnia di Valentina e del fanciullo; questi erano certamente i più bei giorni per Beniamino, che rammentava allora, ridendo, le sue funzioni di cuoco, di cameriere, di balia; il bravo ragazzo non diceva altro, ma Valentina, additandolo a suo figlio, gli mormorava all'orecchio:

— Amalo, egli è stato l'angelo custode della tua culla!





DON ESTEBAN.



Un morello arabò puro sangue, testa piccola, grandi occhi, gambe nervose, usciva in una bella sera di maggio dalla *Puerta de Alcalà* e lasciandosi addietro i giardini madrileni galoppava, galoppava, verso le campagne profumate d'aranci, al lume della luna.

Il cavaliere che gli stringeva con maschia energia il ventre sottile e rilucente, e cogli sproni d'oro gli vellicava la pelle delicata, era certo un gentiluomo; e l'ampio mantello, agitato dal vento, gli dava l'aspetto fantastico di nave in burrasca.

Portava un cappello di feltro a larghe tese, la mano destra inguantata era ferma alle redini e la sinistra celata sotto il mantello (dove quando l'aria mossa dalla rapida corsa cedeva un istante, si disegnavano gl'incerti contorni di un oggetto nascosto.)

Il cavaliere aveva buon aspetto. Alto e sottile, le sue reni flessibili secondavano con un movimento aristocratico le mosse del cavallo; di sotto il largo *sombrero* svolazzavano al vento alcune ciocche di capelli biondi; una maschera nera gli copriva il volto.

E galoppava, galoppava.

La luna splendida faceva la via chiara e luminosa come un nastro d'argento; la polvere sollevata dal cavallo turbinava sulla terra bianchiccia e ricadeva silenziosa sui cespugli frequentati dalle lucciole.

Madrid si perdeva nelle ombre della notte. I suoi mille fanali morivano ad uno, ad uno; le sue torri, i campanili, i bruni terrazzi si dileguavano dietro le spalle del cavaliere.

Chi sa se un qualche *sereno* tra il sonno e la veglia contò le dodici ore scoccate lente e maestose all'orologio della *plaza!*

In quel momento l'arabo si arrestò colle narici dilatate, fiutando il vento; il cavaliere lo accarezzò dolcemente sul collo accompagnando l'atto con uno scoppiettio della lingua che doveva dire: avanti, coraggio!

Il generoso animale riprese il galoppo e una vocina angelica, una vocina che faceva pensare ad una danza di perle, gemette di sotto il mantello:

— *Ah! por l'amor de Dios!...* —

Doña Sol, la più bella fanciulla che siasi mai vista al *Prado* agitare con mano di neve un ventaglio di ebano, doña Sol piccina, sottile e svelta come una fanciulla di dodici anni, doña Sol dagli occhi neri, dai lunghi capelli fluenti, doña Sol l'andalusa era appena uscita di convento dove insieme alle verità di nostra

santa religione aveva imparato il modo di ridere senza allargare la bocca e di girare al di sopra del suo libro da messa l'occhiata assassina.

Cresciuta nel culto fervoroso di *Nuestra Señora del Pilar*, coltivava egualmente bene i romanzi francesi e le ariette più in voga della *Fille de Madame Angot.*

Ranicchiata come un cherubino nel suo letto da educanda, dopo aver recitato le preghiere della sera e dato un bacio tutto ascetico al Cristo d'avorio appeso sotto il baldacchino, doña Sol pochi mesi prima di uscire dal convento pensava con qual abito avrebbe fatta la sua comparsa nel mondo e se lo scollo quadrato piuttosto che il grande scollo era da preferirsi per far risaltare sapientemente e pudicamente insieme le nevi del « casto seno. »

E poi doña Sol pensava alle occhiatine tenere, ai discorsetti galanti, al primo amore così poetico sempre e spesso così infelice. Ella si sentiva tutte le vocazioni di Rosina, al punto che se un *barbiere* le fosse venuto accanto nel buio coro del convento, mentre inginocchiata sul marmo recitava le litanie della Vergine, e le avesse chiesto corrispondenza d'amore per Almaviva, la cara fanciulla avrebbe subito risposto tra un: *Virgo purissima* e un *Virgo immacolata,*

Un biglietto! Eccolo qua....

e lo avrebbe tirato fuori, scommetto, piegato in quattro dalla sua modestina inamidata.

E dopo tante rosee e romanzesche illusioni, dopo aver sognato le scale di seta, le fughe, i travestimenti, doña Sol fu contrariata non poco quando al suo uscire

di convento le presentarono un marito solido e reale nella persona di don Esteban marchese di Valladolid — bellissima persona dopo tutto, assai distinta, assai gentile, ma involta nella prosa di un matrimonio di progetto.

Doña Sol si lasciò trascinare come una vittima « all'ara funesta », e quel giorno sparse ben dieci o dodici lagrime nel suo fazzolettino di battista guernito di trine, avendo cura di bagnarsi dopo con acqua di Colonia onde non le restassero gli occhi rossi.

Povera doña Sol!

Il marchese l'amava alla follia, ma ella si ostinava a credersi una donna sacrificata. C'era del sentimento vero in fondo al suo cuore, ma vi fiorivano sopra tante belle massime sbagliate, tante aspirazioni romantiche, tanti palpiti incompresi, tanto isterismo e tanta educazione cattiva, che un altro marito si sarebbe messe fin dal primo giorno le mani nei capelli.

Cosa che non fece don Esteban, benchè avesse mani da principe e capelli da poeta.

Intanto la luna di miele tramontava fredduccia, fredduccia. La testina esaltata della giovane marchesa non accoglieva o non voleva per puntiglio accogliere la sua felicità. L'amore languiva sui guanciali ricamati della sua poltrona, ed ella lo andava cercando su su nelle stelle.

Ma appunto in quella sera di maggio, doña Sol, dopo avere sbadigliato prendendo il caffè, dopo aver letto l'*Elégance parisienne* e pizzicato nervosamente sul piano

Ernani, Ernani involami....

si trovò così infelice, così infelice che i singhiozzi le salivano alla gola agitando il suo bel seno — il quale fra parentesi, stava benissimo agitato sotto i merletti di un accappatoio rosa, forma *princesse* — e pensò che meglio era morire piuttosto che vivere senza emozioni.

Proprio allora, dall'aperta finestra inghirlandata di gelsomini, balzò nel salotto un uomo mascherato che venne a cadere ai piedi di doña Sol dicendole con voce alterata dalla passione:

— Doña Sol, io vi amo e vi rapisco. Perdonatemi!

Doña Sol fu sollevata come una piuma; il suo accappatoio rosa svolazzò per un momento al di sopra dei gelsomini, e una delle sue scarpette di raso rimase appiccicata a un ramo del fiore prediletto; poi scese la scala di seta, sempre fra le braccia dell'incognito rapitore e fra le medesime braccia fu portata sulla groppa dell'arabo.

Che resistenza poteva opporre la piccola e graziosa doña Sol? Ella comprese subito, ah! pur troppo, che le emozioni del ratto e della scala di seta non corrispondevano all'ideale che se ne era formata. Ma come fuggire da quelle braccia che sembravano d'acciaio? Come liberarsi da quel mantello che la copriva tutta, e dentro il quale il suo corpicino delicato rannichiavasi come una farfalla in una foglia durante un temporale?

Le tremava il cuore forte forte; aveva paura. Uno spasimo convulso le teneva serrati i dentini e solo dopo una corsa sfrenata, sentendo rallentare il galoppo le era sfuggita quella esclamazione:

— *Ah! por l'amor de Dios!*

Ma il cavaliere giuocò di sproni e il nobile corsiero con le scintille negli occhi galoppava, galoppava.

Dove sarebbero andati a finire?

Doña Sol pensò per davvero che quella era una ben triste avventura. Le venne in mente con una tenerezza insolita il suo palazzo di Madrid, la sua camera e quel colpo discreto di due dita impazienti, seguito da un dolce: è permesso?... — Mille terrori l'assalirono improvvisamente pungenti, incalzanti, orribili tanto che si pose a gridare:

— Don Esteban! Don Esteban! —

Ma il cavallo sembrava una furia e il cavaliere un demonio.

Ah! don Esteban, leale gentiluomo, amante fedele, se tu avessi potuto udire il grido disperato della povera doña Sol!

Bello, gentile, amoroso, caro sopra tutti le apparve in quegli istanti il marchese di Valladolid suo sposo davanti a Dio, suo sposo davanti agli uomini. Come lo avrebbe veduto volentieri! Come lo avrebbe abbracciato.... Madonna santa, come sentiva di amarlo!

E il cavallo galoppava.

Il silenzio era profondo; nessun rumore, nessuna voce veniva dai campi, altro che quella malinconica del vento.

Doña Sol si vide perduta. Gridò ancora una volta: Don Esteban! — chiuse fra le mani la graziosa testa inanellata e pianse sotto il mantello.

Una casetta bianca, colle persiane verdi, con un giardino, con un cancello dorato, alzava in mezzo agli

alberi la sua torretta vanagloriosa, simile alla fronte di una civettuola che vuol farsi vedere.

Il cavallo si fermò davanti al cancello; il cavaliere discese portando con precauzione la *señora* nelle sale terrene aperte e illuminate.

Avvenne allora qualche cosa di singolare.

Doña Sol adagiata su un divano di velluto aperse i suoi begli occhi e nello stesso punto il cavaliere, strappandosi la maschera, le si inginocchiava davanti.

Don Esteban!

Ah! il bel sorriso che ravvivò le guancie della marchesina e le care lagrime, non ancora asciugate, che tremavano sulle sue lunghe palpebre!

Don Esteban si impadronì del primo e delle seconde, cancellando e facendo spuntare ancora sotto i suoi baci nuovi sorrisi e nuove lagrime vezzose.

— Don Esteban, che paura mi avete fatta! —

— Doña Sol, come vi amo! —

In quella casetta perduta tra i boschi la bella andalusa romantica guarì da tutti i vani sogni e cominciò ad apprezzare la realtà.

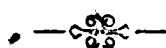
— Volete darmi un bacio doña Sol, *por l' amor de Dios!* — domandò il Marchese ridendo.

— *Por l' amor de Esteban!* — rispose doña Sol ridendo anch'essa e coprendosi il volto con un lembo del suo accappatoio rosa.





UN MATRIMONIO DI PROGETTO.



Vi sono nella società certi impieghi, certe professioni o vocazioni, come volete chiamarle, che non occupano alcun posto sul registro delle tasse al Municipio, nè sul catalogo della Guida — impieghi, professioni o vocazioni che si confondono fra il lucro e il favore, fra l'amicizia e la speculazione.

Proteiformi, abbracciano in vari aspetti tutto quanto si svolge nella vita d'un uomo, dal liceo alla sciarpa di sindaco — tutto quanto si agita nel cuore d'una donna, dal primo palpito d'amore all'ultimo rosario. Tutto passa per le loro mani — avanzamenti, nomine, gratificazioni, applausi, successi, croci, matrimoni...

Permettete che mi arresti ai matrimoni. Sarei dolentissima se non me lo permetteste perchè ho già il mio tema pronto, già annunciato nel frontispizio, già contemplato in tutte le sue facce, angoli e protuberanze.

Permettete dunque, — continuo.

Il mio tipo è una donna; generalmente vedova, di mezza età, nè bella nè brutta, nè saccente nè ignorante, una donna insomma che possa adattarsi a tutte le situazioni, come un passaporto buono per tutti i paesi. Conosce molte persone ch'ella chiama invariabilmente *i suoi cari amici*; sa per la prima le nascite e le morti e le annuncia con un fare di confidenza dando ad ognuno il proprio nome di battesimo, storpiandolo un poco per vezzo e per farsi credere molto intima: *Carola mi ha detto questo: Gigi e Pierino non vengono*. Usa volentieri le frasi fatte: *sono ben contenta di aver fatto la sua conoscenza — la simpatia vale più della bellezza — Manzoni è il primo romanziere d'Italia — la musica, oh!... la musica, ah!...* Parlando di un fiore dirà che è tanto bello da sembrare dipinto e parlando di un quadro dirà che sembra naturale.

Ebbe dolori, sventure, controversie, disgrazie — specialmente fallimenti — può avere anche dei figli; amanti no — almeno palesi. La sua condotta deve essere o parere (che gran differenza) irreprensibile.

Foggiata così, quest'ottima signora gode la confidenza delle madri di famiglia che le raccontano come qualmente la loro figlia maggiore tocca i vent'otto — è una brava ragazza, casalinga, senza lusso, senza ambizione, ma!...

Questo *ma* eloquentissimo, testo completo da non aver bisogno di commenti è spalleggiato da un altro *ma* più dolce, più fiducioso, che rasserena il volto della madre e le fa soggiungere:

— I partiti in giornata sono tanto rari!

— Proprio. Tuttavia la vostra Peppina è una cara ragazza che potrà trovare facilmente...

— Credete?

— Certo; purchè voglia adattarsi...

— Si sa bene! a questi lumi di luna!

— Per esempio un uomo un po' attempato...

— Oh Dio, sì, cosa importa?

— Purchè sia galantuomo!

— È l'importante. Noi sappiamo bene che tutto il resto è illusione... ma!

— Ma!

Le due matrone si sprofondano in meditazioni retrospettive.

Finalmente l'amica mette avanti un Tizio — si diffonde in elogi — fa intravedere che si potrebbe... mediante il di lei intervento... Già è un suo *intimo* e una parola detta da lei...

La buona madre si commove; avvicina la sedia, le stringe la mano con effusione e mormora:

— Mi raccomando!

— Lasciate fare a me. Che Peppina però non sappia nulla!

— Oh! figuratevi — nulla affatto.

Nuova stretta di mano e il contratto è stipulato.

Non è raro il caso che Peppina frattanto giuri eterno amore a un Tizio di sua elezione — ma è un incidente di poca importanza.

Chi se ne cura?



Passiamo dalla teoria al fatto. C'era appunto in via S. Protaso al Foro un'agenzia matrimoniale molto accreditata.

La personificava certa signora B. vedova di due mariti e sufficientemente provvista di beni di fortuna per vivere agiatamente non solo, ma per convitare tratto tratto i suoi amici a serali convegni, dove i vecchi potevano giocare, gli uomini fumare, ciarlare le donne e i giovani d'ambo i sessi fare all'amore.

Ognuno vi trovava il suo conto — non esclusa la signora B. che vinceva sovente a picchetto o a tarocchi; piacevasi eziandio ad arrotolare fra le sue dita grassoccie un *paquitos* o un *maryland;* si occupava di pettegolezzi e... in fede mia, poichè il dado è tratto, diciamo anche che arrischiava qualche passo sul terreno riservato ai quindici e ai vent'anni — poh! chi sarebbe stato tanto impertinente da proclamare ch'ella ne aveva quaranta?

La società della signora B. componevasi quasi esclusivamente di persone *lanciate* da lei o sul punto di doversi lanciare.

Nessuna distinzione di ceti. Arte, commercio, industria, finanza, giornalismo — un' *olla podrida* ch'ella rimescolava, manipolava, suddivideva, cospargendo di sale e di pepe a seconda dell'occasione e dei palati.

Ella viveva solo per occuparsi dei fatti altrui; brigare un impiego, raccomandare una causa, promuomere collette, perorare, correre, ottenere posti gratuiti

nei collegi, scavalcare un tale qualunque che inciampa la carriera di un tal altro carissimo — e tutte queste occupazioni subalterne a quella principale di trovar marito alle ragazze.

Le ragazze — poverine — adoravano la signora B. e affluivano in casa sua come le mosche al miele.

Ce n' erano di tutti i colori — nere, castagne, bionde, rossiccie, screziate; vestite d' azzurro e di color marrone, ma tutte col sorriso sulle labbra.

Le più zelanti non mancavano mai di preparare per l' onomastico della signora B. un ricamino fatto colle loro mani; poi s' inginocchiavano davanti alla signora B. (ora è di moda; le fanciulle quando si trovano in una riunione non siedono più, s' inginocchiano come i cammelli nel deserto), e dicevano:

— Scusi sa! Non ho potuto frenarmi — lei mi è tanto simpatica! Le voglio un bene!... Cara, cara signora B...!

Una sera di grande invito, la signora B. in veste di raso color sabbia con fiocchi di velluto rosso, passeggiava nelle sue sale più allegra, più impettita, più ciarliera del solito.

— Siete molto occupata, mia buona amica, tuttavia mi attento ad arrestarvi per chiedere notizia della vostra salute.

Chi parlava era un vecchietto galante al cui braccio la signora B. si sospese con molta famigliarità.

— Ah! caro, sono proprio occupata. Marito forse la mia Anna — figuratevi! — ne ha ventisette — è tempo. Quasi quasi disperavo di poterla collocare, ma se Dio vuole...

— Perdonate, chi è la vostra Anna?

— Come, non la conoscete? Anna, figlia di Lottina, la mia amica d'infanzia; quella bruna dai grandi occhi....

— Incomincio ad orizzontarmi; vedo, vedo; una fanciulla romantica...

— Ma che romantica! Perchè una povera donna ha il cuore sensibile, perchè si abbandona ad una passione ed anche delusa si conserva fedele, voi altri omacci materialisti, cinici, brutali, le affibbiate subito l'aggettivo di donna romantica — come se dopo la commedia di Riccardo Castelvecchio di donne romantiche ve ne fosse ancora!

— Via non vi scaldate. La vostra Anna avrà un cuore sensibilissimo, ma siccome non ha in tasca il centesimo di una dote, parmi che avrebbe fatto meglio a non lasciarsi sfuggire tanti partiti. Ora che mi raccapezzo è la quinta volta che parlate di maritare la vostra Anna: è almeno più disposta del solito?

— Lo spero. Tra sua madre e me glie ne abbiamo dette tante che si è risolta a non pensare più a *lui.*

— A proposito, chi è questo *lui* misterioso che la fece rimaner zitella fino ad ora?

— Veramente io non lo conosco. È un idillio che si svolse durante il suo soggiorno sul Lago Maggiore — trattasi, mi pare, d'uno studente che sua madre non volle lasciarle sposare perchè povero. La mia amica ha deciso che sua figlia, poichè è bella, debba fare la signora.

— Dunque l'uomo che voi le proponete è ricco?

— Immaginarsi! — è nientemeno che il sig. Hetsel.

— L'americano? — fece il vecchietto spalancando gli occhi.

— Vi dico io che so fare le cose ammodo! esclamò la signora B. gongolante di piacere.

Ottima creatura, pareva che lo dovesse sposare lei!

— E l'affare è a buon porto?

— Ecco, l'americano propriamente non sa nulla...

— Ma allora...

— Piano. Egli è arrivato, come sapete, da pochi giorni e l'altro ieri nell'uscire da casa mia, si scontrò con Lottina e con Anna. Io che mi trovavo sull'uscio per accompagnare le amiche lo vidi seguire Anna con uno sguardo che voleva passare da parte a parte il velo del suo cappello.

— È un buon principio; ma se si potessero sposare tutte le donne che si guardano...

— Questo è affare mio. L'americano è solo, mesto, annoiato, sconfortato, stanco della vita — lo disse a me e lo ripete a tutti — d'altronde Anna è tanto simpatica e attraente, sua madre è piena di spirito, io — non faccio per vantarmi — qualcosa farò e farò anzi di tutto per...

Il vecchietto s'accorse che la signora B. cercava una parola.

— Animo! dite addirittura che farete di tutto per farlo cascare nella rete. Terribile pescatrice che siete!

La signora B. si abbandonò a uno scroscio di risa che metteva in bella mostra i suoi denti, anche quelli rimessi — anzi, i rimessi sopratutto, perchè erano i migliori.

— Il fine giustifica i mezzi, mio vecchio amico. Quando vedrò la mia Anna felice non mi parrà di aver fatto troppo.

— Molto più che con questa vittoria piantate bandiera nel nuovo mondo! esclamò il vecchietto con malizia — e la signora B. rise più forte di prima.

Anna intanto (la fortunata o la povera Anna?) sedeva in disparte soletta e pensierosa.

A vederla così meditabonda, pallida in viso, l'occhio errante, malinconico e un tutto insieme di sofferenza, di prostramento e di dolcezza impossibile a dirsi, appariva veramente bella; ma non come quindicenne giovinetta che move spigliata incontro alla vita, veggente di fantasia e cieca di cuore. — La sua era la bellezza molle e cascante d'una rosa sbocciata, quando il sole che l'ha arsa la bacia de' suoi più vividi raggi. Sul volto di Anna si leggeva tutta una storia d'amore e di sacrifici.

Sì, ella aveva commesso il grave errore di amare senza informarsi prima quanto costano gli alloggi, il pane, la carne e la scuola dei bimbi — e se tutto ciò corrispondeva ai mezzi di fortuna del giovanetto che le aveva rubato il cuore.

Queste sorta di errori non si fanno impunemente.

Dopo aver sciupato una risma di carta e di fazzoletti, un mare d' inchiostro e di lacrime; dopo aver cercato insieme per le vie del cielo la *stella del nostro amor;* dopo essersi buscate parecchie infreddature, di sera, al davanzale della finestra come Giulietta, o coi piedi nell'erba umida come Romeo; dopo aver ripetuto le mille volte per proprio conto le poesie di

Giusti *Ad una donna*, e arrossito, tremato, palpitato su questa strofa incendiaria:

> Oh! sento sempre il tuo tenero amplesso
> Sento una voce che mi fa beato!
> Giacer mi sembra adesso
> Col capo sul tuo seno, abbandonato
> In dolce atto d'amore
> Suggendo i labbri tuoi com'ape un fiore.

Ebbene, dopo tutto ciò la mamma aveva dichiarato positivamente, che non si poteva andare avanti.

Un immenso *auto da fè* incenerì in pochi minuti la corrispondenza di un anno. Mille desideri incompiuti sfuggirono dalle letterine color di rosa che la fiamma avvolgeva inesorabilmente — mille palpiti segreti morirono fra le spire di fumo cinereo, e gli ultimi avanzi del rogo, ardendo su un mazzolino di fiori, lambirono colle loro lingue di fuoco le traccie sacre del primo bacio.

O amore, dolce, incantevole sogno, estasi della beata giovinezza, chi non ti ha conosciuto?

Eh! buon Dio, anche la mamma a' suoi tempi ne avrà saputo qualche cosa, e in fondo al cuore si sentiva intenerire di certo davanti alla rovina di quelle illusioni — ma tante fiamme oramai erano passate sulla fiamma del suo primo amore e l'esperienza aveva deposto tanti solchi di lacrime e tante rughe sulla traccia del primo bacio, che era da compatire se a tanta distanza il rosa non le sembrava più vivace come prima e l'azzurro e il niveo e il verde brillante, tutti i colori insomma del prisma giovanile li giudicasse di gran lunga inferiori al bianco sudicio dei biglietti da mille.

Povera mamma! la vita per lei era stata dura e non voleva fosse eguale per la sua Anna.

Anna non si rassegnava, a dir vero, ma la famiglia del giovane aiutò il distacco mandandolo lontano.

Pochi mesi dopo le due donne abbandonarono il Lago Maggiore, e undici anni, intrecciando le loro varie vicende su quell'idilio pastorale, ne avevano spezzati i fili.

Sì, i fili erano spezzati — Anna però amava ancora.



In mezzo al vortice della festa ella aveva cercato un posticino solitario per trovarsi col proprio cuore — con quel cuore fedele che le parlava sempre di *lui!*

Le note saltellanti di un waltzer, attraversando le sale e i corritoi, giungevano flebili in quel gabinetto dove una pallida lampada illuminava pochi mobili e molti fiori e dove Anna sognava cogli occhi aperti, pieni di lacrime.

Non ignorava i progetti della signora B. e chiedeva tremando a sè stessa se avrebbe avuto ancora la forza di resistere.

Un passo affrettato le annunciò che qualcuno si avanzava. Balzò in piedi e si trovò davanti un uomo di circa trentacinque anni, alto, complesso, con una folta barba castagna che gli ombreggiava il volto bianco, ma più che bianco pallido. Aveva una figura simpatica, modi distinti e severi.

Incontrando Anna si arrestò — la guardò fisso più che la convenienza non permettesse — ma ne' suoi

sguardi non v'era ombra d'offesa, non v'era che una meraviglia mista a tenerezza.

Dal canto suo la fanciulla si trovò quasi magnetizzata sotto quello sguardo che le rammentava improvvisamente tempi così lontani...

— Signora... balbettò lo sconosciuto. Nè potè aggiungere altro.

Anna fece per uscire; già la sua mano posava sulla cortina dell'uscio, quand'egli trattenendola con un gesto supplichevole disse:

— Signora, io devo chiederle perdono se una strana rassomiglianza...

Anna gettò un grido. Quella voce, quel sorriso, quel lampo degli occhi, oh! non poteva ingannarsi... era lui!

— Maurizio! gridò.

Maurizio era già nelle sue braccia. Quanta gioia in quell'amplesso, quanto compenso ai lunghi e malinconici anni trascorsi.

Come si guardavano! — trovandosi un po' mutati, è vero, ma sempre l'uno all'altro cari.

Si ridissero tutte le loro pene ed ognuna di esse cancellarono con un bacio.

Ripescarono nel gran mare dell'oblio tutte le pagliuzze, tutti i fuscelli e i fiorellini che avevano servito a tessere il loro nido d'una volta — ora lo avrebbero rifatto quel dolce nido d'amore e giurarono scambievolmente che nessuna forza umana li disgiungerebbe mai più.

Quel gabinetto era per loro ai confini del mondo. Non pensarono neppure che a pochi passi, una società gaia e spensierata, danzava sorbendo dei gelati e recitando dei *calembourgs*.

Essi erano soli — soli nell'immenso universo.

Gli ultimi accordi del waltzer e le voci chiassose dei ballerini che si separavano impegnandosi per il nuovo ballo, non ebbero potere di scuoterli.

Immemori d'ogni altra cosa, ascoltavano battere in silenzio i loro cuori e si sentivano tanto felici!

***

— Ma dov'è questo caro signor Hertsel, dove è andato a nascondersi? E sopratutto perchè si nasconde? Lottina, andiamo a cercare il signor Hertsel.

— E Anna? Hai tu veduta Anna?

— Ballò, mi pare, il waltzer.

— No, non ha ballato; si sentiva indisposta.

Così ciaramellando, le due signore giunsero nel gabinetto. Se la madre di Anna gettò un grido vedendo sua figlia in stretto colloquio con uno sconosciuto, posso assicurare che anche la signora B. non stette zitta.

— Che fate signor Hertsel? — esclamò non ben sicura se doveva prendere l'incidente da senno o da burla — voi avete un sistema tutto americano per far la corte alle signorine!

Intanto Lottina diceva:

— Ma è *lui!* È lo studente del lago! È Maurizio!

— Sì mamma, è Maurizio! disse la fanciulla gettandosi nelle braccia di sua madre.

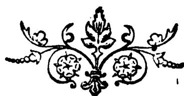
Chiunque altra al posto della signora B. si sarebbe trovata in imbarazzo; ma la signora B., punto smarrita, si curvò all'orecchio di Lottina mormorando:

— Eh! lasciali fare. Ora egli possiede quindicimila lire di rendita.

Era la pura verità. Maurizio, partito povero e disperato per l'Avana, aveva trovato modo di collocarsi in una officina meccanica, della quale, morto il padrone, egli era diventato il possessore coll' obbligo di portare il nome del defunto.

C'è bisogno di conclusione? Anna e Maurizio furono felici sicuramente — nè il merito maggiore apparteneva alla signora B. — quantunque la degna signora, che andava a pranzo due volte per settimana dalla sua cara Anna, non mancasse mai di ripetere, al caffè:

— Se non c'ero io!





PATRIZIO.

—

Ma sapete bene, voi, che cosa vuol dire pranzare? Chi conosce il valore di questa parola ha il segreto di tutte le agitazioni della vita umana. —

Ora Patrizio aveva pranzato per l' appunto — cosa che non gli succedeva così regolarmente come egli avrebbe desiderato — ma tant'è, per quel giorno una zuppa di trippe, la divina Provvidenza e l'oste della Croce Bianca glie l' avevano procurata, e Patrizio si dichiarava il più felice degli immortali.

Le discussioni sull'ideale e sulla materia non lo preoccupavano più del bisogno — che è quanto dire niente affatto. Egli era molto spensierato; nessuno dei suoi professori faceva calcolo su di lui per le future speranze della patria. I suoi amici tuttavia lo amavano moltissimo.

Era lo studente più vecchio e più peccatore della

vecchia e peccatrice Università di Pavia. Sembrava ch'egli dovesse fare lo studente a perpetuità; certo che quella vita gli piaceva sopra tutte le altre; alla fine d'ogni anno si accomodava sempre in modo che dovesse rimanervi un anno ancora.

Le virtù casalinghe e morigerate di un giovane ben pensante (se caso mai esistevano allo stato d'embrione nei bernoccoli del suo cranio) non avevano preso uno sviluppo visibile, nè tampoco palpabile. Una foresta — non vergine, oimè! — di capelli biondi gli recingeva la fronte spaziosa, e l'occhio sereno, audace, vibrava lampi continui sulla sua fisonomia birichina. Aveva i baffi sottili, i denti bianchi e un piccolo nèo sotto la guancia. Era bello, gentile e scapestrato anzi che no.

Il suo tutore gli scriveva tutti i mesi una lettera commovente di questo tenore:

« Io m'avvedo pur troppo, caro Patrizio, che tu cammini sulla strada della perdizione; il tuo patrimonio è sciupato; ti mando le ultime cento lire; provvedi alla tua esistenza perchè sei rovinato. »

Patrizio prendeva nota delle ultime cento lire, ben persuaso che non sarebbero state le *ultime definitive*, e colla lettera fabbricava degli uccelli di carta da gettare nella finestra della cappellaia dirimpetto, per farle sollevare gli occhi e farle gridare a bassa voce, senza chiudere i vetri: « Insomma, signor Patrizio, vuol finirla? »

Egli si era deciso a non leggere più le lettere del suo tutore; primo, perchè il brav'uomo scriveva ancora colla *erre* all'antica e questo metodo lo stan-

cava; poi perchè ripeteva sempre le medesime cose, proprio le sole che Patrizio, libero ascoltatore in massima, non poteva udire assolutamente; no, perchè se le opinioni sono diverse e la sua opinione particolare era quella di vivere come gli piaceva, che conclusione potevano avere le prediche del suo vecchio tutore arrembato?

Oh! se Patrizio avesse avuto, solamente per un giorno, gli attacchi di gotta, la testa calva e le gengive senza denti dell'ottimo tutore, forse chi sa, anche le sue opinioni si sarebbero modificate; ma poichè Patrizio aveva ventisei anni appena e tutto il resto conforme, la saviezza lo lasciava freddo.

« Peuh! — egli pensava — che bisogno c'è di avere giudizio? E sopratutto che cosa si intende per giudizio? E perchè poi non sarà giudizio il mio a preferenza di quello degli altri? »

Le persone gravi crollavano il capo parlando di Patrizio; ma egli se ne rideva.

In regola generale le donne fino ai quarant'anni adoravano Patrizio; più in là ne dicevano corna.

Oltre gli uomini saggi e le donne vecchie, militavano contro Patrizio i suoi numerosi creditori, ond'è che egli non aveva un domicilio stabile; trovando spesso di qua e di là degli usci aperti, si era persuaso che una camera propria fosse una superfluità; se posava il piede, come una rondinella stanca delle sue escursioni sotto il tetto della Croce Bianca, era sempre con un'attitudine precaria, disposto a spiegare il volo da un momento all'altro. (Questa instabilità, voglio dirlo, dispiaceva oltremodo alla cappellaia dirimpetto.)

Dunque Patrizio, dopo aver pranzato, non suggerendogli il suo stomaco vigoroso nessun bisogno fittizio di digestivi, deliberava tranquillamente sul modo di terminare la sera, quando il cameriere dell'albergo, soprannominato Piedolce, gli si avvicinò recandogli su d'un piatto di maiolica una grossa lettera e mezza dozzina di sigari.

Patrizio guardò sospettosamente e l'una e gli altri; dichiarò subito i sigari cattivi e riconosciuta la calligrafia della lettera, si disponeva a farle subire la solita trasformazione alata — ma un *urgentissima* scritto in stampatello, colla *erre* all'antica, gli fece cambiare pensiero.

« Che c'è di nuovo? — pensò. — Il mio tutore è forse moribondo? I rispettabili elettori del mio paese nativo mi vogliono deputato? O sarebbe la Società cattolica per i buoni costumi che mi ha decretato il premio della continenza? »

Egli era ben disposto — l'ho già detto; — la zuppa di trippe scendendo regolarmente nel suo ventricolo giovanile, gli accelerava i moti del sangue diffondendo in tutto il suo essere quella sensazione intima di appetito soddisfatto che predispone alle più nobili azioni.

Dissuggellò la lettera del tutore e lesse attentamente:

« Caro Patrizio, io m'accorgo pur troppo che tu cammini sulla strada della perdizione. »

Patrizio si interruppe. La strada della perdizione colle cento lire insieme era tollerabile, ma così asciutta asciutta, non gli andava per nessun verso. Tuttavia, continuò a leggere:

« È questa la terza lettera che ti scrivo sopra un

argomento dei più importanti e tu non mi hai ancora risposto. »

— È la deputazione — ripensò Patrizio.

« Iddio misericordioso che ti ama ad onta di tanti demeriti vuole aprirti una via sicura per appoggiare il tuo avvenire. »

— Che fosse proprio la Società cattolica per i buoni costumi? — tornò a pensare Patrizio.

La lettera non si spiegava maggiormente. Supponendo che il suo pupillo avesse letto le tre precedenti, il tutore si era limitato a scongiurarlo per una pronta risposta, e meglio ancora perchè si decidesse a fare una gita al paese collo scopo di intendersi meglio.

Quella sera la cappellaia non ricevette nessun uccello, e Patrizio, uscendo dopo un quarto d'ora dalla Croce Bianca, andò lui stesso a impostare una lettera all'indirizzo del suo tutore.



Nel momento che Patrizio usciva dall'albergo un'ombra piccola e mingherlina staccandosi da un pilastro di contro si fece a calcare le sue orme in lontananza.

Patrizio non se ne avvide menomamente; dopo aver gettata la lettera nella buca, continuò a passeggiare, fischiando tra i denti:

> Se il vino zampilla,
> Se spuma, se brilla,
> E ricchi e pitocchi
> Son lieti del par.

Attraversò il ponte; non si vedeva luna; la notte era buia e fredda. Patrizio fischiava sempre:

> La coppa di Pippo,
> La pippa, la poppa,
> Il nappo che accoppa
> Le pene del cor.

Una finestra si schiuse in una viuzza deserta. Patrizio si fermò; anche l'ombra si fermò dieci passi lontano. Non si udiva uno zitto: ma sembrava che Patrizio aspettasse qualche altro segnale, perchè se ne stava immobile colle braccia conserte.

Improvvisamente sbucarono fuori, sa il diavolo da dove, tre robusti giovinotti che circondarono subito Patrizio, menando giù botte senza parlare.

La scena in sè stessa non riusciva del tutto nuova al nostro Don Giovanni che, appostatosi al muro, si preparò a una valorosa difesa, ed ebbe anche tanto sangue freddo da staccare un mazzolino dall'occhiello del suo soprabito e gettarlo su nella finestra sotto gli occhi de' suoi aggressori — mariti, amanti o fratelli che fossero.

L'ombra mingherlina tutta sbigottita e tremante strisciò per un momento contro il muro, ma vedendo che la lotta continuava si slanciò all'impensata, gridando e agitando le braccia.

Patrizio intanto s'era ridotto colle spalle contro una porta; la faccenda si disponeva piuttosto male per lui; i tre sconosciuti sembravano decisi a tutto, quando l'ombra, guizzando leggera e inavvertita fin presso Patrizio, aperse improvvisamente la porta contro la quale egli stava appoggiato e ve lo trascinò dentro,

lasciando ricadere lo sportello che si rinchiuse come un trabocchetto.

Patrizio, caduto naturalmente per terra, si rizzò subito brancicando nel buio per orizzontarsi e mettendosi a buon conto in guardia. Egli aveva appena intravvisto il cosino che gli aveva giuocato quel tiro; non sapeva ancora se si trattasse di un aiuto o di un tranello.

— Chi siete? — domandò a scanso d'equivoci.

Una mano nervosa prendendolo per il braccio lo invitò a seguirla, mentre una voce leggermente alterata ma dolce di timbro, gli rispose:

— Amico.

Patrizio salì una ventina di scalini dietro la sua incognita guida e venne introdotto in una cameretta veramente bella e geniale. Fu acceso un lume e allora Patrizio guardò curiosamente il suo salvatore.

Era giovinetto, quasi un fanciullo, colla fronte nascosta sotto lunghi capelli castagni un po' ondulati e con due guance pallide pallide, illuminate da occhioni neri grandissimi. Teneva la testa china e appariva molto timido.

— Studente? — disse Patrizio dopo averlo esaminato un istante.

— Sì.

— Matricolino?

— Sì.

— Non ti ho mai veduto. E tu mi conosci?

L'altro esitò; poi rispose:

— Questa sera per la prima volta.

— Grazie, mi hai reso un servigio; tra camerati è

facile poterlo rendere ed io non lo dimenticherò. Come ti chiami?

— Gildo.

— Va bene. Ma se la memoria non mi tradisce, io devo aver ricevuto qualche pugno da quei birbanti — qui, là, un po' dappertutto. Ahi! mi sento le ossa indolenzite. Spero bene, Gildo, che mi lascerai dormire nel tuo letto questa notte.

Pare che ciò non entrasse nei progetti di Gildo.

— *Con che cuor*... — incominciò Patrizio modulando il ritornello di una canzonetta che era allora in tutta la sua voga. — *Con che cuor*... mandarmi via in tale stato? Aspetti forse qualcuno, matricolino?... Se non è che questo, io sono un compagno discreto; mi basta una sedia e guarderò tutta notte verso il muro.

Gildo arrossì come una bragia e si affrettò a rispondere:

— No, no; restate pure.

— *Resta*, matricolino. Gli studenti, come gli antichi Romani, si trattano fra loro col tu.

Per quanto Patrizio volesse portarle con disinvoltura, egli le aveva proprio buscate sul serio e fu con un senso profondo di benessere e di stanchezza che si lasciò cadere sul letto, senza nemmeno svestirsi, celiando sempre, chiedendo dei sigari e del vino, intanto che le sue palpebre si chiudevano, finchè un sonno greve gli troncò il motteggio sulla bocca, lasciandogli ancora le labbra dischiuse al sorriso.

Dormiva placido sotto l'aureola dei capelli biondi — quantunque il suo non fosse il sonno dell'innocenza

— e Gildo, sveglio sopra una sedia, lo contemplava, malinconico e pensieroso.

Se Patrizio fosse stato osservatore, avrebbe visto nel contegno del giovinetto qualche cosa di strano; ma non lo era e non vide nulla.

Destandosi la mattina stirò le braccia, fece tre o quattro movimenti per mettere i muscoli in esercizio; gli dolevano un poco le spalle, ma i garetti lo sostenevano abbastanza bene.

Non si profuse, a dir vero, in soverchi ringraziamenti al suo giovane ospite, ma gli strinse vigorosamente la mano e gli disse:

— Amici per la vita. Vuoi?

Il fanciullo evitò lo sguardo scintillante di Patrizio e rispose debolmente alla sua stretta: pure lo accompagnò sul pianerottolo e non si mosse finchè gli stivali di Patrizio schricchiolarono sotto la porta: allora rientrò nella cameretta, aperse la finestra e vide Patrizio che si allontanava franco, spigliato, ricantando con aria baldanzosa:

La coppa di Pippo,
La pippa, la poppa.

Gildo chiuse la finestra e venne a sedersi sul letto appoggiando la testa sul guanciale ancora caldo. Piangeva.

***

Erano passate due o tre settimane.

Patrizio, nella sala terrena della Croce Bianca, ar-

ringava mezza dozzina di studenti suoi amici particolari. Il tema era questo:

« Dimostrare che il mondo civile si appoggia sul progresso, il progresso sulla scienza, la scienza sui professori, i professori sugli scolari, *ergo* — essere gli scolari la classe più benemerita della società e la sola degna di considerazione. »

Gli uditori di Patrizio lo circondavano in pose diverse, classiche e romantiche, ascoltandolo più o meno, ma fumando tutti e gridando in mezzo a nuvoli di fumo, tra i bicchieri colmi di un vino color amaranto.

Un po' in disparte Gildo, intabarrato come fosse il mese di gennaio — ed era aprile — non faceva mai udire la sua voce. Lo si chiamava già l'ombra di Patrizio: Patrizio era fiero di avere un' ombra così fedele.

Avevano tentato di prendere a gabbo quel cosino esile e spaurito. Uno studente del terzo anno gli domandò a bruciapelo:

— Che cosa è l'ipotenusa?

E Gildo si era chiuso più che mai nel suo mantello tirandosi vicino a Patrizio.

— Lasciate in pace questo ragazzo — disse Patrizio — io lo proteggo e guai a chi lo tocca. Udite piuttosto una grande notizia. Sto per diventare milionario.

Un urrà strepitoso fece eco alle parole di Patrizio. Non gli si credeva nè punto nè poco.

— Davvero! davvero! Vi giuro sulla testa di cane della mia pipa che quanto ho detto è la pura verità.

Il fumo denso del tabacco si svolgeva in spire ci-

neree; i bicchieri danzavano sul desco frequentemente percosso; il gas oscillava su tutte quelle giovani fronti lumeggiando le capigliature arruffate, liscie, crespe, brune, bionde — più bionda di tutte quella di Patrizio che aveva dei riflessi da aureola.

Gildo tossì una o due volte e rimosse la sua sedia. Nessuno si occupava più di lui.

La parola l'aveva Patrizio.

— Ch'io possa diventare benedettino e farmi canonizzare dopo morte se mai e poi mai mi venne in mente di avere uno zio.

— In America?

— No, in Inghilterra. Un originale che non ho mai visto e che è morto qualche mese fa lasciandomi i suoi milioni.

— Simpatico originale! Così avesse molte copie; ne reclamerei una per me.

— Compreso il codicillo? — disse Patrizio scuotendo sull'orlo del tavolo la sua pipa spenta. — Perchè c'è un codicillo, amici carissimi; e tu, Augusto, che volevi sapere da quel povero ragazzo che cosa è l'ipotenusa, dimmi un po' che cos'è il codicillo di mio zio?

Augusto non lo disse e Patrizio continuò:

— Pare che lassù in Inghilterra il mio ottimo parente abbia avuto in qualche modo una figlia, e la condizione esplicita dell'eredità è che io me la sposi per riunire in un ceppo solo i rampolli superstiti delle due famiglie. Bella, nevvero? La cuginetta avrà trent'anni almeno, i piedi lunghi, i denti sporgenti, una veletta verde e voglio perdere l'amore della mia cappellaia se non dirà *schoking* solamente a vedermi.

— Ma i milioni! — esclamò uno studente cui uscivano i gomiti dalle maniche.

— I milioni! — ripeterono tutti leccandosi le labbra, sbarrando gli occhi o picchiando pugni, secondo il modo particolare che ciascuno aveva per esprimere l'ammirazione e la cupidigia.

— Ebbene — disse Patrizio colla massima indifferenza — se non cambio parere, cosa possibile in questo mondo dove nulla è eterno, la mia decisione per oggi è di non sposare l'amabile cuginetta colla gobba piena di ghinee.

— Oooh! Uhh! Ah! Oibò!

Tutte esclamazioni tendenti a biasimare una risoluzione così leggera e spensierata.

— No — continuò placidissimamente Patrizio. — La cara zoppettina coi tacchi d'oro non passeggerà al mio fianco nell'alma città di Pavia. La libertà « quest'unico bisogno dell'uomo saggio » non si vende nemmeno per un milione. Versami del vino, Augusto. Bevo all'indipendenza del mio cuore!

Le voci degli studenti si alzarono più rumorose e più discordi. Parlavano tutti insieme, gesticolando, rovesciando sedie, facendo volare i cappelli, cozzando litri e bicchieri. L'atmosfera era diventata irrespirabile; si vedevano gli strati di fumo sovrapposti l'uno all'altro come veli sospesi nell'aria.

Finalmente qualcuno incominciò a sbadigliare e qualche altro nel subire il contagio, propose di andare a letto.

Si sciolsero così, abbandonandosi a due a tre, canticchiando, disputandosi e facendo commenti sul caso di Patrizio.

Patrizio, rimasto solo, cercò cogli occhi il suo piccolo amico e lo scoperse quasi svenuto sulla sedia, soffocato in quell'ambiente a cui i suoi polmoni non erano avvezzi. Ma gli ebbe posto appena la mano sulla fronte che subito si scosse e sollevò gli occhi pieni d'angoscia.

Patrizio si sentì invaso da una tenerezza insolita per quell'essere debole e affettuoso che sembrava attaccarsi a lui come una di quelle esili pianticelle che non hanno la forza di sostenersi.

— Andiamo, Gildo, su! Non voglio che tu vegli così tardi; un'altra sera te lo proibirò.

Gli pareva di avere verso quel fanciullo dei doveri di padre; — lui che avrebbe riso delle cose più sacre, provava vicino a Gildo una specie di pudore misterioso e bizzarro.

— Levati, dunque, ti accompagnerò a casa. Sei ancora tutto sossopra perchè Augusto ti ha domandato che cos'è l'ipotenusa; a me, vedi, non importa affatto che tu non lo sappia. Se te lo domanda un'altra volta, digli che l'ipotenusa è una persona di spirito fra due imbecilli. Da bravo; dammi il braccio. Stai bene?

Gildo non rispose; parlava sempre pochissimo; oramai Patrizio era abituato a leggere ne' suoi grandi occhioni neri, e gli occhioni neri di Gildo erano, quella sera, straordinariamente mesti.

Patrizio non disse più nulla. Silenziosi tutti e due s'avviarono, e giunti sulla porta del matricolino, Patrizio gli accese uno zolfanello perchè ci vedesse su per la scala.

— Singolare personaggio! — pensava poi Patrizio allontanandosi. — Eppure... eppure sento di amarlo più di tutti gli altri.

***

Ogni mattina, sotto i portici dell'Università, i due amici si incontravano.

Patrizio non si sentiva completo se non vedeva la bruna personcina del suo protetto movergli incontro e domandargli:

— Mi permetti, Patrizio, di venire con te?

Del resto Patrizio non si era mai curato di informarsi precisamente sulla condizione di Gildo. Sembrava molto agiato; questo era facile a capirsi dagli abiti, dalla biancheria finissima, dalla bella camera che abitava, dalla facilità di spendere. Chi fosse poi, era un segreto che egli sembrava custodire gelosamente e che Patrizio non aveva smania di conoscere.

Facevano insieme delle lunghe passeggiate. Insensibilmente, senza accorgersene e senza annoiarsi, Patrizio variava il suo genere di vita.

In presenza di Gildo non gli piaceva comparir troppo scapato; l'innocenza di quella creatura gli imponeva un rispetto superstizioso e poetico; ne subiva senza sforzo l'ascendente e più d'una volta in quel dolce mese d'aprile si trovò — lui, lo scapestrato — a correre in un prato insieme a Gildo, osservando i fiori, il cielo, le rondini, trovando in questo genere di vita delle sensazioni nuove e curiose; una specie di ritorno all'adolescenza; una follia di-

versa dalle solite e che lo faceva più profondamente lieto.

Una volta, passando da una certa viuzza, il vecchio peccatore si accorse di una scena poco edificante che succedeva dietro una porticina; voltò indietro bruscamente perchè Gildo non si accorgesse di nulla; questa manovra puritana fece un chiasso indiavolato fra gli studenti.

Frattanto Patrizio non si decideva a dare una risposta formale al suo tutore. Il tempo prescritto per la decisione era stato dal defunto ristretto a un anno; sei mesi erano già trascorsi e si aspettava da un giorno all'altro la cuginetta.

Il tutore, quantunque per l'età di Patrizio non esercitasse più una legale sorveglianza su di lui, non vedeva l'ora di disfarsi della responsabilità morale e della piccola amministrazione che Patrizio aveva continuato a lasciargli per scanso di noie.

Nel suo interno il mio eroe era quasi sicuro di non cedere alla tentazione dei milioni; ma il *no* ufficiale, il vero *no* che non ammette repliche non l'aveva ancora pronunziato.

Su questo argomento fra Gildo e Patrizio non si discorreva mai. Gildo non gli aveva fatta nessuna domanda in proposito, imitando il riserbo che Patrizio usava a suo riguardo; — così il tempo passava legando sempre più con vincoli arcani e misteriosi la loro bizzarra amicizia.

Sulla fine di maggio, ricorrendo l'anniversario d'Augusto, venne combinata fra gli studenti maggiori una partita di piacere — ma proprio di quelle ove c'en-

trano tutti i piaceri. — Patrizio, anima di tali baldorie, fu il primo ad essere invitato.

Nè Gildo vi poteva intervenire, nè Patrizio lo avrebbe voluto, sapendo per lunga esperienza come andava a terminare la festa. Egli fece dunque un bel sermoncino, la sera prima, esortando Gildo a ritirarsi presto e dicendogli che l'indomani non si sarebbero trovati, perchè aveva degli affari.

Il fanciullo lo guardò fisso fisso, tremando, quasi avesse paura di indovinare la verità e pur volendo indovinarla. Però non fece alcuna osservazione; soltanto al momento di dividersi prese con vivacità la mano di Patrizio, esclamando:

— Ricordati!

— Di che cosa? — domandò Patrizio ridendo.

— Di me...

Patrizio gli toccò la guancia colle due dita in atto scherzoso.

— Che pelle morbida! Sembri uaa signorina.

Gildo si tirò indietro.

— Addio, dunque.

— Addio.

***

Erano sei uomini e sei donne.

Dovevano partire tutti insieme sopra una gran barca e portarsi al di là del Ticino in un' osteria cognita e rinomata fra la gioventù studiosa...

Dapprima s'era fissata una colazione, poi un pranzo, e si concluse per una cena, concorrendo il piccante della notte, dei lumi e della solitudine.

Si parlava di follie d'ogni genere; erano tutti ebbri prima d'aver bevuto. La gioventù saliva alla testa di quei capi ameni, di quelle ragazze senza giudizio. Essi sentivano troppa vita nel loro sangue e volevano buttarne via una parte come zavorra inutile, per sollevarsi più leggeri nel ciclo delle illusioni.

Un temporale nereggiava sull'orizzonte; si partì egualmente. Ci voleva altro che temporale a trattenerli!

Patrizio, seduto al timone, guardava il Ticino che gorgogliava cupo e minaccioso.

Augusto era buon rematore e per di più conosceva le perfidie del fiume. Ad onta di un certo pericolo, la barca si sorreggeva abbastanza bene, rompendo i neri cavalloni che le spruzzavano sui fianchi una spuma candida come la neve.

Le donne gridavano un poco per vezzo e per altre loro mire particolari.

— Guardate — disse Patrizio — quella barchetta che si stacca ora dalla riva; ho in mente che vada a mostrare alla luna il colore della sua chiglia.

— Certo — rispose Augusto sollevando il remo e spingendolo vigorosamente — non vorrei esservi dentro.

La bufera si avanzava a passi di gigante; ma l'allegra brigata non la temeva più che tanto, essendo oramai prossima alla meta. Le grida di giubilo succedevano alle grida di spavento nella parte femminile; il riso o almeno il sorriso era su tutte le labbra.

Soltanto Patrizio non rideva. Collo sguardo intento seguiva le mosse della barchetta lontana. Un'attrazione irresistibile gli faceva prendere il più vivo in-

teresse a quella lotta disuguale tra quattro misere assicelle e un fiume agitato.

Il cielo diventava scuro di momento in momento — pioveva a larghe goccie — un vento freddo increspava le onde e cacciava stormi di uccelli che fuggivano rasentando l'acqua.

La barchetta ballottata in tutti i sensi minacciava capovolgersi ad ogni istante. L'uomo che la guidava faceva forza di braccia con un vigore disperato. In quel mentre una figura rizzandosi nel mezzo del fragile legno si delineò netta e tagliente sull'orizzonte. Patrizio la riconobbe.

— Terra! — gridò Augusto facendo sgocciolare il remo e coricandolo disteso in fondo alla barca. — Si salvi chi può.

Tutti uscirono in fretta; ultimo Patrizio che s'era fatto taciturno e pensieroso.

Augusto legò la barca assicurandola con un triplice nodo.

— Come faremo a ritornare con questo tempo? — domandò una delle ragazze.

Il ritorno è tempo futuro e questo tempo è presente; non confondere le coniugazioni, bella del cuor mio. Avanti ragazzi! Un premio da destinarsi a chi arriva per il primo.

Il temporale era al suo colmo; alcuni alberi, svelti dalla forza dell'uragano, si erano piegati fischiando e giacevano a terra; turbini di sabbia roteavano portati dalle folate impetuose. Sul fiume quasi deserto la misera barchetta esauriva le sue risorse estreme.

Patrizio si chinò sul piuolo che ratteneva la barca d'Augusto e ne sciolse i nodi.

— Che fai Patrizio? Vieni? — gli gridarono da lontano i suoi compagni.

— No, non vengo! — rispose Patrizio saltando nella barca e spingendola risolutamente in mezzo al fiume.

Il rematore della piccola barchetta, accorgendosi che qualcuno andava in suo aiuto, raddoppiò gli sforzi, ma la corrente era contraria e Patrizio, calcolando che sarebbe stato più facile tornare verso Pavia anzichè avanzarsi, gli accennò di manovrare in quel senso.

Una cosa che sorprendeva Patrizio è che la persona da lui intraveduta nella barchetta non si mostrava più — ed era singolare che non prendesse per lo meno una parte di spettatore nella situazione. Fu per questo che, appena credette potersi trovare a portata della voce, gridò al barcaiuolo:

— Non avete nessuno dentro?

Il pover'uomo che si trovava nell'impiccio appunto perchè *quello dentro* si era ostinato a voler partire ad onta di tutte le rimostranze, diede una crollata di spalle della quale Patrizio non riuscì a capir nulla. La sua impazienza diventò così acuta da somigliare un dolore; l'energia delle sue forze riunite aveva qualche cosa di febbrile.

Finalmente raggiunse la barchetta, vi gettò uno sguardo ansioso e vide Gildo sdraiato sul fondo, pallido e senza moto.

Slanciarsi, prenderlo in braccio e portarlo di peso nell'altra barca, fu una manovra tanto rapida e sorprendente che la barchetta perdette l'equilibrio del

tutto e andò proprio a mostrare la sua chiglia, non alla luna, ma a un lieve raggio di sole che appariva in quel momento squarciando le nubi.

Il barcaiuolo fu preso a *bordo* da Patrizio e l'infelice guscio rimorchiato a poppa rifece vergognoso la via già fatta.

Ceduti i remi, Patrizio si occupò tutto del suo giovane amico. Il primo pensiero era stato di sgridarlo per l'imprudenza commessa, ma poi vedendolo lì inanimato che non dava nessun sentore, la compassione la vinse sul risentimento, e sedutolo sulla panchina ne sorresse il capo sui proprii ginocchi.

I lunghi capelli castagni che Gildo soleva portare molto avanti, gli cadevano allora scomposti dietro le orecchie mettendo a nudo una fronte pura, bianchissima, solcata da piccole vene azzurre; la bocca semichiusa aveva una grazia infantile. Patrizio gli sciolse la cravatta e vide con meraviglia la linea del collo rotonda e graziosa come quella di una donna..

Patrizio si arrestò colpito da un'idea strana. Intanto il temporale era cessato: il fiume ridiventava tranquillo; la barca ondeggiava con mollezza sulle acque ancora frementi.

Gildo non rinvenne.

Patrizio gli prese le mani, le sentì fredde e se le accostò alle labbra per riscaldarle col proprio fiato. Non le aveva mai guardate; erano mani piccole e fine, morbidissime. Sollevò il manichino della camicia e scoperse il principio del braccio.

Una vampa ardente salì dal cuore di Patrizio al suo cervello. Quella testa abbandonata che riposava

su i suoi ginocchi gli dava le vertigini; si curvò lentamente passandole le dita fra i capelli...

Come al tocco di un filo magnetico il fanciullo si scosse; un'onda vermiglia gli corse sotto la pelle delicata; aperse gli occhi.

— Patrizio!

Fu la sua prima ed unica parola.

Patrizio lo divorava con uno sguardo insistente, profondo; uno sguardo che sembrava lacerare tutti i veli misteriosi che lo avvolgevano; uno sguardo che era nello stesso tempo una domanda e una rivelazione.

Gildo comprese vagamente il tumulto che avveniva nel petto del suo amico, e tale scoperta lo riempì di una trepida confusione mista di inenarrabili dolcezze e di sgomento.

Ma la sua debole personcina era affranta. Sorrise per rassicurare Patrizio e tornò a chiudere gli occhi.

Patrizio lo coricò di bel nuovo, ravvolto nel mantello; gli coperse i piedi, gli pose un cuscino sotto il capo, gli tenne strette le mani fra le sue sotto il suo cappotto. Dove aveva imparate tante delicatezze? Come faceva a improvvisare così bene la suora di carità, lui che di carità non doveva essere molto pratico — di carità evangelica almeno?

Ma Patrizio stava sulle spine. Gli si era suscitato nel sangue una tempesta, a petto della quale il fiume, il cielo e gli elementi scomposti non gli sembravano più nulla.

Avvezzo a desiderare ardentemente, a far cedere sempre e subito ogni cosa alle sue passioni, egli avreb-

be quasi gettato nell'acqua il barcaiuolo per trovarsi solo con Gildo e domandargli:

— Chi sei, tu che mi fai fremere, palpitare, commuovere, agire a tua voglia? Chi sei, tu che amo?...

Giunsero quando Dio volle alla sponda. Patrizio uscì dalla barca per entrare in una carrozza e si fece condurre alla casa di Gildo.

Durante il tragitto il fanciullo per metà rinvenuto piangeva, e Patrizio agitato, turbatissimo, gli teneva la testa stretta sul suo cuore che batteva rapidamente.

Lo portò a braccia su per le scale, lo depose sul letticciuolo dove egli stesso aveva riposato una notte, e non potendo più reggere al tumulto delle idee e delle sensazioni:

— Gildo — esclamò — Gildo, per pietà!

Gli si fece vicino; tornò a prendergli le mani, ma Gildo tentò ritirarle. Volle guardarlo dentro gli occhi, ma Gildo abbassò le palpebre. Con un movimento rapido e insensato accostò le labbra alle guance pallide del fanciullo — un grido gli rispose — e Patrizio raggiante, senza staccare le labbra da quella guancia, mormorò:

— È dunque vero?

*
* *

Sì era vero — e come tutto cambiò allora!

I due che da oltre un mese facevano vita comune, in confidenza, dandosi del tu, non osavano quasi guardarsi o per meglio dire Patrizio guardava in un modo diverso, e *lei* non attingeva più nel suo segreto, oramai svelato, il coraggio di sostenere quello sguardo.

Questo ritegno in mezzo a tanta libertà voleva ben dire che l'amore aveva morso sul serio, questa volta, lo spensierato Don Giovanni!

Egli contemplava in estasi quel profilo delicato e quei grandi e neri occhi che lo avevano ammaliato fin dalla prima volta, inconsciamente.

Ripensava alla vita trascorsa, all'affetto costante, alle gioie e ai dolori che avevano avuti in comune senza conoscersi; ripensava alla notte che si erano incontrati e che lui aveva dormito in quel letto, su quel medesimo guanciale dove ora riposava la bruna testina della sconosciuta (era sempre una sconosciuta). Cento idee pazze e fantastiche gli attraversavano la mente.

— Mi amate? — domandò a bassa voce, coll'accento supplichevole e casto d'una preghiera.

— Sì, vi amo! — rispose dolcemente e tristamente la fanciulla.

Patrizio sentì un brivido corrergli nelle ossa. C'era tanta sicurezza in lei! tanta fede e tanta innocenza!

Nella cameretta regnava una blanda penombra, rotta in un punto solo dalla fiamma oscillante d'una candela. La città sembrava addormentata; una pioggia sottile, leggera, batteva contro i vetri — e quei due giovani soli, innamorati, si guardavano e tacevano.

L'avventura era certamente la più strana fra quante fossero capitate a Patrizio — egli non si riconosceva più — tanto meno quando la fanciulla gli disse:

— Patrizio, i due camerati sono scomparsi; non potete restare in questa camera.

E che lui si alzò, arrossendo, cercando una scusa, timido e imbarazzato come se fosse alle sue prime ar-

mi, compreso da un sentimento arcano che pareva pudore.

E partì, barcollando giù per la buia scala. Giunto nella via, si guardò attorno come per orizzontarsi, per essere sicuro di non aver sognato.

Una brigatella di studenti passava schiamazzando.

Patrizio ritornò col pensiero ai suoi compagni lasciati sull'altra sponda del Ticino e sorrise al destino bizzarro che gli aveva fatto terminare così platonicamente una partita incominciata sotto tutt'altri auspici.

Dormì poco e male all'ombra cosmopolita della Croce Bianca, nè alla mattina destandosi e aprendo le imposte si curò di verificare se la cappellaia dirimpetto aspettasse gli uccelli di carta, mostrando di cucire le fodere di raso accanto ai vetri.

Si alzò nervoso e impaziente. L'antico Patrizio era in lotta col nuovo — il libertino combatteva ancora, per l'onore delle armi, coll'innamorato.

Scoccarono le dieci: Patrizio pensò che era ora di farla finita in un modo o nell'altro.

S'avviò bel bello alla casa di Gildo, salì i gradini, guardò l'usciò e lo vide aperto — entrò nella camera — deserta! Il letto vuoto, i cassettoni rovesciati, le sedie fuori di posto — una donna di servizio scopava sulla soglia.

La bella paradisea dalle ali azzurre era volata via.

Fu allora che cominciò per Patrizio una fase di attività prodigiosa e di passeggiate interminabili su e giù per Pavia, rovistando in tutte le case, spiando tutte le finestre, seguendo ogni persona che alla lontana rassomigliasse, sia pure come uomo o come donna, il suo perduto Gildo.

Ma egli conosceva Pavia tutta quanta e gli uomini — e le donne meglio ancora — e gli pareva impossibile che Gildo potesse sfuggirgli.

Era dunque andato lontano?

Si pentì di non averne mai chiesto nè la patria nè la famiglia, di non aver cercato nessun filo che potesse ora servirgli di guida.

Perchè quel travestimento? Lo amava? Chi era? Che cosa voleva? Che fare?

Un pensiero che gli tornava spesso era quello di esaminare i giorni passati insieme; tante piccole cose, un rossore, un silenzio, un sospiro, uno sguardo mesto e tremante di quei grandi occhi neri — e quante volte egli si era mostrato volubile!

Si mordeva allora le mani, abbandonandosi ad eccessi di rabbia che irritavano sempre più il suo amore.

In confidenza: verso quell'epoca ebbe credito nella scolaresca la voce che Patrizio avesse dato volta al cervello.

Le persone saggie non mancarono di assicurare che la cosa era prevista, come conseguenza inevitabile dei suoi stravizi. Le donne piansero un poco e poi si consolarono — la cappellaia in ispecie giurò che non voleva più saperne di biondi e si volse ad Augusto che era nero.

Qualche studente domandò a Patrizio: dov'è il tuo angelo custode?

Questa frase, detta per celia fu la base di congetture bizzarre, di fiabe gonfiate da certa gente timorata e bigotta che non si peritò a ricamarvi sopra una storia di miracoli e di apparizioni.

La cameriera della Croce Bianca, losca e colla faccia coperta di lenticchie, raccontò a Piedolce che il giovinetto scomparso era proprio l'angelo Gabriele mandato per convertire quel discolaccio del signor Patrizio, che non vi era riuscito, e che d'ora in avanti essa aveva paura a dormir sola la notte, temendo l'albergo abitato dal diavolo.

Patrizio non si curava menomamente delle variazioni che succedevano intorno a lui. Non era occupato che da un solo desiderio: ritrovare Gildo.

Una sera, passeggiando in un viale remoto fuori della città, vide correre lesta lesta davanti a sè una figura femminile che egli poteva affermare sulla sua coscienza di non avere mai vista in Pavia.

Era piccola, sottile, vestita di nero e sotto il velo le svolazzavano brevi ciocche di capelli castagni.

A Patrizio balzò subito il cuore; e poichè nemmeno un'anima si vedeva nelle campagne e lui, Patrizio, era poco disposto alla pazienza dopo tanta che aveva dovuto trangugiarne a suo mal costo, le si gettò in ginocchio, abbracciandola, stringendosela sul cuore e mormorando ancora su quella pallida guancia, al posto del primo bacio:

— Non mi fuggirai più... dovessi morire!

O Dio, sì anche lei lo baciò perchè sentiva di essere amata ed era fiera e felice della sua vittoria.



Animme innamorate che passate da quel viale, sciogliete un voto alla conversione di Patrizio — e se

volete chiedere all'erba fresca, ai fiori olezzanti, al cielo, all' aria, ai sassi, tutto quello che si dissero i due amanti in quella sera, fate pure. Io ho un' altra cosa a dirvi.

La bella fanciulla che col nome di Gildo e nei modesti abiti del matricolino aveva conquistato il cuore dello studente era sua cugina, venuta appositamente dall' Inghilterra per conoscere il suo futuro sposo e cattivarsene l' affetto indipendentemente da qualsiasi idea d'interesse.

Amarlo non era difficile, ma farsi amare fu il suo vanto e la fortuna d'entrambi.

Il nome di Patrizio restò come una leggenda nelle memorie dell'Università. Quanto a lui, visse felice e tranquillo nei dolci affetti della famiglia, con grande soddisfazione del vecchio tutore che non ebbe più bisogno di scrivergli con nessuna *erre* nè antica, nè moderna e che potè finalmente mettere a riposo la famosa frase: « Mi avvedo, caro Patrizio, che tu cammini sulla via della perdizione. »







